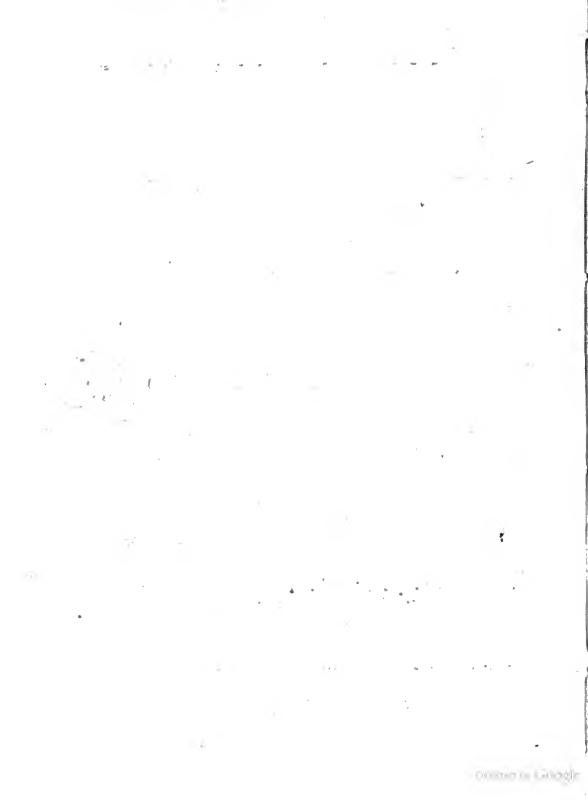
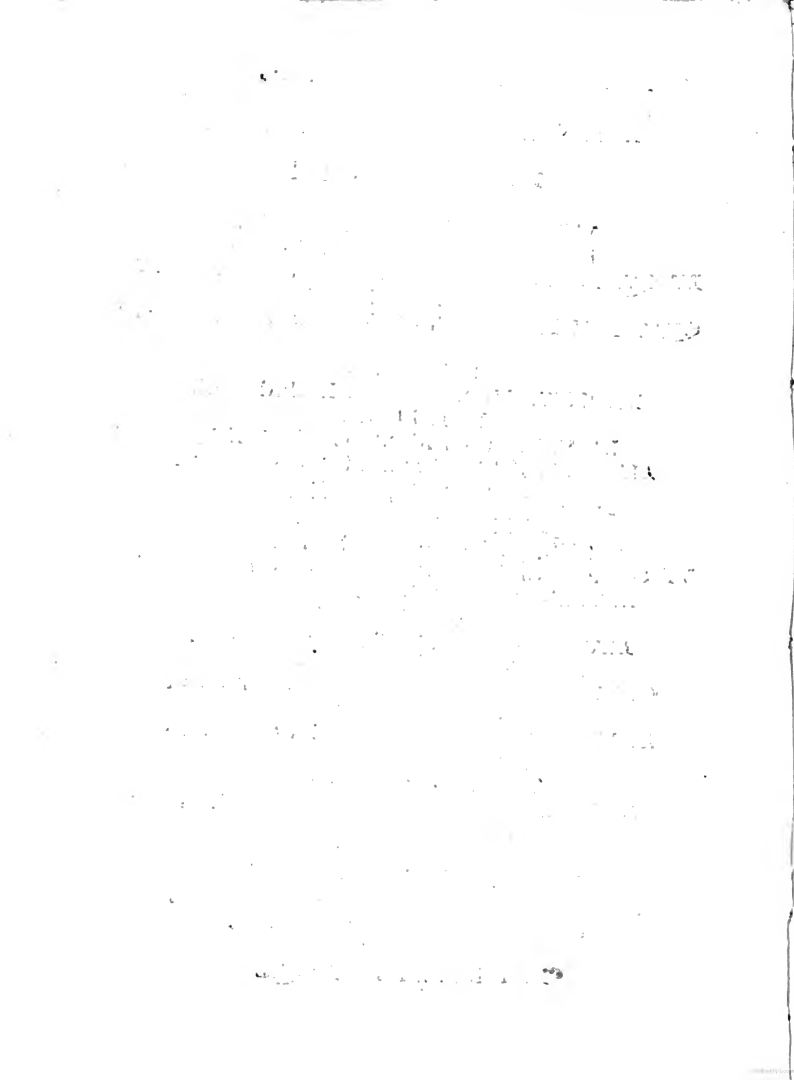
Par votis Icon, si aes fuso posset Olympo
Aeternûm ista aetas, Rex, facere, ut vigeat.

COMPONIMENTI
IN LODE
DEL GIORNO NATALIZIO
DI
FILIPPO V.
Re di Spagna, di Napoli, &c.

Recitati a dì XIX. di Decembre
l'Anno CIↃIↃCCIV.

NELL'ACCADEMIA
Per la Celebrazione di esso Giorno
NEL REAL PALAGIO
Tenuta
DALL'ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIG.
D. GIOVANNI EMANUELE
PACECCO
DUCA DI ASCALONA
Vicerè, e Capitan Generale del Regno di Napoli.

IN NAPOLI, Presso Niccolò Bolifoni CIↃIↃCCV.

Con Licenza de' Superiori.

PHILIPPO BORBONIO
HISPANORVM REGVM EIVS NOMINIS
QVINCTO
HISPANIENSIS IMPERI
HOC EST
VTRIVSQVE TERRARVM ORBIS
ET QVI PRIMVM HERCVLEAE
ET QVI POSTEA HISPANICAE VIRTVTI PATVIT
FELICITATI NATO
QVAS TVM PRORSAS TVM VERSAS ORATIONES
DE EIVS
SIVE ADEO
DE IPSIVS MONARCHIAE HISPANICAE
NATALI DIE
EA SVPERIORE ANNO CIↃ IↃ CCIV
ALTERVM ET VIGESIMVM RECVRRENTE
J. EMMANVEL PACECCVS
DVX ASCALONENSIVM
REGNIQVE NEAPOLITANI PROREGE
VT QVI PRINCIPIS IN AETERNA FAMILIA ORTVS
AETERNAM HISPANICO PRINCIPATVI
PEPERIT FAVSTITATEM
AETERNIS LITERARVM MONIMENTIS
IN HOC POTISSIMVM REGNO
CVI POTISSIMVM EIVSMODI FECIT OCIA
CELEBRARETVR
IN MAGNIFICO AD ID IPSVM CONVENTV
APVD LECTISSIMVM
TOTIVS REGNI LVMEN
IN FESTAM CIRCVMFVSVM CORONAM
A LITERATIS VIRIS
RECITARI MANDAVIT
ET IN HOC VOLVMEN COMPOSITAS
POSTERORVM MEMORIAE PRODI IVSSIT
OBSEQVENTIS ANIMI TESTEM
VENERABVNDVS
DAT DONAT DICATQVE

EMINENTISSIMO SIGNORE.

FElice Mosca Stampatore, supplicando espone a V. E. come desidera stampare alcuni *Componimenti in lode del Giorno Natalizio del Nostro Monarca FILIPPO V.* per tanto supplica V. E. commetterne la revisione a chi le parerà per ottenerne le solite licenze, ut Deus.

R. D. Carolus Majellus Rector Seminarii Archiepiscopalis revideat, & referat. Neapoli 5. Januarii 1705.

SEPTIMIUS PALUTIUS VIC. GEN.

D. Petrus Marcus Giptius Can. & super editione librorum Emin. Deputatus.

EMINENTISSIME DOMINE.

PErmagni Ecclesiæ interest, ut Natalis dies PHILIPPI V. Hispaniarum Regis, publicæ quidem tranquillitati auspicatissimus, sed christianæ rei longe maxime salutaris, gratiis Deo agendis, votisque suscipiendis, lætitiæ, & religionis sensibus consignetur. Quos in hac lectissimarum lucubrationum sylloge, Neapolis sub Sapientiss. Prorege bonis artibus cultissima, certantibus in Regem suum studiis expromit, præque sefert feliciter. Eas igitur, quæ typis edantur, dignissimas censeo. Neapoli ex ædibus Seminarii Archiep. Kal. Martiis M.DCCV.

Eminentiæ Tuæ

Humill. Addictiss. & Obsequentiss. Cliens
Carolus Majellus.

Attenta suprascripta relatione R. D. Revisoris, Imprimatur. Neapoli 1. Martii 1705.

SEPTIMIUS PALUTIUS VIC. GEN.
D. Petrus Marcus Giptius Can. sup. edit. librorum Em. Dep.

ECCEL-

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

FElice Mosca Stampatore, supplicando espone a V. E. come desidera stampare un libro, il cui titolo è *Componimenti in lode del Giorno Natalizio di FILIPPO V.* Supplica V. E. commetterne la revisione a chi le piacerà, per le solite licenze, e l'havrà a grazia, ut Deus.

Magnif. U. J. D. Johannes Baptista de Vico videat, & in scriptis referat.

GASCON REG. MERCADO REG. BISCARDUS REG. ULLOA REG.

Provisum per S. E. Neapoli 8. *Julii* 1705.

Mastellonus.

EXCELLENTISSIME PRINCEPS.

LAudum Volumen, quarum magnificum argumentum, PHILIPPI V. Hispaniarum, & Neapolis Regis Natalis Dies, Tuo Imperio, Excellentissime vir Princeps, recensui: ac nedum nihil pravè dictum, quod minueret Majestatem, notavi; sed omnia bonis ominibus plena, & obsequii gloriâ refertissima comperi. Tuæ sunt modo Principis, & doctissimi Principis partes & publicam Libri lucem jubere, & de hac nostra censione judicare. Dat. Neapoli IIII. Idus Julias, Anno MDCCV.

Tui, Excellentissime Princeps

Devinctissimus Cliens

Johannes Baptista à Vico.

Visa relatione imprimatur, & in publicatione servetur Regia Pragmatica.

GASCON REG. MERCADO REG. ULLOA REG.

Provisum per S. E. Neapoli 13. *Julii* 1705.

Mastellonus.

IN-

INTRODUZIONE
DEL CONSIGLIERO
CESARE NATALE.

IL celebrar con festiva pompa il giorno natale de' Prencipi, e farne lieto a' Popoli col rivolgimento degli anni sempremai il ritorno, fù usanza antica de' Romani, e da coloro tratto tratto poi ad altre genti distesa. Sopratutto in tempo di Ottaviano Cesare imposero i Triumviri, che discorressero nel dì natale di lui i Cittadini tutti laureati per le piazze: e coloro, che ciò trascuravano *execrationibus Jovis, & Cæsaris habebantur obnoxii*: di quel Giove (dico) Tutelare, per la cui provvedenza verso Roma giudicavano esser stato cotanto Imperio ad Augusto commesso: e del medesimo Augusto, a cui poco amorevoli giudicavan coloro, che nelle publiche feste di lui non ne dimostravan segni di giubilo.

Eran in prima sì lieti giorni in Roma festeggiati innocentemente sol con conviti al Po-

polo, ed al Senato, ſol con doni a' ſoldati, ed alla plebe; ma l'aſpro coſtume di quella battaglievol gente cominciò poi a gradir fieri ſpettacoli di ſangue, e di ſtragi; perche Tito medeſimo, ancorche la delizia del Popolo Romano detto foſſe, cotanti gladiatori nel dì natal di ſuo fratello propoſe, che di quelli, ſecondo il racconto di Giuſeppe, ben dumila, e cinquecento ne rimaſero ſu l'arèna.

Diſpiacque alla Criſtiana pietà veder ſegnati con sì fieri ſpettacoli giorni sì lieti; onde lodando Tertulliano l'antica innocenza oltre a' bagordi delle ſcene, e de' lettiſternii ſclamò contra la vergogna di tali giuochi, *ſiccinè exprimitur publicum gaudium per publicum dedecus?* E fia pur lecito nel dì Natale de' Prencipi ciò fare, che in altro tempo diſpiacerebbe? *Siccinè ſolemnes dies Principis decent, quæ alios dies non decent?* ah non per Dio, non è convenevole giorno sì lieto, e venturato con altro, che con innocenti allegrezze, e con l'amenità delle Muſe, e de' canti celebrare.

Voi, Signore, dimoſtrate a noi in queſto dì chiari, e manifeſti ſegni della pietà voſtra; poiche

che, messe in bando le reliquie dell'Etnica empietà, ne rendete l'antica innocenza, facendone sol con le Muse tal dì lieto appieno, e segnalato. Voi imitatore del gran Valentiniano, il quale nel suo natale vietò le scene, i teatri, le pugne con le fiere, i gladiatori, ed anche i circensi giuochi, voluto avete d'un CATTOLICO MONARCA il natal celebrare co' canti, sicome un tempo già facevan i Persiani, e le più culte, e religiose genti.

E voi, Signori à sì bell'opra eletti, infervorate pure i vostri ingegni, che con estri divini sormontando il potere, possiate adeguare sì nobil suggetto, quale è il natale del nostro GRAN MONARCA. Eliggete pure frà gli alti pregi, che quello adornano, eliggete a celebrarne sol per ora la felicità, e la pietà, propria materia di questo nostro ragunamento, quale un tempo fu scelta da quel gran Panegirista nel dì natal di Massimiano: *Hæc potissimum elegi, quæ natali tuo prædicarem: cæteræ virtutes*, disse egli al suo Imperadore, *& bona cætera processu ætatis proveniunt: pietas, & fælicitas naturalia sunt animi bona, & præmia fatorum.*

Serbate voi à miglior uopo raccontar gli altri pregi di FILIPPO: quella fortezza d'animo, ch'egli dimoſtrò, quando *meritoria navi vectus*, ſicome già fu detto del Dittatore, paſſato il mare, giunſe a' noſtri lidi: quella giuſtizia, che a noi usò con ſomma piacevolezza, e con la Regia ſua Generoſità meſcolata: quel valore dimoſtrato là nell'Inſubria fra l'armi, fra il ſangue, e fra le morti, e nelle altre opportunità di ſcacciare i felloni aſſalitori degli aviti Reami.

Ma queſto non è giorno a ciò far deſtinato: celebrare or noi dobbiamo col naſcente Prencipe que' pregi, che con lui nacquero, non già quelle, che con l'età poi ſi acquiſtarono: *Pietas, & fælicitas naturalia animi bona, & præmia fatorum: hæc potiſſimum elegi, quæ natali tuo prædicarem.*

E qual felicità voi ritroverete a quella del noſtro GRAN FILIPPO o uguale, o maggiore, eſſendo egli uſcito dal più chiaro, e glorioſo Sangue d'Europa, che per tanti ſecoli ha retto, e regge ancora la Monarchia della FRANCIA, di cui è ſtanca ormai la Fama in annoverar gli EROI? Pende ancor nel tempio della

Glo-

Gloria la ſpada di Carlo Magno , che li cinſe al fianco la Fede , e li poſe in mano la Religione: pende lo ſcudo di Pipino, con cui egli ſovente coprì Roma , e Italia tutta . *O qualis facies ! o quali digna tabella* è l' Imagine di LUIGI DECIMOQUARTO tutta allogata fra palme, tutta cinta di allori! Egli, ſe'l paragonate pur voi Signori a gli Scipioni, a' Ceſari , a gli Aleſſandri , ne andrà ben con ragione del paragon vergognoſo.

Dica pur chi vuole, che *generari, & naſci à Principibus fortuitum , nec ultra exiſtimandum*, che pur non è così . Egli è gran ventura , egli è gran felicità poter vantare sì generoſi natali ; *grande fatum, magno è Duce naſci.*

Felicità è pure à queſta uguale eſſer chiamato FILIPPO in ſul fiorir de' ſuoi belli anni alla vaſta Monarchia delle SPAGNE, per cui già ſi erano affaticati Principi sì glorioſi in fondarla, in iſtabilirla , in ampliarla , in ſoſtenerla. Mirate là Pelagio calar da' monti , ed opporre il forte petto a ſchiere innumerabili di nimici, ed appiccar loro battaglia , e vincerli , e diſſiparli. Mirate il grande Alfonſo richiamare, e

far

far ſorgere l'antica gloria nelle SPAGNE, dileguarne le turbe malnate, e ritor loro que' Reami a gran torto ingombri: eccolo ripartire fra ſuoi glorioſi Capitani le prede, onde poi ſurſero le caſe de' Grandi delle SPAGNE ſotto di lui. Ecco Ferdinando, come gli ultimi avanzi poi ne diſcaccia. Ecco la generoſa Iſabella; che fè tributario delle SPAGNE un nuovo Mondo. E tutto, e tutto daſſi a FILIPPO! o ventura, di cui non ſentirete fra le paſſate la maggiore! Ciò che tanti ſecoli ragunarono, *tibi ultro, Princeps, traditur.*

Ne minor della felicità di FILIPPO è certamente l'altro pregio di lui, cioè la pietà, *proprium humani animi bonum*. Ne già Io dico ſolo di quella pietà umana commendata cotanto da Filoſofi gentili, o che ſia piacevolezza frà le genti, e benevolenza ſpezialmente con le più vicine, quali ancor ſono i vaſſalli; la quale cotanto ammirabile conoſciuta abbiamo nel noſtro GRAN FILIPPO, che nulla più; o che più ſtrettamente intender ſi voglia per la pietà verſo i più congionti, *pietas in parentes, religio in Deos*: nella quale ſiam differenti da' Gentili noi, che per fermo teniamo, eſſer il

no-

nostro primo padre uscito dalla mano onnipotente di Dio, onde Dio medesimo adorando chiamiamo nostro primo Padre; intanto che appresso noi la vera pietà cristiana è riconoscer da lui il nostro essere, e tutto il nostro bene, & ubbidire a' suoi santi Precetti, fra' quali certamente dopo il primo dell'adorar Dio, e quello di onorare il padre, e la madre, che è la pietà gentilesca. La prima, e vera pietà Cristiana nasce con noi, e quasi carattere l'uomo, che è imagine di Dio, la tiene impressa nell'anima per suo ben naturale, se non se quanto per l'original travalicamento ne è più, o meno oscurata: *signatum est super nos lumen vultus tui Domine*.

Di questa pietà sì commenderete voi, Signori, nel dì natale del nostro Cristianissimo Filippo, e cantarete di lui per sommo suo pregio, e di tutti noi, che *sortitus est animam bonam*. Di ciò quanti chiari segni noi abbiamo? spezialmente nel dì felice, che dal Grande Avo li si fe palese la sua chiamata, e'l giusto retaggio a' vasti Reami delle Spagne: che, come scrisse il suo Panegirista, egli al grande avviso, *nihil magnitudine rei consultus, & mutatus*,

con

con quella indifferenza, che già un tempo ammirò Roma in Pisone adottato al grande Imperio del Mondo, nulla risponde; ma posta a piedi del REDENTORE que' Reami, che dalla divina mano di lui riceve, a lui offerisce, protestando, che, se giamai nel reggimento di quelli fosse egli per travalicar da quella Religione, che sì fissa era nel suo animo, e che col latte della nutrice allevata aveva, e per dieci secoli allevata prima avevano i suoi Maggiori, gliele ritogliesse pure con la vita medesima. *O dictum Principe dignum!* Nascondetevi pure entro le oscure tenebre dell'oblio voi tutti, che volete potersi alla giustizia mancar sol per regnare: & apprendete dalla pietà di FILIPPO le leggi vere del Regno; *O dictum*, è forza pur dire, *Principe dignum!*

Queste son quelle virtù, che nascono, non s'acquistano da' Rè: queste pur celebrate in questo giorno festivo: sia pur nobil materia a' versi vostri, *pietas*, & PHILIPPI *fælicitas*, *naturalia animi bona*, & *præmia fatorum*.

E Voi, Eccellentissimo Principe, se stimavasi un tempo non poca ventura delle Muse, se poteva il Principe, *eas canentes audire*; come

pur

pur disse al suo Alessandro Filippo, voi or con la vostra presenza le onorate sì, che non solo del suggetto ammirabile del lor canto van gonfie, ma anche d'un tanto ascoltatore, e sopraſtante, e giudice si pregiano sopramodo. *Hoc primum tui muneris habemus*, di veder rinovato a' nostri dì l'erudito secolo di Augusto. E ben puossi a ragion vantare la nostra Patria di esser giunta a quella felicità, di cui diceva Platone, esser allor felici le Republiche se o i Re filosofassero, o i Filosofi reggessero. Voi, Signore, fra gli altri pregi, possedete quella vera, e cristiana filosofia del gran Renato: e sì dabbene, e piacevole sete, che in tempi sì malagevoli ne fate goder l'innocente Secol dell'oro.

Io vi desidero, Signore, che per lunghi, e felici anni di tanto glorioso Re celebrate fra noi il natale: e diteli pure, diteli ciò, che in somigliante giorno disse al suo Tranajo il Panegista Plinio: *opto, Princeps, ut hunc natalem, & plures alios, quam felicissimos agas*. Vivete lunghi, e felici anni, o Filippo: e vedan le Spagne uscir da voi i suoi Re: veda l'Italia per lunga serie i vostri Successori dar leggi all'Europa,

ed al mondo : vivete vincitore , e trionfante de' vostri nimici : l'infedel Batavo , l'ostinato Lusitano , ed il miseredente Britanno vengano à' vostri piè vinti, ed abbattuti: e vi coroni la gloria il capo co'più pregiati allori, che mai fiorirono nelle tempie o di Cesare, o d'Alessandro : bagni per voi sicuro il piede il Pelegrino nel Gange , e nel Giordano : e portate l'arme vostre trionfatrici, *ultrà anni, solisque vias* ,e dove nasce , e dove muore il giorno , *Opto Princeps , ut hunc natalem , & plures alios quàm felicissimos agas* . Ma ecco le Muse, che impazienti m'interrompono ; onde m'è forza tacere .

D. SE-

D. SERAPHINI BISCARDI

PATRICII CONSENTINI,

Olim Advocati Fiscalis Regii Patrimonii, Præsidis Honorarii Regiæ Cameræ, Regentis electi ad Supremum Italiæ Consilium, nunc verò Consiliarii Status Suæ Majestatis, & Regiam Cancellariam Regentis in Supremo Collaterali Consilio in Regno Neapolis, &c.

ORATIO.

EA fuit, Excellentissime Princeps, rerum humanarum inconstans semper conditio, ut tam privatæ, quàm publicæ res stare diu minimè possent; & Imperia, quæ modo pace, & bello floruerunt, occulta fatorum necessitate consenescerent, & confectis veluti vitæ spatiis, non modo interirent, verùm etiam, stirpibus veterum Regum aliquando excisis, & Re-

gia nomina, & Regna, perpetuâ ſortis viciſſitudine, in alienam gentem abirent, & deferrentur. Verùm quot, quantaque calamitatum ſpectacula ediderint Imperiorum mutationes, nemo profectò erit tam barbarus, & parùm rerum intelligens, quem tot, tantæque excitatæ tragædiæ latere poſſint, præclariſſimi, & ornatiſſimi Auditores. Hinc ingentes bellorum clades, hinc urbium everſiones, direptiones agrorum, ſtrages, incendia, vaſtitates, & ultima ſævientis Martis exitia. Quippè ea ſemper fuit ingens, & ſacra regnandi cupiditas, nimiuſque imperandi amor; ut ſi quando, variante ſæpè fortuna, Regna ſuis Regibus privarentur, & in aliam poteſtatem devenirent; quis eſt, obſecro, qui vel jure gentis hæreditario, vel vi, & armis viam ſibi ad eorum Regnorum poſſeſſionem non muniat? atque id adeo frequenter, non ſolum neglectâ, verùm etiam violata juris ratione, rerum Potentes faciunt, ut vim juri facere æquum eſſe putarint, juxta illud Cæſaris ex Euripide in Pheniſſis:

Εἴπερ γὰρ ἀδικεῖν χρὴ, τυραννίδος πέρι κάλλιστον ἀδικεῖν.

Si violandum eſt jus, regnandi cauſa violandum eſt.

Quæ

Quæ cum ita ſint, & urgentibus fatis, nobiliſſimo Hiſpaniarum Imperio, & omnium pulcherrimo Regis ſui funus, heu nimis propere! immineret; horret animus, quæ nova bellorum materies, quæ rerum publicarum turbamenta, quæ Religionis pericula ſupereſſent. O nos miſerrimos qualis, quantuſque noſtro capiti imminebat calamitatum turbo, & ingruens malorum omnium tempeſtas! Extimeſcenda quidem nobis hæc omnia fuiſsent, & ſi quæ his graviora ſunt, quemadmodum omnis omni ævo Reſpublica capite orbata ſuo ferè ſemper ſuo malo experta eſt; niſi, mutato rerum ordine, ſummâ Dei Opt. Max. providentiâ factum eſſet, ut omnia nobis jucundiſſimis eventibus ſemper procederent, & feliciora in poſterum evenirent. Ita rebus noſtris conſultum eſt, ut jacturam tanti Regis hodiernus hic dies repararet, reficeret, inſtauraret: & tot, tantiſque impendentibus malis, quæ declinari non poterant, non ſolùm præſentiſſimum remedium mutato etiam Imperio hac die Deus adhibuit; verùm etiam alia nova fundamenta jecit, & tantarum initia rerum ſtabilivit, ut quamvis aſperrimo bello dimi-

candum

candum ſub ipſis initiis nobis ſit, bella tamen, Deo bene juvante, conficiemus, ut liceat ſemper ſperare meliora. Una ſalus omnibus iſta dies: iſta, inquam, qua Auguſtiſſimus noſter PHILIPPUS QUINTUS tam fauſto, feliciqúe omine natus eſt. O diem benè ominoſam aurea nobis ſecula reſtituturam! Tu felix noſtræ nuncia ſalutis: Tu afflictis rebus una ſolatium: Tu quotannis renovas dulcem naſcentis Regis memoriam. O quàm jucundiſſima erit ſemper tui recordatio, cum tot, tantaque beneficia per te nobis largita ſingulari Dei munere, ſolemni ritu, & priſco inſtituto in mentem revocamus!

Multa in tanta rerum perturbatione nobis commoda ea peperit dies, ſed duo omnium maxima: Alterum, quod dedit Regem: Quid felicius? Alterum, quod Hiſpanos à Gallis, quemadmodum rerum dominio ſejunxit, ita eoſdem animorum conſenſione, & armis obſtrinxit: Quid ſecurius? Dies verè fœderis, quam celebraturi frequentes merito huc conveniſtis. Lætandum ſummoperè nobis eſt, & vehementiſſimè gratulandum. Exultet quanto maximo percipi, & cogitari poteſt gaudio

Civi-

Civitas hæc omnis : parietes ipſi geſtiant prægaudentes : Equeſter ordo, Senatus, & Populus, quantus ille eſt, mirificè gratuletur : gratuletur Italia, Belgium, Hiſpania, Chriſtiana omnis Reſpublica : gratuletur Oceanus, & quiſquis ab Oceano alluitur novus Orbis.

Verùm in tanta animorum hilaritate, & publica omnium lætitia illud, ingenuè fateor, maximam vobis lætitiæ partem adimet, quod in tanto lectiſſimorum virorum conſeſſu hac die, qua omnia feliciter cedunt, unus ille deficiat, qui ſplendida, qua decet, & eleganti oratione, & diem hanc, & celebritatem veſtram ſatis pro dignitate ornare poſſit. Hoc unum inter tot bona vobis mali accidiſſe, & ſentio, & pudet. Idque cum ipſe præſenſiſſem, diu, multumque mecum animo reputavi, num hanc Provinciam ſuſciperem exornandam. Terruit longa horum ſtudiorum intermiſſio, & publicorum negotiorum, quibus quotidiè diſtineor, moles, & magnitudo : terruit rerum dicendarum Majeſtas : imbecillitas mea, & conſeſsus iſte ornatiſſimus terruit. Sed omnium maximè tuus me terruit conſpectus, Excellentiſsime, & Sapientiſsime Princeps. At

non

non majeſtate, & imperio, quod pro dignitate tanto noſtrum omnium bono ſuſtines: nam ea eſt morum tuorum ſuavitas, ea animi probitas, & humanitas, & ita majeſtatem temperas, & imperium, ut allicias potiùs, quàm deterreas. Acre tuum, quo in literis omnibus præſtas judicium: omnium bonarum artium ſcientiam, eloquentiæ ſtudium, literarum Latinarum, Græcarumque peritiam vehementer extimeſcebam. Sed omnia vicit ſuave tuum Imperium, & tua, quam detrectare non poteram, me coëgit auctoritas. Quare, ſi expectationem tuam fraudavero, tuam humanitatem obteſtor; ut, quæ in hoc dicendi genere, qui nec uſu, nec ingenio ſatis poſſum, dicturus ſum, ea, qua ſoles benignitate, excipias. Nec neceſſe habeo ſilentium vobis indicere, Auditores, cum vos omnes veteris illius formulæ memores profectò putem, qua in Natalitiis celebrandis utebatur antiquitas:

Natalem colimus, favete linguis.

Fortunata dies, ò quam recurrentibus annis læta redis! quàm grata, quàm jucunda, quàm exoptata omnibus exorta es! Nihil te ſanctius; nihil feſtivius; ſolemnius nihil. Al-

ma

ma dies, qua nulla clarior; nulla felicior, nec auſpicatior unquam illuxit, nec in poſterum eluceſcet: dies, quæ in lucem eduxit Patriæ Parentem, Imperio Regem, & Populis felicitatem, Regem, quo nemo genere clarior, indole auguſtior, virtute præſtantior, tempore opportunior, omnibus fortunæ, naturæque muneribus effloreſcentior.

Proponite pauliſper animis veſtris, qualem, quantumque diem celebramus, optatum magis, quàm ſperatum; diem divino conſilio electum, quo PHILIPPUS Borbonii ſanguinis heros, ille nimirum Rex, quem jus cauſæ, temporum neceſſitas, & Populorum felicitas expoſtulaverat, naſceretur. Relegite modò animis infelicem Æuropæ ſtatum: quænam bella ſuperioribus annis exarſerint; calamitates afflixerint; quibus incendiis Provinciæ conflagrarint; ſtratos cadaveribus campos, fluvios militum ſanguine infectos; quis per veſtram fidem in turbulentiſſimis illis temporibus de Republica non deſperaret, vel ſaltem vehementiſſimè non pertimeſceret? Reges, nec temerè, nec fortuitò naſci exploratum omnibus ſatis eſt. Veteram illam rerum, & præſentem memoriam me-

cum recolite ; noveritis profectò quantam curam (liceat ita loqui) quantam, inquam, curam, & providentiam adhibuerit Deus Immortalis, ut crearetur Rex, qui Hispanias Hispanis conservaret, & pristinam illius nominis dignitatem assereret, & vindicaret. Et certè, ut illum procrearet Deus, majora moliri oportuit, quàm in maximis aliorum Regnorum Regibus unquam molitus esset. Alia gerendarum rerum series paranda fuit. Oportebat Regem creare, qui labantem, fatorum injuria, nostrum omnium fortunam sustineret. Verum heu quanta rerum humanarum occurrebant impedimenta! Oportebat illum creare charum omnibus, & ab omnibus expetitum, qui sine ulla Populorum dissensione universis plaudentibus Regnis, sine ulla mora, & cunctatione lætissimè ab omnibus exciperetur, ne qua partis dissentione tam nobile corpus discerperetur, vel aliqua cunctatio Rempublicam perderet, & periculum subesset, ne, fluctuantibus interea rebus, sine Rectore, qui ad clavum sederet, naufragium faceret. Illum creare Regem oportuit, qui majorum suorum exemplo Religionem defenderet, & augeret: qui paterno,

terno, maternoque pio ſemine prognatus, tanquam ex duobus ſurculis in idem coaleſcentibus germen, æqualem, imò ſi fieri poſſet, majorem parentibus fidei propugnatorem, & vindicem præſeferret; Regem Imperio dignum, ſed ſine Imperio, & cui ſi Regnum deficeret, Majeſtas non deeſſet; quique Regium nomen potius à Regnis acciperet, quàm daret; omni Regali decore, & ſplendore ornatiſſimum, Regem legitimum, non invaſorem, & gentium, & Regnorum jure invitatum, ut juſtis deinde armis, & juſto bello, cum cæteris hanc ſucceſſionem iniquo Marte inhiantibus propugnaret, Regna defenderet, & tueretur; Regem, inquam, ſine Regno, ſed qui terrâ, marique paratas haberet claſſes, & copias, legiones conſcriptas, inſtructas cohortes, equites expeditos, & omnes velut in acie procinctos, ut ſubito veluti parato exercitu in Regnorum ſuorum felicem poſſeſſionem ingrederetur, & hoſtes, ſi qui reſtiterint, quam longiſſimè averteret; Regem denique, qui prius Imperator eſſet, quàm miles. Sed nec ſatis hoc Rege, cui hæc omnia convenirent, Hiſpanicis rebus conſultum eſt. Illo opus erat Principe, qui cum

finitimis, cum quibus, & armis, & animorum contentione, longo temporis intervallo pugnatum est, pacem aliquando ſanciret, ut tot, tantiſque calamitatibus defatigatum Imperium aliquantulum reſpiraret: Principe opus erat, quo Res Hiſpanica ſtaret incolumis, & Imperium hoc integrum, ſartum, tectumque ſibi, ſuiſque conſervaretur. Tantæ molis erat difficillimis hiſce temporibus Hiſpanum condere Regem!

Cumque hæc omnia ab anteacta æternitate noſſet Deus Immortalis, unico obtutu cuncta circumſpectans, eò defixit lumina, ubi inter Alpes, & Pyrenæos jacet Gallia. Florentiſſimum ibi Principum agmen vidit, & ex eo Regem exoptatum, omnibus præſidiis inſtructum, omnibus ornamentis inſignitum, & omnibus hiſce virtutibus ornatiſſimum optavit, ac dignum Hiſpaniarum Regem præſtinavit. Ibi dignum invenit Imperio Principem, ſed ſine Imperio: majeſtatem ad tuendam Hiſpanici nominis dignitatem neceſſariam; ibi Chriſtianiſſimo, & Catholico ſanguine genitum Adoleſcentem, & pietatis ſtudio excultiſſimum; ibi legitimum ſucceſſorem; ibi bellicos apparatus, & accin-

ctos

ctos milites, ut omnia ſummâ celeritate, & felicitate conficerentur; ibi & ſanguine propriorem, & auxiliis; ibi magnos Ludovici Magni, magnorumque ſuorum introſpexit animos, in quibus magnanima illa, & ſupra hominum fidem tot Regnorum abdicatio elucebat, ut ſi tanti Imperii ſucceſſionem ſibi, & ſuis fortuna detuliſſet, non ſibi, nec ſuis petituros Regna, ſed Hiſpanis, quibus ex ſuo ſanguine darent Regem, qui cum Galliis Hiſpanias animo, armiſque conjungeret, ſed Imperio ſepararet.

Ad fæcundiſſimam igitur regiam arborem converſus, illamque videns renaſcentibus palmitibus abundantem, meliorem ramum avellere conſilium fuit. Intonuit leuum, manuque illum arripiens: fiat, fiat, inquit, hic ſurculus Arbos. Felix arbos, nunc dulcis filia, mox creſcens æmula Matri. Decreta jamdiu tibi eſt Hiſpaniarum ſucceſſio, & trans Pyrenem Hiſpanum tibi habe ſolum, in quo bonis auſpiciis, & altiores radices agas, & uberius refloreſcas. Te naſcente, magnum illud Imperium nimium nobis Religione, & pietate clarum nunquam intereat, & integrum per te maneat,

ac,

ac, frementibus licet hoſtibus, æternùm, manebit: jungantur & armis, & animis invictæ gentes, & quas hucuſque gloriæ æmulatio diviſerat ad Religionis incrementum juſſu meo æternùm, icto fœdere, ſocientur.

Dixerat; conceptus Puer eſt. Nec protractam longius noctem credatis, ut in ſuo Hercule fabulata eſt Græcia. Deus, Deus ipſe παιδοπλάστης momento temporis Puerum efformavit. Nec Pyrrhos, Annibales, Alexandros, aut Cæſares exempla ſibi propoſuit: inter ejus Majorum imagines, hinc ex materno genere Carolos, Ferdinandos, illic ex paterno alios; ſed inter tot fortiſſimos, & ſapientiſſimos Reges, unum delegit LUDOVICUM MAGNUM, ad cujus vivum imitamentum dulcis Nepos efformaretur.

Sed jam ecce advenit expectata dies, quam hodie celebramus: Auguſtam ecce Matrem parientem. O felices Matris labores! o dulces tanti partus moleſtiæ! o ſuave ſimul, ac grande onus, quod maturum ad majorem Chriſtianæ Republicæ utilitatem modo deponitur! Naſcere, magne Puer; adeſto, Lucina Mater.

Et

Et modo naſcenti Puero, quo ferrea primum
Deſinet, ac toto ſurget gens aurea Mundo,
Caſta fave Lucina.

magnum hunc partum, ortumque beatum adjuva: affer, affer opem parituræ. Sed procul hinc crepundia, corallia, bullæ, enſiculus, cæteraque hujus generis puerilia munuſcula: hiſce, atque aliis infantium ornamentis Puer iſte ad maxima quæque natus abhorrebit. Arma, arma, & Galeæ, ſcuta, tubæ, tympana, claſſica, aliaque bellica inſtrumenta, Hæc erunt Pueri naſcentis blanditiæ, hi luſus. Petit angues Puer hic, quos, ut novus Hercules, enecare poſſit in cunis: tenellas infantis Regii manus brevi Avus armabit in Hoſtes. Exoriare Puer, Religionis amor, Fidei aſſertor, belli fulmen, noſtrum omnium enſis, & clypeus; humani generis deliciæ, novum Galliæ ſydus, & magnum Gallici nominis incrementum; Hiſpaniarum reparator, & propugnaculum, Hoſtium terror, atque, ut uno complectar verbo, exoriare tandem expreſsisſima Avi, & Parentum tuorum imago. Neu lacrimare Puer ad publicam nate lætitiam: Te naſcente ridet Cœlum, ridet Tellus, & omnia rident. Tu primo

mo vitæ limine inter cunabula porrecte Deum venerare , cui tantum debes ; & Solem , qui tantum Tibi, & nobis aperuit diem primis vagitibus ſaluta . O quàm bene tibi conveniunt, quæ cecinit Claudianus.

Te naſcēte ferunt, per pinguia culta virentem
Divitiis undaſſe Tagum; Gallæcia riſit
Floribus, & roſeis formoſus Duria ripis:
Vellere purpureo paſſim mutavit ovile
Cantaber: Oceanus vicino litore gemmas
Expuit, effoſſis nec pallidus Aſtur aberrat
Montibus.

Te naſcente ſuperbiunt Galliæ ; redivivæ reſurgunt Hiſpaniæ ; & quæ modo æſtuabat inter tot, tantoſque Reges diſcordia, poſitis odiis conquieſcit. Sequanam vidimus lætiſsimis undis redundantem , contremiſcentem Rhenum, trepidantem Germaniam, Alpes, & Pyreneos ſeſe invicem conſalutantes, & ſibi mutuo manus porrigentes; Iberum, Padum, Sebethumque exultantes, exultantem Oceanum, & Euripos illos Siciliæ dulci murmure refluentes.

Sed jam, Deo bene juvante, Puerum Auguſtisſima Mater enixa eſt. O qualis , quantuſque ſplendor viſus eo tempore è Cœlo terris demiſſus,

missus, ut universus Terrarum Orbis novo quodam lumine repletus esse videretur. Vix nato emicuit facies tanti plena vigoris, tantusque oris decor, ut in ipsum admireris transfusa majorum suorum majestatem, & quot, quantaque sunt decora alta Parentum. Vultu ecce pacem portendit, & arma: sed bellum ita geret, ut parta victoria, securitatem Regno, pacem populis afferat, & universo Terrarum Orbi felicitatem. Natus jam Puer est charus MAGNO LUDOVICO Nepos, qui parvulus aula luderet, atque Avum virtute, & ore referret. Vix natum virtus, & pietas, militiæ nimius amor tenerum adhuc Pueri pectus acerrimè jamjam stimulabant: & cum paullo adolesceret, tot foris, domique præclarissimis exemplis, quid virtutis, quid constantiæ, quid militaris discipliplinæ assiduo Parentum suorum contubernio divinæ indolis Adolescens hauserit, facilius intelligere vos ipsi poteritis, quam ipse verbis valeam exornare.

Sed hæc duo, consilio Dei Opt. Max. ita statuta erant, ut eodem ferè tempore hic ætate, & meritis ad Regni gubernacula cresceret, ut illum Gallia jam non caperet; Carolus ve-

rò noſter, heu pientiſſimus Rex! ingraveſcente morbo ſenſim deficeret.

O Hiſpania, Hiſpania! quis erit miſerrimus tui ſtatus, Regis tui funeri ſine liberis decedentis ſuperſtes? Heu qualibus, quantiſque bellis jactata eris Hiſpania! advenit jam tempus, quo veterem virtutem tuam exerceas: eòque perventum eſt, quo nec mala, nec remedia pati poterimus, niſi antiquam filiorum tuorum fortitudinem, nimia felicitate ſopitam, tandem aliquando excitaveris; illamque florentis Hiſpaniæ Majeſtatem, tot præſtantiſſimorum virorum gloria, & inſignium facinorum magnitudine partam reſtitueris; ut illius vim inexpugnabilem infenſi tui nominis hoſtes experiantur. Redeat, redeat vetus illa Hiſpaniarum dignitas. Bono eſto animo: agere, & pati fortia Hiſpanum eſt: & ſi forte cœca illa rerum humanarum domina non arriſerit fortuna, arridebit tibi Deus, nimium felix, & dilecta Deo Regio: Deo ſemper curæ fuit dare tibi Regem: vera quidem Tibi cecinit olim Homerus ἐκ Διὸς βασιλῆες. Bono, inquam, eſto animo: nam in periculis tuis, & quidem maximis præſentiſſimus ſemper adfuit tibi Deus: & ubi humana deficiant,

ob-

obſirmatè, ſpera divina auxilia nunquam deſutura: de te ceciniſſe videtur Sybilla, cum inquit

Καὶ τότε δὴ Θεὸς οὐρανόθεν πέμψει Βασιλῆα:

Tum Deus è magno Regem demittet Olympo.

Sed ecce mea me non fefellit opinio: Carolus quippe ille Secundus non ſine numine Divûm, divinoque afflatu ſucceſſorem, cujus humeris ſederet Imperium, oneri parem agnoſcens, diuturno morbo conflictatus, eundem, inſpirante Deo, hæredem fecit, fideique tanti ſucceſſoris, tot, tantaque Regna commiſit, & depoſito potius, quàm relicto Imperio, maximum ſui deſiderium relinquens hæc extrema, cum excederet, verba profundit. Capeſſe, inquit, Rempub. incomparabilis Adoleſcens: Tu tam ampli, magnique Imperii felix eſto hæres: illud tot, tantiſque nominibus debitum, Tibi, quando mihi liberos invidit fortuna, ſine ulla meorum injuria reddo potius, quàm relinquo. Hæc mihi rata animi ſententia eſt: hoc extremum eſto judicium: Florentiſſimam hanc Monarchiam tot laboribus partam, tot bellis quæſitam, tot ducum, & militum meorum ſanguine prolatam, quantum ipſe poſſum, ita Te

D 2 feli-

felicitet Deus, Tibi commendo. Ingredere eodem læto animo Regnum, quo & ipſe Te ſoſpite, & ſucceſſore lætus deſero. Lætiſſimo Te excipiant animo Hiſpaniæ, & ampliſſimæ noſtræ ditionis pulcherrima Regna cum me in Te renaſcentem, & in Te, ne immutato quidem nomine, veteres ſuos Philippos redivivos venerentur. Hos, quos Tibi trado ſubditos, quos filiis habeo chariores, tuere, defende, & ama; quamque à Te moriens peto, ut lætior abeam, præſta fidem. Vive memor noſtri, juſtitiæ erga ſubditos, pietatis erga Deum vive memor: hiſque Regnis, quæ tibi jamdiù paraverat Deus, æternùm fuere, jamque vale. Sed lætus abi αι μακαριτης ſucceſſorem relinquis, qui miſerrimam tui jacturam, vel reficit, vel ſaltem magnopere lenit. Vive felix Carole: ò quam tui dignus ſuffectus ſucceſſor eſt: & ſi quæ adhuc noſtrum Te cura tangit, è Cœlo, quam reliquiſti, Rempub. ſi placet, intuere: lætaberis ſanè, & magnopere gaudebis, cum inſpexeris Gallos, quos olim validiſſimos hoſtes habuiſti, & celeberrimas has duas Gentes, & duos Chriſtianorum maximos, ac potentiſſimos Reges, diuturnis olim bellis inter ſe

con-

contendentes, conſpirantes modo, & conſentientes, vi, & conſilio omnibus terrori eſſe, & ingentia hæc duo Imperia, hæc duo fidei propugnacula adverſus Chriſtiani nominis hoſtes, brevi inſignes victorias reportatura.

Ita hæc omnia nobis ex voto eventura confidite, Auditores; hæc enim omnia nobis attulit iſta dies. O diem plenam proſperitatis, Hiſpaniis optabilem, cæteris gentibus celebrandam, horrendam hoſtibus, Religioni dilectiſſimam, & Poſteris ſummis laudibus extollendam! Regem dediſti literis eximie excultum, & ſemper urgentibus virtutis, ac Regii animi ſtimulis, ad gloriæ faſtigium contendentem; aſſiduis corporis laboribus aſſuetum; & ut ad martiales labores validior evaderet, modo per præruptas montium ſalebras, modo per acclives, devexaſque rupes, modo in campo, generoſo vectum equo, laborioſa corporis exercitatione decurrentem, & Regium armorum uſum, vel jocabundum meditantem, ac perhorridos, & devios ſaltus ferarum cubilia luſtrantem, & feras ipſas ſæpius agredientem, cruore madidum, ſudoris plenum, ac pulveris, ut ita ficta præliorum imagine ad prælian-

dum

dum non modo aſſueſceret, ſed ludicris hiſce, veluti rudimentis, veris bellorum victoriis Regius Adoleſcens præluderet; & adumbratis illis concertationibus verum militiæ uſum perdſceret, imitatus Alexandros, Annibales, Scipiones: Regem dediſti, cui, ut regnandi viam facillimè Cœlum ſtrueret, & aperiret, tot, tantaque congeſſit, quanta vel Regum, vel Imperatorum nemini poſt hominum memoriam contigere. Cui enim unquam, per Deum Immortalem, contingit magnanima illa, & ſupra hominum fidem tot Regnorum abdicatio? Cui Regnum recens ingreſſo unanimis tot gentium, tot Provinciarum longè disſitarum, ingenio, moribus, legibus, & inſtitutis inter ſe variantium, invariabilis, & una in illum conſenſio? cui tot feliciſſimi eventus? qui hoſtium inſiſidias oppreſſerit; priuſquam detexerit; vix naſcentes, & excitatas peremerit, & pacaverit ſeditiones. Meminiſtis, quamquam animus meminiſſe horret, ſi plebeculæ paucorum ducto motionem recorder; ſi verò procerum, equitum, populique ſpectatam fidem intuear, mirificè delectabor; meminiſtis, quando paucis Neapoli contra Regem, & Patriam inſanientibus,

bus, fidiſſima hæc Civitas inopinatum indignata ſcelus, & nobilioribus filiis armata ſuis contra degeneres cives more Majorum, & ut ſemper præclara, & nova fidei in Regem ſuum ederet argumenta, facinus vix tentatum extinxit, ut vicerit prius, quàm viderit hoſtes; illoſque fugarit, depulerit, diſſiparit: Regem dediſti, qui victorias è manibus hoſtium abduxerit. Ecce Cremonam, cujus non ſolum muros, ſed etiam portas habebat hoſtis, obſeſſam, captam jam, è faucibus hoſtium ereptam; ejectiſque ex Urbe militibus, & ducibus, liberatam: Ecce tentatam Catalauniam, ſed in ſua fide, & obſequio perſiſtentem: Ecce fruſtrata mala omnium proditionum conſilia: dediſti Regem, quem Italia vidit præalta animi magnitudine pugnantem, ſpoliiſque hoſtium onuſtum triumphantem: Vidit Hiſpania bellandi avidiſſimum, & ſuis finibus exeuntem: & prima armorum fulmina Luſitania jam ſenſit. Sed quæ major eſt ejus auſpiciorum felicitas, ut claſſem illam litoribus noſtris omnia belli pericula minitantem, ſuperbo bellico apparatu, Hiſpaniæ oras legentem, & marium veluti dominam percurſantem, præclariſſimus Gallicæ claſ-

classis Imperator, imparibus viribus, & invidentibus ventis, pugnam detrectantem, ad pugnam ita provocarit, ut confligere invita coacta sit, &, victoria pro nobis inclinante, partim demersam, partim labefactatam, loco cedere coactam, & repulimus, & ejecimus, ipsamque abeuntem persecuti sumus.

O acta, o gesta, supra quam credibile est, admiranda! O infinita Dei Opt. Max. munera, & beneficia! Regem dedisti, clara dies, & bello promptum, & pace non desidem, aut otio languescentem; cujus invictum animum non alia contristant, quàm Majorum exempla, quia superare non possit: cujus semper animo obversatur magnanima illa suorum æmulatio, cum noverit Augustissimum Avum suum ad summum gloriæ verticem pervenisse, quem nulli unquam mortalium licebit attingere; illud tantum angit, quod domi, forisque tam illustria monumenta non tam præberent imitandi locum, quàm præriperent: quidquid capere potuit unquam mortalitas, explevit feliciter Avus; cæteris tentare quid restat?

Sed quo me rapuit Oratio? multa oportet prætermittere, multa cursim dicere oportuit;

omnia

omnia tamen ſatis implevero , ſi ad hanc celeberrimam . diem orationem meam convertam . Tu fons , & origo bonorum omnium: Hæc tibi debemus omnia : nulla erit tam ingrata poſteritas , quæ te candidiſſimam diem meritis laudibus non extollat . Dies verè candida , qua præclaras tanti Regis primitias , & prima lucis auſpicia celebramus: dies inter fauſtos meliori lapillo adſcribenda ; tibi nunquam Sol occidat, clara dies, quæ res omnes attritas inſtauraſti ; debilitatas ſuſtinuiſti ; penè confectas reparaſti; afflictas erexiſti; nutantes confirmaſti: dies noſtri Solis fulgentiſſimus oriens, qui tot tempeſtatibus obvius turbines , procellas, nubila diſcuteret, diſſolveret, diſſiparet. O diem nunquam ſatis laudatam , quæ Regem nobis dedit , qui omnium hoſtium impetum retunderet ; turbulentiſſima tranquillaret ; juſtos nobis pararet exercitus ; defenderet claſſibus maria; arces muniret præſidiis ; & pericula, quæ nobis omnibus , fortunis , aris, & focis jamjam imminebant, à noſtro omnium capite repelleret : diem ſumma lætitia ſemper agendam, ludis, ſpectaculis, claſſicis, tormentis , tibiis , & tympanis undique ſtrepentibus,

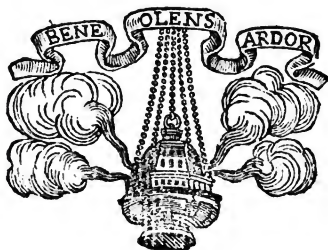
effusâque omnium Ordinum gratulatione celebrandam : diem , quæ Regem asseruit Hispaniæ , & jamdiù exoptatam Galliæ cum Hispania societatem , fœdusque sancivit ; Religioni securitatem , utilitatem populis attulit , & placidissimam universo terrarum Orbi quietem allatura , nisi nimius pugnandi ardor hostium animos inflammasset , & nimium injustum , Deoque invisum bellum , & invito , ut dicunt, Marte suscepissent. Sed venient citò prospera, & lætiora : Deus , Deus ipse pro nobis in armis adest , unde jus stat , & brevi felicissimis bellorum successibus justam bellandi causam definiet :

Causa jubet superos melior sperare secundos.

Erit, erit illa dies, qua non solùm defensis, sed prolatis Imperii finibus , profligatis Britannis , Batavis, Germanis, cæterisque sui nominis hostibus devictis , insigni victoria triumphantem, Hispania, Belgium, Italia, tot Provinciæ , tot Nationes , tot Insulæ , Terræ , & Maria , & totus penè terrarum Orbis PHILIPPUM Regem nostrum, tanquam numen cœlitùs nobis demissum venerentur . Tibi igitur hæc omnia , ò alma, læta, felix, necessaria natalis

PHI-

Philippi dies, tibi Patriam; tibi Penates, tibi fortunas omnes, tibi ferimus nostram omnium salutem acceptam.

Magna, & clara dies redeas, volvẽtibus annis;
At dextro semper Numine, & auspiciis.
Tu Hispanum serva Imperium, magnumque Philippum
Incolumem, & semper læta recurre dies.

DISCOURS

Prononcè dans l'Academie Royale

PAR L'ABBÉ

JOSEPH DE GUION.

IL eſt bien juſte que ce jour heureux ſoit celebrè auec une ſolemnitè qui le diſtingue des autres jours qui s'ecoulent obſcurement, & ſans bruit; puiſque c'eſt à luy que nous devons l'Auguſte Prince, à la naiſſance duquel il paroit viſiblement que la divine Providence s'eſt appliquée avec un ſoin particulier, pour le conduire enſuite comme par la main ſur le trône qu'il remplit aujourd'huy ſi dignement. Le Ciel accoûtumé à preparer les evenements dans les cauſes les plus eloignées, l'a fait naitre dans le temps marqué dans ſes conſeîls eternels pour le mettre en eſtat d'executer dans la ſuite ſes plus grands deſſeins. Il falloit qu'un Prince deſtiné à comander tant de peuples divers, fût dans un âge pro-

propre à recevoir toutes les idées necessaires pour un gouvernement si vaste, & si etendu; Il falloit encor que cette jeunesse n'eût rien de foible, & de languissant, mais qu'elle fût solide, & vigoureuse pour pouvoir soûtenir un si grand poids, & pour pouvoir remplir les sublimes, mais penibles fonctions de la Royauté. Nôtre Auguste Prince nait au milieu des temps, s'il m'est permis de me servir d'une expression consacreé dans les livres saints, il rassemble dans sa persone la vivacité, & la docilité de la jeunesse, avec la maturité, & la prudence d'un âge plus avance : on voit briller en luy dans un même temps toutes ces grandes qualités que le malheur de la condition humaine semble rendre incompatibles, & qui paroissent ne pouvoir que se succeder les unes aux autres suivant les diferents âges? où trouve-t-on tant d'experience du passé, tant de moderation dans le present, tant de prevoiance pour l'avenir? où voit-on, ie ne dis pas dans les Princes, mais mesme dans les particuliers une vie si regleé, si unie, si moderée; Je n'ay pas besoin pour ce que j'avance de preuves ètrangeres, je m'en rapporte à vous mesmes & au temoignage de

vos

vos yeux? vous l'avez vû cet Auguſte Prince, il vous a été permis de le ſuivre & de l'examiner de prez? Avoüés que vous n'aviés peutêtre auparavant aucune idée de tant de pieté, de tant de douceur, de tant de juſtice dans un jeune Prince maitre de tant de Royaumes & nè au milieu dela majeſté meſme. Mais je me ſens entrainé par d'autres qualités plus brillantes encor, dont la plupart de vous avez auſſy été temoins; ie parle à ceux qui l'ont ſuivi dans ſa glorieuſe campagne de Lombardie? vous l'y avès vû eſſuier les plus rudes fatigues du penible metier des armes; Il vous y a paru plus actif que les plus jeunes guerriers & plus prevoiant que les plus experimentez Capitaines, vous l'y avès admirè intrepide au milieu des plus grands dangers. On luy repreſente inutilement qu'il doit menager ſa ſacreè perſone ſi neceſſaire à l'Europe & ſi chere à ſes ſujets; Il ne croit pas devoir ſuivre des conſeils ſi ſalutaires aux depens de ſa gloïre; Luzzara, & Guaſtalla ſeront des monuments eternels de ſa fermetè, & de ſa valeur.

Mais cette heureuſe naiſſance, cette deſtination du tres haut, ces eclatantes qualitès, que ie

ie viens de toucher legerement,ne pourroient-elles pas luy etre communes avec quelque autre Prince; n'y auroit-il persone qui pût partager avec luy ces rares dons du Ciel. Non, Messieurs, persone ne peut avec justice se les attribuer, ils sont propres & particuliers au Prince pour lequel nous sommes icy assemblez: le Ciel a pris soin luy même de le marquer encor par d'autres caracteres auxquels il est impossible de se mèprendre. Charles II. ce Roy juste & religieux dont la memoire nous sera toûjours chere, se conformant aux droitz du sang & aux loix de ses Royaumes, l'a à peine appellè à sa succession, que presque tous les peuples de l'univers frapez de la justice de cette sainte disposition se sont empressez à reconoitre & à proclamer le nouveau Roy: aucune voix discordante ne troubla alors cette merueilleuse harmonie, tous semblerent disputer à qui feroit paroitre plus de zele, & plus de joje à son heureux avenement; C'est certainement, Messieurs, une chose prodigieuse, où rien ne doit paroitre prodigieux à vos yeux, que cet accord de tant de nations plus eloignèes encor par leurs moeurs, par leurs loix & par

par leurs langues, que par les diſtan ces immenſes qui les ſeparent. Cette merveille toute prodigieuſe qu'elle eſt, ne fait pourtant que nous preparer à une autre merveille plus grande encor! vous preuenès ſans doute ma penſeè; vous voiès que j'entens parler de l'union de ces deux puiſſantes & belliqueuſes nations qui ſe diſputoient depuis ſi long temps l'honeur des armes, & qu'un beau deſir de gloire ſembloit rendre irreconciliables: le Ciel a voulu tout viſiblement reſerver cette gloire à nôtre Auguſte Prince; C'eſt à luy que nous devons la jonction de ces deux peuples guerriers pour la defenſe de l'Egliſe & de la foy; l'Hereſie qui en prevoit les ſuites en pâlit, ſe trouble & s'allarme; le depit & la fureur agitent, conſeillent, perſuadent preſque toute l'Europe de s'oppoſer à une ſi belle union, la jalouſie s'y joint; Le venin ſe repend, ſe gliſſe, s'inſinue de toute part; Il gagne deja preſque toutes les nations; Elles s'uniſſent, elles accourent pour tacher de renverſer, de detruire un ſi grand, un ſi digne ouvrage.

Mais ne prenons point des fauſſes allarmes nôtre heureux Prince calmera toutes ces tem-

 pêtes;

pêtes ; Comme un bel aſtre il diſſipera l'ombre d'une nuit ſi noire : Le Ciel qui a fait tant de prodiges en ſa faveur , & qui l'a ſçû conduire par des routes inconnuës ſur le trône de ſes Ancetres ſcaura bien l'y conſerver : Il rependra ſur ſa perſone la plenitude de ſes lumieres, & de ſes graces ; Il le faira triomfer de ſes ennemis & de ceux de la religion : Il le remplira de force & faira marcher la victoire devant luy , tandis qu'il jettera la terreur parmy ſes ennemis & qu'il rependra ſur eux l'eſprit de vertige & d'etourdiſſement : Il reunira de plus en plus ces deux vaillantes nations qui ont excitè la jalouſie de toutes les autres ; leur parfait accord achevera de deconcerter cet aſſemblage confus de nations ramaſsèes ; Il luy donnera l'eſprit de diſcernement neceſſaire pour choiſir ceux qui doivent gouverner les Royaumes qu'il ne ſcauroit rendre heureux par ſa preſence : Puiſſe-t-il en trouuer qui reſſemblent à celuy qui gouverne ſi ſagement celuy cy , & qui fait gouter ſi ſenſiblement aux peuples la douceur , & la juſtice de leur noueau Roy. Depoſitaire de l'autoritè ſouveraine il ne l'a fait ſervir qu'au maintien des loix, qu'à la bonne

ne adminiſtracion de la juſtice, qu'au fidelle, & exact maniment des finances qu'au ſoulagement des mal-heureux, & qu'à la conſervacion du bon ordre, & de la tranquillitè publique. Graces à ſa vigilance, & à ſa ſageſſe, nous voions comme d'un port aſſurè l'orage affreux dont le reſte de l'Europe eſt agitè: à peine reſſentons nous ce fleau terrible dont le Ciel courroucè frappe toutes les autres nations! Heureux ce Royaume s'il peut poſſeder long temps ce gâge precieux de l'amour, & de l'affection particuliere que nôtre Auguſte Prince a pour luy.

Enfin, n'en doutons pas, le Ciel achevera ce qu'il à comencè: Il me paroit deja voir d'avance tout ce qu'un avenir glorieux prepare de triomphes pour nôtre Auguſte Prince: le Ciel pour couroner les dons qu'il a comencè de verſer ſi liberalement ſur luy, & pour faire triompher la juſtice, & la religion, ne faira que prolonger les annèes de ce Roy fils ainè de l'Egliſe dont vous êtès ſans doute ſurpris que je n'aye pas encor parlè: c'eût êtè vous delivrer d'abord de toute inquietude, & de toute allarme que de nommer ce grand Roy, de-

 vant

vant qui une ſuite etonante de ſuccez prodigieux & inoüis a fait taire toute la terre pour me ſeruir de l'expreſſion de l'Ecriture, où pluſtôt a fait parler de lui toute la terre en la faiſant retentir de ſon nom, & la faiſant taire ſur tout le reſte.

DI GIOVANNA CARACCIOLA

Principeſſa di S. Buono.

ECco già riede il fortunato giorno,
Che ſegnò di Filippo il gran Natale;
Mà non fu il primo al dì preſente uguale,
Se con faſti più chiari ei fa ritorno.

Quello al nato fanciul ſol vide intorno
Del ſangue auguſto lo ſplendor reale;
Queſto il vede impugnar brando fatale
Di proprie glorie, e di trionfi adorno.

Ma ſeguan pur gli anni felici il corſo,
Ch'un più dell'altro a lui ſarà ſecondo,
Finch'al ſuo piè curvi fortuna il dorſo.

Sarà del braccio invitto un lieve pondo
Debellare i nimici, e imporre il morſo
A i più remoti popoli del mondo.

DI D. IPPOLITA CANTELMO
STUART
Ducheſſa di Bruzzano.

QUeſto, Muſe godete, e'l dì giocondo
In cui nacque a noi caro il Rege Ibero;
De la cui nobil vita il filo intero
Sempre Lacheſi avvolga al fuſo biondo.

L'invido alato Veglio in duol profondo
Morda il ferro, che inceppi il piè leggiero;
Ne mai poſſa adugiare il Giglio altero,
Onde va glorioſa Iberia, e'l Mondo.

Creſci, creſci, o bel Fiore, in Pianta altera;
Vivi, o Filippo, a cui le ſante leggi
Diero ſcettri dovuti, e gloria vera.

E tardo vola ſu gli eterni ſeggi,
A far più bella la ſtellata sfera,
Satio del Mondo al fin, che tempri, e reggi.

DEL-

DELLA STESSA

Il Sebeto parla alla Senna.

O De' famosi Eroi Padre ferace,
Ch'enaffi per le rive eterni allori,
Senna altero, che sempre i primi honori
Riportasti tra' fiumi in guerra, e in pace;

Ben'è, che humile le tue rive io bace,
E le chiar'onde riverente adori;
In cui virtù tranquilli io verso humori,
E tra mie rive ogni suon d'arme tace.

Morto il buon Carlo, già'l bifronte Giano
Minacciava di Marte aspra rovina,
Il tempio aprendo a rio furore insano:

Quando il Ciel de' tuoi Regi ecco destina
Rege Filippo, e sgombra il timor vano:
Per tai merti il Sebeto a te s'inchina.

DI D. IPPOLITA CAPANO.

ALcide de' Monarchi, Eroe guerriero
Del Iberico Ciel novello Atlante,
E de la Fè mantenitor conſtante,
Degno di ſoſtener più d'un Impero;

Il tuo valor magnanimo, ed altero
Più di Marte s'è reſo trionfante:
Onde ſtupor non è, ſe a le tue piante
Oggi vinto ſi rende un Mondo intiero.

Germe del Gran Luigi, Eroe d'Eroi,
Nuovo Aleſſandro, ch'appagar non ſai
Coll'acquiſto d'un Mondo i deſir tuoi.

Del tuo brando Regale il pregio avrai:
Che ſe acquiſtar più Mondi al fin non puoi,
Di più Monarchi il vincitor ſarai.

DI

DI D. LAURA CARAFA
Marchesa di Calitri.

L'Aquila, ch'ora ornar la vostra insegna
Si pregia, da l'Ispano a l'Indo suolo
Spiegando altera il glorioso volo,
Scopre le Terre, ove per voi si regna.

E se col suo valor di gir s'ingegna
La dove onor la scorge, a voi non solo
Acquistar quanto vede il nostro Polo,
Ma l'altro ancora, o Gran FILIPPO, insegna.

Ne fia mai chi contrasti a tuoi gran pregi;
Se'l tuo valore i tuoi desir secondi
Corona ogn'or di gloriosi fregi.

Va, vinci, e segui pur gli astri secondi;
Basta un tuo braccio a debellar più Regi,
E basta un'altro a sostener più Mondi.

DI D. LUISA GIOENI D' ARAGONA

Marchesa di S. Giorgio.

Il Sole parla.

Resti l'Anglia tutt'ombre; il suol Germano
Gelido, che sospiri i miei fulgori:
Sia di vaste Provincie il basso piano
Al Batavo infedel tomba d'orrori.

Raggi hò sol per Filippo; i miei splendori
Sian fulgida corona al Nume Ispano:
E in sì bel dì la Monarchia de' cori
Rinasc'agli anni, e co i trionfi in mano.

Germe del Franco Alcide, ove riluce
L'avita gloria, ed ogni fasto atterra;
Senno l'è guida, ed il valor l'è duce.

Il Sol per due risplende; egli disserra
E grandezze, e vittorie, e pompa, e luce
Per Giove in Cielo, e per Filippo in terra.

A SUA ECCELLENZA

A cui si dedica la Real Pompa Accademica.

QUesto d'alta letitia intero effetto,
E di divote voglie eterno segno,
Onde d'alme sublimi il chiaro ingegno
Apre del cuore omai l'interno affetto;

Benigno accogli pur con lieto aspetto,
O gran PACECCO; e ben di Voi fia degno,
Che sì colta virtù saldo sostegno
In Voi ritrovi, e dolce almo ricetto.

Così del Gran FILIPPO il lieto giorno,
In cui nascendo diè propizia sorte,
Per Voi vedrassi immortalmente adorno.

Come per Voi al bel Sebeto intorno
Vegiam le dotte Muse, omai risorte
Aver tranquillo in pace almo sogiorno.

DEL MEDESIMO.

PER S. M. CATTOLICA

Che Dio Guardi.

BEn fu del Mondo Iſpano alta ventura,
Anzi di ſua virtù giuſto argomento,
Che'l chiaro antico lume a fatto ſpento
Splenda vie più qual fiamma eterna, e pura.

Pronta a l'uopo maggior Celeſte cura
Creò ne' due Gran Re ſimil talento;
Onde un novello Sol, raro ornamento
D'Iberia or dona a noi legge, e miſura.

E ſovra il mortal corſo in altrui piove
Di gratie, e di virtudi ampio teſoro,
Ch'indarno cerca pure uom folle altrove.

Che al cieco oſtil furor pur poſto il freno,
Godremo a l'ombra de' gran Gigli d'oro,
Un tranquillo, felice, almo ſereno.

DEL MEDESIMO.

A SUA ECCELLENZA.

PUra fede di Dio, ſaldo penſiero,
Che ſol prõto a l'oneſto,e al giuſto muove,
Sovra il corſo mortal da ſe rimuove
Tutt'altro, onde ſi ſcema il pregio intero;

Pietà ſomma, Sapienza, ed'Onor vero
Vaghezza moſſa in guiſe elette, e nove,
Grandezza, e corteſia rara, onde piove
Virtù, che guida altrui pe'l buon ſentiero;

D'eterna carità fiamma più viva,
Specchio d'alta Giuſtizia, onde deriva
Ver tutti ugual dolce paterno Amore;

Amor, ch'ogni più duro, ingrato core
Rende del ſuo Signor divoto, e vago;
Son di voſtra virtù verace Immago.

DEL PADRE AGOSTINO
DA SAN TOMASO D'AQUINO
Delle Scuole Pie.

ME jubet excelsi laudes proferre PHILIPPI,
Qui sua campanis prospera sceptra regit.
Nevè satis ducens, lubrica lusisse juventa,
Cogit adhuc metro luxuriare senem.
Quid tenui pangam dignum quod regis avena,
Virgilius parvus, cui vel Homerus iners?
Signavi faustam, rursus candente lapillo
Solstitium ante, meo in pectore signo diem.
Magna quidem cũctis lux attulit illa PHILIPPUM,
Quo successorem Mundus haberet Avi.
Illa ducem Marti, terrorem sontibus addit,
Atque Numam, varia qui regat arte viros.
Sed plus Parthenope accepit, Te Principe; florent
Palladis, Astreæ munera, Martis opus.
Quod mage laudãdum, rabiem, sevosq; tumultus
Sedatos, animis reddita tuta quies.
Extollat Romana suos facundia Divos,
Assarici sobolem, Cæsareosque Duces.
Præfectum, populos qui ducat arte PHILIPPI
Efferre invictum, gloria Regis erit.

DEL

DEL MEDESIMO.

NOmẽ Amazonii Ausonides posuere Decẽbri;
**Græcus* Ἀπελλαῖον *dicere cultus avet.*

Gaudet utroq; simul pariturus in Orbe PHILIPPUM,
Cui cor Amazonium est, vultus Apellis opus.

Mensibus ex cunctis debetur palma Decembri;
Nullus vi majus, pulchrius ore dedit.

DEL

*Alex. ab Alex. l. 3. cap. 24.

DEL MEDESIMO.

Pellæo nascenti Ephеso venisse Dianam *
Fertur, ut eximium conderet arte ducem.

Mensem Vesta regit, lucem ingrediente PHILIPPO,
* *Cui cum concipitur culta Minerva præest.*

Munera Alexandro pende, & collata PHILIPPO,
Non faciunt meritis, sed neque sorte partes.

Terminus illi Indus, rapidis vel Tigris arenis,
Orbis at Imperio Regis uterque datur.

DEL

* Plut. in vita Alex. * Girald. syntag. 1.

DEL MEDESIMO.

HEsperiæ Regis fausto memorabilis ortu
Lux redit, & tanto bruma Leone calet.

Lux redit, & juvenis celebrantur magna Dynastæ
Tempora, quæ magno nemo subire queat.

Redditus est Aulæ splendor, Bellona coronam
Firmat, firmantur Jus, Toga, Mensa, Sagum.

Divina, atque humana simul sunt aucta supernè;
Quidquid Rex agit, hoc Pallada semper olet.

Augusto hunc ergo mensem da, Vesta, PHILIPPO,
Cœpit ab Hispano faustior esse Duce.

DEL MEDESIMO.

AD HISPANIARUM REGINAM.

NYmpha, decus Mundi, venerabile numen Iberis,
Alpinis χιόνεσι quam genuere plagis.

Te lustrans Orbem Phæbus miratur, & addit,
Eridanum similes non coluisse Deas.

Nam tanta est pietas morum, præstantia formæ
In te, ut mixta fluant sparsa per innumeras.

Augusti natale quidem celebranda PHILIPPI,
Teque pari plausu jure December alet.

**Ester mense Jebeth Persæ introducta cubili est,*
Oppressæ ut genti triste levaret onus.

Hesperiæ, Superûm cura, conjuncta Tonanti es,
Ut nato possis gentibus esse salus.

Quæque potest partu proprios recreare Penates;
Hispanis celsum gignere Diva Ducem.

DI

* Est.cap.2.

Audi, si cupis, unde sit, PHILIPPUS
Quod tantum populis ametur, ullus
Quantum non alius prior PHILIPPO
Regum, qui fuerit, vel est futurus.
Illum Thespiadum sinu cadentem
Materno ex utero chorus recepit:
Illius Pueri tenella membra
Formarunt Charites: subinde Virgo
Suscepit niveis suis in ulnis
Ludens Gloria, blandiensqüe risu,
Et lactis proprii liquore pavit.
Illæ illi ingenium dedere dono,
Et mores faciles, piamque mentem,
Qua tantum populos amat, vicissim
Quantum ipsum populi colunt, amantque:
Hæc illi dedit, ut sagacitate
Mentis belligeræ, & potente dextra
Fessis subsidium feratque, opemque
Rebus tam malè corruentis Orbis.
Hinc est hinc, adeo quod ille ametur.

DI D. ALESSANDRO RICCARDI.

הנשא פליף לכה חזק וחזק
כל אויביך כנדף מוץ נרפם:
הן הוסיף יה לגפך עם שנים אול
לכבשך תבל כל אפסי ארץ
לשבט צדקתך
ביד חזקה ובזרוע נטויה:
הוא וגם הוא יוסיף לנפשך אול
אשר לוחם עליך
אתך ממלכותיך תכבוש לו:
כן תקנה בו ממלכת שלום
רמה וכבורה ונכונה לעולם:

DEL

DEL P. D. ALFONSO MARICONDA
Monaco Casinense.

N*Asceris, armato cùm jam Sol exit ab Astro,*
Quòd Mundo pacem, qui modò bella, feres.

Q*Uæ Reges alios, devictis hostibus, uno,*
Te duplici titulo palma, Philippe, *decet.*

Et quòd iniqua tuis jam solvis bella triumphis;
Et quòd jam Gallis pectora nostra ligas.

Non adeo armigerum Te laudent; ecce tot arma
Armigeros hostes inter abesse facis.

E*Ditus armigero* Borbono *sãguine Princeps*
Hispanâ meritò nunc ditione micat.

Sãguine namq; armisq; simul nova regna petẽda;
Sic Regum primis ultima jura favent.

DEL

DEL CONSIGLIERO
AMATO DANIO.

SCendan dal Ciel al gran Monarca Iſpano
Nel nuov' anno, al qual entra, alte venture;
Rompa forza fatal leghe, e congiure
Eſpugni a prò del giuſto eterna mano.

L'Olanda doma, e oppreſſo il Luſitano
Torni al già ſcoſſo giogo, e via più dure
Pari a ſue fellonie abbia ſciagure
Degl'Ingleſi il furor fiero, inumano.

Tra le Caſe Regal ceſſi lo ſdegno;
E di non ſua ragion l'Auſtriaco avviſto,
Non più ricerchi il mal preteſo regno.

E come il ſangue, il lor voler ſia miſto
In volger l'armi al glorioſo Regno
Il gran Sepolcro à liberar di Chriſto.

DI D. ANDREA D'AFFLITTO

Giudice di Vicaria.

IL piè del Tago, il cor dell'Iſtro, il Reno,
L'empio Tamigi, e'l Pò torbido, e ingrato,
Che del Tirren, de l'Oceano il ſeno,
Credono anguſto al lor corſo sfrenato;

Vuole il Ciel, che da voi, Signore, il freno
Eterno, e duro al lor ardir ſia dato:
E che ciò toſto fia, ch'indi il ſereno
Torni nel Mondo, e che a voi ſerva il Fato.

Che però Cloto, finche'l Sole il giorno
Porti a mortali, il voſtro forte ſtame
Fili (o che ſpero!) di Natura a ſcorno.

E goda Iberia il fin de le ſue brame,
Vedendo il voſtro germe, al bel ritorno
Di queſto dì, d'Amore alto legame.

DI D. ANDREA D'AQUINO

Vescovo di Tricarico.

NOn est tristis hyems festis, nō barbitos annis,
Aptaque nec digitis plectra canora meis.

Dum citharam pulso, Musæ risere cachinno;
Attamen è multis una miserta mei.

Audendum est aliquid, dixit, licèt inter olores
Anser, & Aonidum perstrepis ante choros.

Neve reformida divinas Principis aures;
Ipsa dabunt cantus Principis imperia.

Lucifer ad numeros torpentis munia vocis
Excitat, & roseo porrigit ore modos.

Sanctior est populis, primas qua luce querelas
Ignarus vitæ concipit ore puer.

Dent Superi remeare diem, sanctosq; Decembres
Æternùm, & Lachesim nectere sæcla colo.

Jam terit auratis multo pede limina templis,
Cum ruit ad Dominos plebs redimita Deos.

An-

Ante aras pronus nivea cum veſte Sacerdos
Addit odoratis thura Sabæa focis.

Parte alia toto pendent aulæa theatro;
A longe ſocco pulpita preſſa ſtrepunt.

Provocat & Circus praſinũ, venetumq; colorem,
Et penè eſt rapidis meta petita rotis.

Provocat & veſtros prænuncia Fama volatus,
Evehat ut feſtum vel ſuper aſtra diem.

DI D. ANDREA BONITO

De' Duchi dell'Isola.

VOi,che dalCiel commesso in guardia avete,
Valor, Virtù, Pietade, il Prince Ispano,
Nostro pregio, e del Mondo alto sovrano,
Al dì del gran Natale or quì traete.

Fategli degno onor voi, che potete
In nostra vece; e con l'eterna mano,
V' non giunga il furor del tempo insano,
Cinto di gloria un simulacro ergete.

Di Città, e Regni, e d'inimico orgoglio
Oppresso, e domo, e de' fedeli suoi
Per lui colmi di ben, sia quì l'Imago.

Sì poi noi d'anno in anno al sacro soglio
Offriremo in omaggio i cuori; e voi
Di nuove palme un serto adorno, e vago.

PRincipe excelſo, cuia heroica Fama
Celebra el Mundo à dicha degozaros
Juzgandoſe incapaz à tributaros
Obſequios, con que humilde oy os aclama.

Añadaſe en tu Ara nueva llama
Por triumfante, por digno de alabaros
Se incline el Orbe todo à veneraros,
Pues que Sol os admira, y Padre os llama.

Sol, porque ſiempre ygual en reſplandores,
La tierra compaſando, el mar midiendo,
Benefico influis amparo, y glorias.

Padre por los afectos, y favores,
Con que vueſtro repoſo poſponiendo,
Le aſſegura en noſotros tus victorias.

DEL MEDESIMO.

NAciste, ò Rey, en hora no entendida,
Ni sujeta al arbitrio de la suerte,
Pues en fe de que à Dios plugò escogerte,
Vana se vè la Liga prevenida.

Divina providencia assi movida
Al Trono te sublima, y nos advierte
En las hazañas de tu brazo fuerte,
Gloria antigua de España renacida.

En quatro lustros de tu edad luciente,
De dos Mundos dominas las Regiones,
Que seguras se ven en tu Sagrado.

Y con voto obsequioso, y reverente
Te invocan aun las ultimas naciones,
Siendo mas que reynar ser invocado.

DEL MEDESIMO.

BORBONIDI *Rhodanus, felixque Hispania plaudat,*
Atque annis Orbis plaudat uterque suis.

Has quoq; nos festas cupimus celebrare Kalẽdas,
Queis unquam melior non erit ulla dies.

Parce, PHILIPPE, *precor, si Te non divite cultu*
Concelebrem, Vati parce, PHILIPPE, *precor.*

Suppleat Europa, atq; extremus suppleat Indus,
Concremet & lætis thura Sabæa focis.

Sis tamen, exoro, cantu contentus agresti,
Teque mea liceat concinuisse Chelis.

DI ANDREA MATONE.

APollo, gazis non Arabum tuus
Vates, Syris nec mercibus invidet:
Non quærit Hermo, nec repostas
Æquore divitias Eoo.

Odi potentum Pyramidas Ducum,
Palmasque belli, & militiæ decus,
Quamvis meo ferro penates
Assarici ruerent, genusque

Rursus. Fruatur Pausilypi plagis,
Quicumque Bajarumque sinu, domet
Et Formiano torculare
Quisque botros sine lite: Regis

Meum est Iberi delicium dies
Natalis hæc: ò annue, Delie,
Votis, diù vivat PHILIPPUS
Classe, viris, sobole timendus.

Fretus tuo nam præsidio, viam
Calcare lethi nesciet; & nigra
Nox non premet, Rhenique gentes,
Quique bibunt Tamarum, dolebunt.

Ten-

Tendas precor nunc barbiton aureum,
Et grande dones carmen Horatii,
Ut pectus, & Regis triumphos,
Edomitosque canam Britannos.

Hispanus Heros jam parat ægida,
Hastasque, Mauros sanguine milites
Jam mergit, ac victor per enses,
Et medios equitat per hostes.

Pacem, PHILIPPO *Principe, surgere*
Sperant suis in finibus Ausones,
Nautæque remis belluosum
Oceanum impavidi ferire.

Et Phœbe, Vates dum Lachesim rogat,
Feliciores protrahat ut dies,
Vitæque stamen: gesta plectro
Aonides celebrent PHILIPPI.

DI D. ANDREA NOBILIONE.

A Te lucente ride il Ciel d'intorno,
E d'ogni lato una dolc'aura ſpira;
E i ſuoi bei raggi più benigno gira
Il Sol, che n'apre d'Oriente il giorno.

Partenope gentile, almo ſogiorno
Di chiari cigni a te trionfa, e ſpira
L'antica Maeſtade, e ſol l'ammira
L'alto valor de' più bei fregi adorno.

Or che feſteggi quel fauſto natale
Di colui, che l'un Mondo, e l'altro affrena,
E in ciò ſei ſola a te medeſma eguale;

E mentre, che di tal letizia piena
Omai tutta sfavilli, ò quanta, ò quale
Fede appar nella tua faccia ſerena!

DEL

DEL MEDESIMO.

ILla dies hæc eſt, magno qua ritè PHILIPPO
Ara calet votis, plauſibus aula ſonat.

Vota facit pietas, geminat ſapientia laudes;
Ingenium fidi pectoris auget amor.

Vive diù, Rex alme, diù vivemus; amantis
Vox ſonat hæc populi plurima; vive diù.

Nec metuas, toto Mavors quod miſceat Orbe
Prælia, virtuti conſulit ille tuæ.

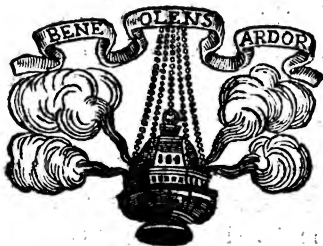
Scilicet, ut quæ jure tenes modò ſanguinis hæres,
Sint etiam dextræ debita Regna tuæ.

DI D. ANELLO ALESSIO DIBLASIO.

TE palmis celebrem, maxime Principum,
Exposcant populi multiplici prece:
Diis unà superis, pectore supplici
Procumbo, ac hilaris vota fidelia
Lesboo meditor dicere barbito.
Pergratum est, Dominum vincere sæpius,
Quò regnum statuat, bellaque dissipet.
Verùm præcipuè, quod rogo Numina est,
Ut te perpetuò prospera sospitent,
Serventque incolumem, viribus integris.
Hinc Phœbus solito dum magè clarior
Lucem illam revehit, qua ter amabilem
Te Regum peperit Gallia fertilis,
Exulto: ac Genio pocula funditùs
Effundo, socios carmine provocans,
Indutus niveis tempora floribus.
O faustus redeat jugiter hic dies;
Et mille enumeres millia vividus
Annorum, ut sobolem conspicias senex
Æternæ sobolis: Famaque personans
Te semper memoret centuplici tubâ,

For-

Fortunâ, genitis, consilio, manu,
Majorem reliquis Regibus omnibus:
Quin ipsum superes insuperabilem,
Ingens Borbonidum gloria, Magnum Avum.

DI ANELLO SPAGNUOLO.

Diva, che'l terzo Ciel fai vago, e adorno
Più che mai lieta or apri i tuoi ſplendori,
E d'erba verde, e leggiadretti fiori
L'apriche piagge veſti d'ogni'ntorno.

Faccian ridenti un dolce, almo ſogiorno
Tutti i gran Dei, e d'Ida i ſacri Cori
Cantin giojoſi in verſi alti, e ſonori,
Per adornar sì fortunato giorno.

Queſto è quel dì, che'l chiaro, almo Signore
Di noſtra afflitta età ſpeme, e ſoſtegno
Il Ciel ne diè sì amico, e sì corteſe:

Le cui vittorie, e trionfali impreſe,
Invitta Maeſtà, ſommo valore
Sono ad uman penſier tropp'erto ſegno.

DEL

DEL MEDESIMO.

VOlger ben potrà il Ciel mille, e mill'anni,
Anzi che n'apra il Sol giorno sì chiaro,
Che al Mondo adduſſe in puro lume, e raro
Il Gran Filippo da' ſuperni ſcanni:

Giorno, onde ſol gravoſi, acerbi affanni
Ha'l Brittanno, e'l Tedeſco, e pianto amaro;
E'l bel terreno Iſpan pegno sì caro,
Ch'or lieto vive in gioja, e fuor di danno.

Suoni de' tuoi bei raggi ogni pendice,
Altero dì, ſe tua mercè, di ſpeme
S'empie la noſtra avventuroſa etade.

E qual ne la ſovran'alma felice
Accolta ſia fuor d'uman uſo inſieme,
Fede, Giuſtizia, Onor, Senno, e Pietade.

DEL

DEL MEDESIMO

ALL'ECCELL.^{mo} SIGNOR VICERE.

S'Io cantando, Signor, poteſſi al ſegno
Giugner talor de' pregi eccelſi voſtri,
Che fan chiari, e ſuperbi i giorni noſtri,
E ritrar ciò che col penſier diſegno;

O qual turbata avrebbe invidia, e ſdegno
L'età futura, che ſol or dimoſtri
Sian così alteri onor da' ſommi chioſtri
Al Mondo ben di tanti fregi indegno.

Deh perche, poiche il Ciel a voi largìo
Valor, che Spagna tutta orna, e riſchiara,
Rime sì ſcarſe, e foſche Apol mi diede?

Pur non vedraſſi il tenebroſo oblio,
O lei, ch'è'n ſua ragion cotanto avara
Di voſtre glorie rimenar mai prede.

DI ANTONIO DI MONFORTE

LÆta dies rediit, qua in lucem prodiit almam
Qui regit imperio Hesperias, & maxima Regna
Labentem nostro Phœbum excipientia Cœlo.
Cuncta ultro arrident tantis solemnibus: Astra
Clara micant, Mare stat sine fluctibus, æmula tellus
Liliaque, & Calthas alienis mensibus affert.
Fausta dies venit, si nunquam Delphica vates,
Cum senis cecinit pedibus, frustrata petentem est;
Ecce Atavis similem victrici tempora lauro
Præcinctum in cunctas video dominarier oras.

DI D. ANTONIO DI SANGRO

Duca di Torremaggiore.

Magnanimum culto caneret quæ carmine Achillem,
Digna est Mæonii credita Musa senis.

Non tibi mille suos cumulet si Græcia Vates,
Sunt satis ad laudes, Magne PHILIPPE, *tuas.*

Pelidem superas, Heroumque agmina quotquot
Adscripsit fastis Gloria prima suis.

Ecquisnam primo vernantis flore juventæ
Par tibi virtutis tot monumenta dedit?

Cui Regum, cui tanta olim solertia mentis,
Ut tanta regeret dexteritate suos?

Ut circum hac illac belli resonante tumultu,
Tranquillam servent subdita regna fidem?

Egregiis perculsa hæret prudentia cœptis,
Ni juvenem sciret, crederet esse senem.

Quanta tuo resident generoso in pectore virtus,
Dum tractas forti bella cruenta manu.

Te

Te vagus Eridanus fulgentem vidit in armis,
Insectantem hostes lata per arva tuos.

Vidit fulmineo cecidisse sub ense phalanges,
Strataque purpureo signa cruenta solo.

Vidit, & obstupuit, visuque exterritus illo
Effudit rauco talia verba sono.

O quis, io, superis Heros huc cessit ab oris!
Ætherei quantum Numinis instar habet!

Allicit aspectu, tacitumque inspirat amorem,
Sed stricto magnos territat ense Duces.

Anne amor intento vibret sua spicula nervo,
Ignores, an Mars cuspide bella gerat.

Talis eras, tantusque Padi conspectus ad undas,
At Lusitano major adesse Tago.

Præripis hostiles aditus, mediosque per hostes
Irruis, & victor bellica signa refers.

O qui terror! clausa suis gens hostica septis
Non audet signis obvia adesse tuis.

Sponte sua cedunt Urbes, & limina pandunt,
Et veteri gaudent succubuisse jugo.

Dat plausum Siren, tantis dat læta triumphis
Gallia, dat famulis victor Iberus aquis.

Undique festivis collucent ignibus Urbes,
Plaudentesque vomunt lætiùs æra faces.

Infremit invidia os, animumque infecta veneno
Ungue genas, manibus dilaceratque comas.

Ergòne flens, inquit, tantum juvenilibus annis
Iste sibi potuit commeruisse decus?

Unde vigor tantus, tanta ubi peritia belli,
Ut mira hostiles rideat arte minas!

Viribus assurgit contra Germania totis,
Quosque sibi junctos fœdere Cæsar habet.

Audaces pelago Batavi, fortesque Britanni,
Et Genero intendens bella, Sabaude, tuo.

Proh dolor! huic uni totus prope militat Orbis,
Orbe hic de toto plena trophæa refert.

Infreme, Tartareũ Mõstrum, indignere PHILIPPO,
Materiam laudis vis inimica dabit.

Ergo volet celeris spatiosum fama per Orbem,
Invicti Regis grandia gesta canat.

De-

Desinat hæc Reges alios extollere cantu,
Serviat huic uni nuncia Diva viro.

Laudandi nunquam deerit sibi copia laudis
Argumenta novæ, jam nova facta dabunt.

Quin etiam crescet tantum ejus gloria, quantum
Vix linguis centum dicere Fama queat.

Vive, precor, Regum Rex maxime, Gentis Iberæ,
Et Borboniadum spes, Italûmque decus.

Vive, precor, Famæ, præclaris vive triumphis,
Atque nova imperio subiice Regna tuo.

Tot domites hostes, inimica tot agmina vincas,
Ut non sint ultra, vincere quos liceat.

Crescat & egregiis adeo tua gloria factis,
Ut toto nequeas Orbe, PHILIPPE, *capi.*

EPITOME.

Non te Mæonius vates, non mille Poetæ
Dignè pro merito concelebrare valent.

Consilio superas omnes, ætate virenti
Qui regat Imperium tam bene, nemo fuit.

Sed nec par tibi quisquam animo, generosus in hostes
Irruis, & strato Victor ab hoste redis.

Obstrepat invidia, & vires modò viribus addat,
Materiam laudis vis inimica dabit.

Hinc alios oblita unum te Fama loquatur,
Ad laudes centum nec satis ora tuas.

Vive ergo, & vince, atque adeo tua gloria crescat,
Ut toto nequeas Orbe, PHILIPPE, *capi.*

EPITOMES EPITOME.

Laus tibi nulla satis, sapiens, fortisq; triumphas:
Est Te fama minor, Te minor Orbis erit.

DI

DI D. ANTONIO DE VILLAROEL

Generale di Artiglieria.

ENigma ſuperior, cifra del Cielo,
O gran Rey, te venera el penſamiento,
No ſiendo dado a humano entendimiento,
De tanta arcanidad correr el velo.

Solo pudo lograr mi amante anhelo,
De ignorar tu Deidad el ſentimiento;
Dando à la admiracion todo el intento
De emplear en tu elogio mi deſvelo.

Mas ya de nueva luz à ti poſtrado,
Se conduce mi genio reverente,
Y en tu Elogio dirè: Que la Corona

Nada te añade, para ſer amado:
Lo Rey te ſobra, quando dignamente
Lo mas perfecto adoro en tu Perſona.

DI BASILIO GIANNELLI.

SAcro a FILIPPO è il dì: del più ſpumante
Falerno empi, o fanciul, la coppa d'oro:
Cantiam noi pur frà sì ſublime coro
Suo natal, ſue virtù, sì varie, e tante.

Quì più care apparir nel bel ſembiante,
Quì porſe a noſtri danni ampio riſtoro,
Quì baciammo ſua man con fè coſtante,
La mano, onde ha terror già l'Indo, e'l Moro.

Ceſar non più gli turbi il dritto Impero,
Ma in più giuſta tenzon di ſangue Trace,
Tinga l'Eufrate in nova gloria altero.

Non più ſquarci in ſe ſteſſa Europa il ſeno:
Rieda, Padre del Ciel, tranquilla pace:
Che sì; tuona a ſiniſtra il Ciel ſereno.

DEL MEDESIMO.

GIà fuor del Gange aurato
Sferzando Eto, e Piroo, ſcuopre ſuoi rai
Lieto, e più de l'uſato Apollo adorno:
Zefiretto beato,
Dolce ſcuote, ſcherzando, i rami, e mai
Non ſalutar gli augelli un più bel giorno:
Ridon già d'ogni intorno
Ne' verdi prati i fiori, e un dì sì vago
La Senna ecco feſteggia a gara, e il Tago.

****

Quel dì, che a noi diſceſe
Il gran Filippo, e il mondo empiè di gioja,
Di tant'opra ſuperbo, il Sol rimena.
Dunque fra liete impreſe
Celebriam sì bel giorno, e triſta noja
Più non venga a turbar l'alma ſerena.
Ogni coppa è già piena
D'eletto vin: di roſe orniam le chiome,
E riſuoni in bevendo il ſuo gran nome.

❧❧❧❧❧❧❧❧

Chi non tonò facondo,
Bacco, frà tuoi licori? e chi più ſchietto
Non aperſe a penſier più grandi il core?
Già mi ſcuote giocondo
Un non ſo che l'acceſa mente, e'l petto
Ecco ſacro già m'empie alto furore:
Fatto di me maggiore
Sovra l'uſo mortale ergo me ſteſſo,
Cigno di bianche piume, e al Ciel m'appreſſo.

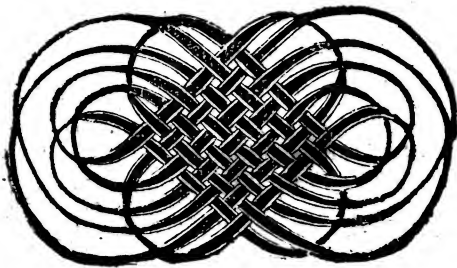
❧❧❧❧❧❧❧❧

Ahi, che miro! ahi qual langue,
Ahi qual la bella Europa, avvien, che giaccia
Da mille piaghe il ſen lacero, e'l manto!
Corron fiumi di ſangue,
Monti s'alzan di ſtragi, e ancor minaccia
Spaventoſo Orion più triſto pianto:
Pazza diſcordia intanto
Ride a sì fieri ſcempi, e in ogni loco
Co' mantici indefeſſi accreſce il foco.

Ma ecco in ogni parte
Cangian le ſtelle aſpetto: ecco di Giove
Splende benigna la più vaga luce.
Cade di mano a Marte
La fera ſpada: e'n più leggiadre prove
L'antiche ghiande d'or Saturno adduce.
Vedi, come riluce
Iri pompoſa: e oh quanto appar più bello
Col pacifico olivo il bianco augello!

Padre del Ciel ſovrano,
Onde a noi queſto giorno appien ſia lieto,
Sì pietoſo preſagio ah rendi vero.
Tu innalzaſti a l'Iſpano
Trono Filippo: ora il divin decreto
Conferma: ei regga intatto il vaſto Impero.
Beva del Tigri altero
L'onda con gli elmi il battezzato ſtuolo:
Franga aratro Tedeſco Egizio ſuolo.

Gran Dio, qual più di lui
Di tuo favor fu degno? e chi mai voto
Porſe ne' templi tuoi più giuſto, o pio?
Quì rimirammo nui,
Quando egli t'adorò, quando devoto,
T'inchinò ſu gli altari, e doni offrìo.
Deh ſuo puro deſio,
E i noſtri voti, o Re del Ciel, ſeconda,
E di tua grazia, in dì sì fauſto, abbonda.

DI

Magnus Alexander, magnus Pompejus habetur,
Magnus habebaris, Carole, magnus, Otho.

Scilicet hos magnos magni fecere triumphi,
Par quoque te magnũ palma, PHILIPPE, *manet.*

Nomine tu Quinctus, Magni cognomine Primus,
Orbis enim magno dignus es Imperio.

Sceptrigeros inter, qui præteriere, Philippos
Auspicium Magni scilicet unus habes.

Annua quin palmæ referũt dum germina, tandẽ,
Hac vertente die, Maximus Orbis eris.

Fausta dies quondam Saturno, Opique dicata,
Undique Romanis concelebranda sacris.

Sed tibi, bis magnum quia eras paritura PHILIPPUM,
Roma simul bino plausit bonore suo.

Nulla dies ergo te nobis eruat; annis
Nestoris exactis, vive, PHILIPPE, *diũ.*

Atque tibi caput inclinans Fortuna per Orbem,
Undique felices hos ſinat ire dies.

Quin etiam æternam in Sobolem tua ſceptra propagans,
Perpetuò nobis conſulet, ipſa ſibi.

Unicum Alexandrum pignus dedit illa PHILIPPO;
Donet Alexandrum terque, quaterque tibi.

DI

DI D. BARTOLOMEO INTIERI

Quod procul à noſtris abſunt horrẽtia muris
Prælia, nec miles depopulatur agros:

Quod cultor ſecurus arat, quod paſtor avena
Tutus oves mulcet, tu facis, alma dies.

Carmina quod læti canimus, curiſque relictis,
Otia quod quiſquis mollia lentus agit:

Sidera quod liquit, terras Aſtræa reviſens,
Atque iterum nobis aurea ſæcla fluunt:

Quod nos Paceccus *placidis moderatur habenis,*
Paceccus *noſtræ gloria Parthenopes:*

Tu facis, alma dies. O Phœbus tardior undis
Occidat, ut niteas longior, alma dies.

DEL MEDESIMO

A D

D. SERAPHINUM BISCARDI

Facundissimum ejusdem diei Præconem.

QUanto fulgidior nitet lapillus,
Fulvo si medius ligetur auro,
Et quantum rosa liliis honorem
Mixta purpureo colore præbet,
Tantum gaudia, Seraphine, nostra,
Atque lætitias tuus loquendi,
Et doctus modus auget, & venustas.
Nam quid dulcius, aut magis beatum
Nobis eveniet, magisve felix,
Quàm tuo eloquio frui, PHILIPPI
Quo laudes celebras, sacrumque partum,
Dum læti colimus diem lapillo
Signandam meliore, qua PHILIPPUS
Nobis est avibus datus secundis?
O felix nimiùm, nimisque cara,
O dies populis diù vocata,

Læ-

Lætis auſpiciis, precor, recurras,
Ut tanti celebrare Regis ortus,
Audire & liceat virum, loquendo
Qui vincit reliquos, ut aſtra Phœbus.

כוגר על במה לפסלו :
לא כן מלכנו החדש
אשר ונוכר ונלטש
מחכם שלמה צרפתים
בגבורה נגד אויבים
כי הוא פקודי אכהו
שומר שלום למקנהו :
רגשו מלכי ארץ בו
למען חצוה עצרו :
אבל יושב בשמים
שוחק לזמות כל שרים
הרבות ירבה אמונינו
יחד עם שני מלכנו
ובוזר את כל אויבים
לא יפרוכ עצר ספרדים :

N DI

A FILIPPO V. In Napoli.

SIgnor, che'n fresca adolescenza covi
E viril per fortezza animo egregio,
E senil per consiglio, ond'è, che'l pregio
Accolto in Te di mille Eroi si trovi.

Ecco tra noi alberghi, e tra noi movi
Quel seren ciglio: or sì l'antico fregio
Par che con larghe usure Italia, e'l Regio
Onor racquisti, e tua mercè s'innovi.

Vince il Sebeto or Rodano, e Garonna,
E con saldo di cose ordine eterno
L'alma età riede, che de l'or s'appella.

Che tu, più ch'altri, la crinita Donna,
Cui data è de la Ruota il gran governo,
Vinta, e resa hai, Signor, del merto ancella.

DEL MEDESIMO.

Nella dipartenza di FILIPPO V. da Napoli.

MEntre move tra questi ombrosi chiostri
Dori* con Niso* il piè sù l'erba fresca,
Par ch'ogni ramo si rinovi, e cresca,
E la rosa radoppi i suoi begli ostri.

E par Narciso, che contenda, e giostri,
Che colto da sua man gli odori accresca;
E'l Giglio goda, e ch'al giacinto incresca,
Ch'ella nel volto altre vaghezze mostri.

E l'aura innamorata al vago viso
Scotendo intorno il leggiadretto crine,
In nove guise par ch'indi s'adorni.

Ma se da Dori si diparte Niso,
Tace l'aura, ogni fior da stecchi, e spine,
E par, che dica: il Signor nostro torni.

** Sotto questi nomi s'intendono Napoli, e'l Re.

הריעו על נבלים
הלדרת מלכנו
ברתו כל תאנים
חיום מנפשינו
היום ממגורים
הוא חיח תוחלתנו:

Idem

Idem latinè.

Regis Borbonii *die*,
Urgete Aoniæ nablia virgines:
Mæror ſit procul hinc procul,
Plenum poſſideat pectora gaudium;
Is namque Heſperiæ diu
Sopitæ ſtimulos addidit, atque eam
Caſu præcipiti fere
Labentem, proprio reſtituit loco.

DEL

DEL MEDESIMO.

Ἐνὶ δασκίῳ δαφνῶνι
Ὄρειος ὑψηλόφοιο
Πολύολβος ἐξεφάνθη
Παρ' ἐσθλός ἡ Θάλεια.
Φέρε χρύσεον πέδηλον,
Φέρε χρύσεον στόλισμα,
Φέρε καὶ κόμαις πυρώπους.
Τότ' ἐγὼ τυφὼν γέγωνα.
Πόθεν, ὤ, τοσοῦτος ὄλβος;
Βασιλεὺς, ἔειπε Μοῦσα,
Με Φίλιππος, ἠδὲ πάσας
Ἀρετάς καλῶς ἔδρασε.
Σὺ δὲ νῦν ἐμοὶ συνέρχου,
Τὸ γενέθλιον γὰρ ἦμαρ
Μεγάλου Ἄνακτος ἤδη
Χαρίεις ἄγουσ' ὁ Φοῖβος
Μετὰ τοῦ σοφοῦ Πακέκκου.

DEL

DEL MEDESIMO.

Sacrum Borbonio diem PHILIPPO
Orbi rettulit aureus December,
Atque idem procul exsulare jussas
Musas reddidit, & reduxit urbi.
Salve, magne dies, & alme mensis,
Non tu frigoribus, geluve acuto,
Aut ingratus eris frequentiâ imbris,
Obscurusve, quod ultimus cadentem
Condas, post duodena signa Solem,
Quando exordia publicæ salutis,
Ac Regni vetiti interire, de te
Ducent Hesperii perenne fasti.
Te mites Zephyri sequentur auræ,
Obstrictis Aquilonibus, tibi Sol
Innubes vehet insolenter horas.
Ergo sæpe veni, integrasque tecum
Deduc cum Genio novem sorores,
Festis vocibus, ut sonantis aulæ
Pompas, atque palatium revisant;
Hìc namque optimus omnium, quot unquam
Aut hæc, aut veniens videbit ætas
Sic curat Genium, ut decet, PACECCUS;

Hic

Hìc nugas facit, ingenjque docti
Doctas delicias, jocosque; quamquam
Res est ardua serio jocari,
Ac nugas dare posteris probandas:
Seu quis bella velit, ducesque victos,
Ac victricia Regis biscere arma:
Seu, quàm sit populis bene, ac beatè,
Inter tot mala, quîs premuntur urbes,
Ex quo non probibet severa, ut ante,
Majestas dominum patrem vocare:
Et leges cui serviunt, eundem
Mirari, aut socium, aut ducem periclis.
Quare qui queat, boc modo jocetur,
Nam nos interea negotiosi
Votis supplicibus Deum precamur,
De nostris bonus, ut perennet annis
Regis tempora, regiamque prolem,
Ut semper redeat benè auspicatus,
Semper candidior, venustiorque
Dies Borbonio sacer PHILIPPO.

DEL MEDESIMO

A.D SERENISS. DELPHINUM.

MAgnorum Regum, quos ultimus Orbis adorat,
Alterius pater es, filius alterius.

Et cum sit multum talem jactare parentem,
Plus tamen est nato, quod videare minor.

DEL

DEL P. CAMILLO CECERE

Della Compagnia di Giesù.

IO! ferenis vecta jugalibus
Eos renidet lætior, annuum
Diemque, Natalemque pompam, &
Hesperii decora alta Regis
Terris reducens. Plaudite Iberides
Nymphæ: auspicatis ditat honoribus
Heroa virtus, laureato
Quem celebrat per inane plausu;
Hostem subactum, & perdomitas canens
Latè phalanges. Scilicet hinc tuis,
Rex alme, præludit trophæis
Eridanus, cupidasque vinci
Submittit undas: hinc procul aureum
Tagus fluentum: tu quoque nobilis
Accedis in partem triumphi,
Angle, Jovem Hesperium fugatis
Pallens carinis. Jam patriis modò
Te conde ripis degener, & novis
Assuesce damnis: jam cruentus
Ardet Iber, Senonumque Ponto

Perſpecta virtus nobilioribus
Inſtare palmis. Auguror, auguror,
Antiqua Iberûm fama veſtris
Clarior à necibus reſurget.
Hæretis? Io! tendite carbaſa,
Inferte remos, ite volentibus
Fatis Iberi, namque ventis
Veſtra tument, animiſque vela.
Applaudit auſis Gloria, & inclytis
Notanda faſtis ſæcula geſtiunt
Laudes redordiri Nepotum,
Et veterum revocare laudum
Exempla. Vos, ò Borbonii decus,
Aſtræa, ſceptri, vos, Themis, additum
Numen Britannis, Celtiberæ
Grande jubar, columenque gentis:
Non ante Lethes me, precor, obruat
Male ominatis vorticibus necis
Lex dura, quam ſurgat coruſcis
Illa dies decoranda gemmis,
Qua vectus albis Borbonides ovet
Vectus Quadrigis; qua liceat tubas
Audire, & hinnitus equorum, &
Heſperii ſonitum triumphi,

Cir-

Circumsonantum non sine Teutonum
Fragore. Pimplæ tum vacuis amem
Semotus antris jam recepta
Per titulos, celebresque plausus
Lustrare Regna, atque undique cornibus
Amnes refractis, sculptaque prælia,
Fugamque Cimbrorum, & retusis
Teutonidum cuneos sagittis,
Fractosque Dacas; pone Duces manum
Inferre vinclo: sic nequeant fugâ,
Ut ante, securi cruentas
Hesperiis rapuisse palmas.
O fausta blando Numine ades piis
Pronæa votis; Te juvenis Duce,
Ibera dum torquet capaci
Sceptra manu, Pylios triumphis
Annos adæquet BORBONIDES: *Polo*
Serumque sidus fulgeat, arduæ
Fæcunda quem laudis cupido
Expediit per acuta belli.
At nos pudico carmine per vias
Plaudamus: ultrò Teque comantibus,
Rex alme, sertis, Te rosarum
Puniceo veneremur imbri.

DEL P. CARLO DE BONIS

Della Compagnia di Giesù.

ET lauro juvat, & rosâ
Natalem, & niveis ſpargere liliis,
Quem plauſus memor annui
Auratâ revehit Phoſphorus orbitâ,
Vitæ ſtamina Regiæ,
Et palmis celebrans Heſperiam novis.
O lux fauſta redis! tuis
Alpes hinc domitæ plauſibus; hinc vado
Labens aurifero Tagus,
Tyrrhenæque ſonant cærula Doridos,
Diro ſanguine, perfidis
Et latè Batavûm turgida cladibus,
Quas toto ciet æquore
Ingens Borbonii gloria nominis,
Et famæ decus addita
Hiſpanæ æthereo Lilia fœdere.
Te, lux alma, nitentibus
Debacchata choris ſidera, mollibus
Te Pindi juga plauſibus,
Feſtiviſque canunt Pierides jocis.
Quin rixæ immemor, ac truces

Exo-

Exosus lituos, spicula Mars ebely
Vertens, & violis faces,
Non sueta Hesperiis gaudia dividit.
Ille in Borboniden graves
Deponens oculos: Macte animo, canit,
Magnis dignum Atavis genus,
Rex alme, egregiis quos bene moribus,
Quos mente, atque animo refers;
Mox palmis referes, laudibus, & novis:
Alto qualis in æthere
Nubes oppositum roscida Cynthium
Gratâ reddit imagine.
Jam perge (æthereo Numine sic datum,
Fortunet solium Themis)
Jam perge, & nitido victor in essedo
Orbem perdomitum tuis
Condisce auspiciis flectere: bellicæ
Invictum Hesperiæ decus
Reddens, & veteris sæcula gloriæ.
Nam nec dein aliis tuos
Devolvat Lachesis staminibus dies,
Quam quæ splendidioribus
Fors gemmis, titulisq; aucta perennibus
Signat candida Faustitas.
Hæc te nunc deceant. Mox ubi laudibus

Jam

Jam ſat belligeris micans
Optata edomitis otia gentibus
Donabis, necis arbiter,
Paciſque; emeritas tunc oleâ comas
Præcinctus, nova geſtias
Deducta aurifluo ſæcula gurgite
Terris, Te Duce, volvier.
Tum ſecura Fides, tum comes inclytæ
Virtus blanda puertiæ,
Tecum progenitæ tum Charites, Polo
Per te jam reduces ament
Hic fixiſſe larem: raptaque protinus
Sævis penſa ſororibus
Cæleſti reparent vellere, Regia
Lentis ducta rotatibus
Quo luſtra, Euboici ſæcula pulveris
Vincant, fataque Neſtoris.
Eventura loquor: Candida ſedibus
Mater ſidereis nitens
Hæc firmat placido nominis omine:
Te pax aurea Bætico
Evectum ſolio ſentiet auſpicem,
Quem VICTORIA* *debitos*
In lauros niveâ protulit alite.

DI

* Victoria Bavara Auguſtiſſimi Regis Mater.

DI D. CARLO LASANO DE LUNA.

AFferat ò ſemper tales mihi bruma Decēbres,
Namque tuos memorat, Magne PHILIPPE, *dies.*

Floribus hos ſignat Sebethus, at India gemmis
Signat, & aurifluo ditior amne Tagus.

Quin Arethuſa ultro pretioſa corallia præſtat,
Datque ſua, ut ſignet, lilia Gallus ovans.

Sic hos quiſque dies certat ſignare, ſed ipſos
Cingere victrici fronde Gradivus amat.

DEL MEDESIMO.

HÆc est alma dies, qua te celebrare, PHILIPPE,
Assolet alma Venus, Marte verenda novo.

Sed mœret cogitans charos perlabier annos,
Dicitur hac tristis voce rogasse Deas:

Vos precor incolumen Veneri servate PHILIPPUM
Neve unquam vitæ rumpite fila suæ.

Mirantur Parcæ Cypriam, ridentque timentem,
Tolle animos, ajunt, blandula Diva, tuos.

Quin pro certo habeas, nũquam ejus fata videbis:
Anne putas unquam Numina posse mori!

DI D. CARLO MAJELLO.

אל־יום המולדת

חמלך כפרד

שיר חרוזי:

ביום הלדתך

מאד יטב לך

ארצות גל בים

שמך הודו ברם

אנשים שמחו

ואף־גם שלמו

לנגח רם גדול

ואבל צר ושאל:

Idem Latinè.

PRodis æthereas primum cum lucis in oras,
Regales complent munera diva sinus.

Tunc pacem tellus, & lati cærula ponti;
Atque tuum nomen plausibus ingeminant.

Lætitia certant populi, lætantur & urbes,
Queis redit è tristi Marte serena quies.

Unus ad excelsæ sed lumina Majestatis
Tabescit lacrymis Orcus, & Invidia.

AD HISPANIARUM REGINAM.

HÆc tulit alma dies palmis, regnisque PHILIPPUM,
Concelebranda choris, lætitiaque dies.

Hæc nova molitur lapsis exordia rebus;
Hæc rata de superis omina pacis habet.

Hujus ab auspiciis assurgere gestit Iberum
Virtute, atque animis latius imperium.

Alma dies, & læta dies, quam cana vetustas,
Quam thure, & numeris secula sera colant.

Hæc, Regina, tuis præluxit candida tædis,
Hæc Mariâ dignum protulit una Virum.

Præstitit illa minus rerum largita potentem,
Quam Tibi progenuit quod, LODOICA, *parem.*

DEL

DEL MEDESIMO.

AD SERENISS. DELPHINUM.

HOſte nec à cæſo, nec lauro inſignis ab una,
Hæc, DELPHINE, *polo lux Tibi fauſta redit,*

Inclyta ſed cunctos Regum complexa triumphos,
Æternæ revehit munera lætitiæ.

Hac, uno patrios animos referente PHILIPPO,
Exſuperas veterum fortia facta ducum.

Fœdera ſic pacis; belli ſic robora jungis;
Sic auctum imperium, ſic recreata Fides.

DI D. CARLO MIROBALLO
Duca di Campomele.

GRæcia Alexandros , forteſque extollere Achilles
Deſinat, & veterum nomina clara Ducum.

Gens Afra Annibales ſileat, nec jactet Iulos,
Auguſtos, Fabios, inclyta Roma ſuos.

Omnes, qui hac oriens effulſit luce PHILIPPI
Laudibus æternis nomen in aſtra ferant:

Quippe tot eximium palmis, tantiſque trophæis
Nulla alium prorſus ſæcla tulere virum.

DI

DI CARLO SUSANNA.

Salve iterum, salve spes unica nostra, Philippe,
Accipe & hoc parvi muneris obsequium.

Ista dies Tibi, Nestoreos qua dicimus annos,
Est tua, sed felix nunc magè Parthenope,

Qua se felicem nimium putat, atque beatam
Vivere sub tanti Principis imperio.

O Magni soboles Ludovici, *atque incrementum,*
Carolus *Austriacus, cui sua Regna dedit.*

Quos juxta Eridanum vicisti pellere, perge
Finibus Italicis ad gelidum usque Polum.

Tunc erit, ut pace hinc parta terraque, marique,
Aurea tu nobis sæcula restituas;

Aurea, quæ Augusto vidit sub Cæsare Roma,
Cum Janum clausit: annue, Magne Deus.

DEL

DEL MEDESIMO.

In PHILIPPI V. Effigiem.

Quem cernis facie augustâ, hic est ille PHILIPPUS,
Obtigit ò magnus cui LUDOVICUS *Avus.*
Illius hic facta æquabit, plenusque triumphis
Audiet; I jacta, Roma superba, tuos.

DI D. CESARE BOLOGNA
Duca di Palma.

O Saggio Nume de l'Aonio Monte,
Che tempri de le Muse il dolce Impero,
Volgi lo sguardo, ove il gran Padre Ibero
Sù gli altri fiumi alza l'algosa fronte;

E là vedrai del gran Luigi a fronte
Filippo, di tua luce emulo altero,
Qual novo Sole dileguare il nero
Turbo, che a' giusti reca oltraggi, ed onte.

Vedrai tutto stupor del brando forte
Al lampo paventar schiere d'Eroi,
E andargli innanzi e straggi, e fuga, e morte.

Se al primo balenar de' raggi suoi,
Col senno, e col valor vince la sorte,
Qual fia, tu dillo, nel meriggio poi?

DEL

DEL P. COSIMO ALBANESE

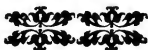
Della Compagnia di Giesù.

QUis tantus juga collium, quis ardor,
Quis rupes animat furor, procaces
Insaltus? Dryadumque, Oreadumque
Et cantus ciet, & ciet choreas?
Festivo attonitum nemus remugit
Nympharum salientium tumultu!
Alludunt patulo ilices hiatu.
Saltum turbine languido fatigans
Euro immurmurat, increpatque Cauris,
Et longam Zephyrus vorat quietem.
Auditis? placido fremunt canore
Propter Pausilypi vireta Nymphæ,
Nymphæ Parthenides, canore, Nymphæ,
Qui posset Rhodopen decere, posset
Pimplam vincere blandiùs sonantem.
Fallor? an pede Vesvius protervo
Exultim fremit, & gradu labante
Alternos legit hinc, & indè saltus
Nimbis altior, altior procellis.
Cui festâ procul assilis, Veseve,
Pompâ, deliciasque, gaudiumque

 Exul-

Exultante bibis jugo? jocosos
Cui saltus rapis ò sereniori
Dignos lumine, candidaque gemma
Et Fauni chorus, & chorus Dianæ?
Sed jam gaudioli suävioris
Jam nosco Veneres, cupidinesque.
Et Nymphæ, & juga sentiunt PHILIPPI
Natalemque diem, rosisque mistum
Nomen nobile, melleumque nomen,
Nomen nectare dulcius Deorum,
Aurâ blandius educante gemmas,
Lymphâ suavius irrigante flores,
Quo non Hesperiæ refulsit oræ, aut
Nomen grandius incidit, PHILIPPUS
Ille maximus, invidendus ille
Palmis omnibus, omnibus triumphis:
Ille, ille attonitos trahens ocellos,
Flos ille Alcinoi colendus hortis,
Campi flosculus arbiter virentis.
O factum benè? patrias Iberus
Laudes reppetit auspicatiori
Tutus Numine: redditur superbæ
Tutus gloriolæ, reusque voti
Plaudit jam suus, invidetque palmis.
Sic ò, sic referas beatiori

Lux

Lux ò candida, dulcior, ſerena
Perfuſam radio, dieque frontem.
Sæpè ſic redeas, ſuumque reddas
Noſtris lumine corculum Camœnis.
Hanc lucem, precor ò, meos amores,
Veſvi, deliciæ elegantiores,
Sertis intege, floreoque nimbo,
Eoiſque ſinum occupa lapillis.
Hùc Nymphæ Oceanitides, Napeæ,
Quotquot per vada fluminum puellæ
Muſco intexitis humido corollas
Centum munera, millieſque centum.
Hùc Acanthides, hùc cohors olorum,
Hùc omnes Animæ loquaciores.
Hùc molles Zephyri, Favoniique.
Undæ ſurgite, quotquot itis undæ
Per ſaltus, per agros, amœniori
Quas Sebethus agit perennis alveo,
Quas Liris, Padus, Aufidus, Lucrinus,
Noſtras murmure, plauſibuſque pompas,
Noſtras vincite plauſibus Camœnas.

DEL

DEL MEDESIMO.

Δὸς κιθάραν μοι, Μοῦσα, γενέθλιον ἦλθε Φιλίππου,

ἔστιν ὃς Ἠώων τ', Ἑσπερίωντε Φάος.

Σχέτλια νῦν ἀπέδρα, σύμπαντες ἄγουσιν ἑορτήν.

Καὶ πᾶσ' ὀρχοῦνται τήμερον αἱ χάριτες.

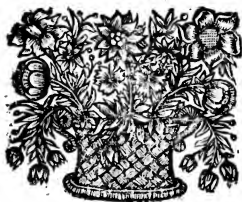
DI

ADsis roseis lutea bigis,
Adsis Aurora: diemque feras,
Quo BORBONIUM *prodiit alto*
Sydus Olympo.
Redeunt signis omina miris:
Dum plus justo parte suprema
Radios laxans cætera condit
Sydera Mavors.
En favet olli Juppiter ipse;
Additque suo fulmine vires:
Quæ non Atlas noverat, astris
Pingitur æther.
Sub fœlicem Cæsaris ortum
Igne recenti canduit idem:
At non choreis sic indulgens
Agmina junxit.
Jamque insignes ore sorores
In melos agitant dulcius Orbes:
Personat æther: mox in numeros
Astra cientur.

For-

Fortes animæ nunc Majorum,
Quos insignit Fama perennis;
Quosque recepit lactea sedes,
Lusus inire.
Libræ sydus videas nitidum
Fundere lumen: cunctasque Jovis
Dulces natas croceis inde
Surgere pennis.
His nutantes pondere terras
Jure ostentis sustinet Heros:
His prodigiis aureà laxat
Secula Phœbus.
Quidni cogant rectum in callem
Hominum mores omina Divum?
Quidni firmet debita Regna
Ille triumphis?
Firmat præsens; quin & Iberus
Hoste subacto spectat ovantem:
Nec dum florens ora juventa
Dulcia velat.
O tam longo perfruar ævo,
Quo Sol magnum compleat Orbem:
Quo flagrem æstu, dignaque pandam
Carmina Phœbo.

Vos peragentes ſacra diei
Charites florum ſpargite nimbos:
At procul hinc fraus contra innocuos
Credita quondam.

DEL MEDESIMO.

INni figli de' Numi,
A voi chì legge imponga?
E chì di breve loda
Degnar quel giorno, in cui la Gloria nacque,
Non diria grave fallo, anzi che legge?
Tre fiate giorno avventuroſo, e mille;
Qual ordine, qual parto, anzi miſtero
A te ſvelò, in te depoſe il fato!
Che pria Virtù regine
In ſagro ardor baciarſi:
Baci, ardori, virtudi, onde informoſſi
Eguale al gran principio
Alma inclita, e diva,
Cui diè, perche accendeſſe
Di ſe gli Sciti, e gli ultimi Britanni;
Belta la ſpoglia piu purpurea, e vaga.
Libaro allora i Divi
Il nettare in piu copia:
Ebe fior de l'Olimpo,
Nonche ſu l'aureo pavimento eterno,
Sparſe con nuovo, e piu ſolenne rito
Sul fulmine il ſoave almo liquore.

Dì

Dì tu Saturnia Stella,
Da che corri le vie del Ciel profondo,
Vedesti dì vibrar piu lumi, e raggi?
Quantunque abbi veduto
Pioggie d'oro, astri nuovi, e scudi ardenti.
Narra il prodigio tu, quando la Gioja
In vece de l'Aurora
Spuntò da' lidi Eoi:
Quando de l'Universo aurea catena
Il Sol cedette a la Clemenza il carro:
Ne di parlare ardì del gran viaggio
A la maestra di piu bella luce,
Che fecondando queste parti, e quelle,
Sdegnò di riposar nel ricco albergo
De la grande Anfitrite:
E passò generosa
De l'Oceano immenso i lati campi.
Qual fu veder allor l'Oronte adusto,
Adusti i Geti, e l'agghiacciato polo!
Deh perche non rispondi a l'alta impresa
Cetra diletta un tempo?
In tal secol felice
Sovra un erma pendice or doppia l'anno
Spezommi, e trionfò di me l'inganno.

DI DOMENICO AULISIO.

Ille dies, quem terra simul, Cælumq; salutant,
Optatus votis omnibus exoritur.

Ille dies, rediit, quo non felicior alter,
Non quia festa sacræ concelebrantur Opi.

Antiquo ritu, nobis dedit ipse PHILIPPUM,
Mundo nutanti qui dedit auxilium.

Ceu quæ squamigerum navis jactata per altum,
Horrisonis ventis scissaque traxit aquam;

Non tutos intrat portus, puppemque coronat
Læta, sed insanis fluctibus hausta perit.

Ibat sic pessum Orbis, discissusque lababat
Sedibus ex imis; sed vetat iste dies.

Ergo stat ante aras, puraque in veste Sacerdos
Et facit, & casto concipit ore preces:

Suscipit, atque simul solvit, Te sospite, vota,
BORBON, *qui terras, & maria alta regis.*

Applauditque ætas omnis, juvenesque, senesque,
Protegit & cultas longa corona fores.

En

En citharæ vates percurrunt fila canoræ,
Et quæ nullo unquam sunt peritura die.

Carmina scita canunt, & regia tecta frequētant,
Tecta Deo similis quæ PACIÆCUS *habet;*

Qui lentis late populos moderatur habenis,
Strenuus & bello, consilioque potens.

Prætereo varias fecundi pectoris artes,
Et mores prisci temporis innocuos.

Interea nitido surgit Sebethus ab alveo
Excitus vatum cantibus innumeris;

Constitit in ripa, atque his vocibus ora resolvit,
Spargens natali thura, merumque foco:

Credite mortales, is qui de stirpe vetusta
Regum ortus, majori auctus & imperio,

Inter tot gentes, quæ sparsim jussa capessunt
Summas inter opes, deliciasque domus,

Sectatur virtutis iter sub flore juventæ,
Et Sophiæ forma jam puer incaluit.

Ipse idem victor timidos illatus in hostes
Infernas Martem coget adire specus.

Ac-

Accidet ad ſacras captiva Britannia plantas,
Iſter & in mediis illacrimabit aquis.

Ipſe idem felix ſeros victurus in annos
Juſtitiam terris, lætitiamque dabit.

Tunc & cana Fides, Decus, & roſeo Pudor ore
Inviſent nos, & ruſtica Simplicitas.

Tunc etiam ipſe novus, ſed præſtantiſſimus Heros
Proximus accedet, quem veneratur, Avum.

Sic ait, & palma crines ſibi nectit, olivaque,
Effundunt Nymphæ lilia de calathis.

DI DOMENICO CARDEA.

ALlor, che voi, o gran Monarca Ibero,
Nafcefte, vero è ben, che i liti Eoi
Carco via più di lume un vago, e altero
Sole quì rimandaro, e fiete Voi;

Tanto che noi veggiam nel voftro Impero,
Che'l primo dal fuo Ciel co'i raggi fuoi
Principia il giorno, e voi'l finite intero
Con doppio lume a far più luce a noi.

Oggi felice ogn'un fe fteffo chiama,
Poiche fempre per tutti è primavera,
Accrefcendofi a gli anni altro lavoro.

E'l vecchio alato or freme, e forte efclama,
Compiuti hò gli anni, e la mia voglia fera;
Che tornato è per fempre il fecol d'oro.

DEL

DEL MEDESIMO.

A Noi ben moſtra, almo Signore, e degno
Il tuo ſacro Natal gran fatti egreggi;
Che degli Avi l'età tua verde è a ſegno
Giunta quì dell'antiche, e nuove leggi.

Ebber d'imperio quei ben alto ingegno,
Che ancor sì dolce Aſtrea sferza lor greggi;
E tu l'orme ſeguendo, hor nel tuo Regno
Di quei l'opre immortali alme pareggi.

Al gran valor Nettun poi non ti offende,
Ne men Giove, co'i forti dardi, e acuti,
Che così di terror Vulcan gli affina;

Che a l'invitto tuo ſchermo ogn'un ſi arrende,
E ſaſſel da' tuoi fatti almi, e temuti,
Che ben'egli è qua giù forza divina.

DEL

DEL P. DOMENICO DE' LUDOVICI

Della Compagnia di Giesù.

Fallor! an Aonios videor penetrare recessus,
Et te Pieriis silva beata choris?

Non fallor: sunt hæc multa juga consita lauro,
Hic locus est Musis, & tibi, Phœbe, sacer.

At quis io insuetum Pindi deduxit in Aulam?
Quis dedit in vatum limina ferre pedem?

Num quoque me sacros inter numerare Poëtas,
Mergere & Aonio flumine, Phœbe, velis?

Ast ego pimplæos lustro novus Advena fontes,
Nec bibit ex isto gurgite nostra sitis.

Quod si pulsaret nostrum vis enthea pectus,
Et flueret votis vena secunda meis,

Borboniæ dudum laudes, laudesque PHILIPPI
Materies nostris versibus apta foret,

Natalisque dies, quo non fælicior alter
Fulserit, aut dignus candidiore notâ.

Et quamquam heroo res est hæc digna Cothurno,
Cresceret ingenium, Rege jubente, meum:

Et quamquam multis ea sit celebrata Poëtis,
Jungerer Aoniis pars ego parva choris.

Non adeò exiguo decurrit Pimpla fluento,
Ut doleat siccos urnula nostra lacus:

Non adeò angustis Phœbi se finibus Aula
Pandit, ut excluso cogar abire gradu.

Et mihi Apollineæ poterant succrescere laurus,
Et poterant nostras implicuisse comas.

At quoniam majora negas in carmina vires,
Cynthie, & est nostro parvus in ore sonus;

Sit satis in numerum vates audire canentes,
Dum phœbæa novis plausibus antra sonant.

Huc etenim, Sebethe, tuos transmittis Alumnos,
Ingenium ut Regi serviat omne suo.

Agnosco vultus, agnosco carmina vatum,
Quantus io, Siren, hinc tibi surgit honor!

Jamque alii heroo subnectunt crura Cothurno,
Jam lyricis alii concinuere modis:

Et

Et possunt magno plectris certare Maroni,
Et possunt citharam, Flacce, referre tuam.

Ille canit silvas nato jam Principe dignas,
Et decet argutam fistula sumpta manum.

Huic placet alterno saliens elegeïa passu,
Et numeros implet, culte Tibulle, tuos.

Quid referam brevibus complexa epigrammata modis,
Invidisse quibus Bilbilis ipsa queat?

Quid referam dulci venientes gutture cantus,
Quos parit undeno syllaba certa sono?

Omnibus idem amor est, quamquam non omnibus idem
Est modus, imparibus res sonat una modis.

Pace tuâ nostro concedes, Gallia, Pindo,
Sequana Sebetho jam minor ire potest.

Tu Regi Hesperiam tribuis felicior Aulam,
At Siren Aulam doctior Aoniam.

DEL MEDESIMO.

Natalem, Rex alme, tuum lux annua reddit,
Felices hæc est inter habenda dies.

Nam neque candidior nobis, neq; gratior ulla est,
Quàm quæ tam digno Principe fausta venit.

Ergo alacer Phœbi chorus omnis, & omnia vatũ
Carmina nascenti, Pimplaque tota vacet.

Illum prima suis excepit Gloria palmis,
Et tenerum blando fovit amica sinu;

Excepit Virtus, quæ tunc ad fortia pectus
Aptavit, studiis excoluitque suis.

Illius ad cunas, vagit dum Regius Infans,
Festivum charites instituêre melos.

Dumq; modos geminãt, dum circũ lilia fundunt,
Lilia Borboniis nobiliora notis,

Una soror, crinem roseo circumdata flexu,
Fallor! an in dextrâ laurea virga fuit?

Vive Puer, dixit, modò quem dat Gallia terris,
Gallia natali conspicienda tuo:

Illa

Illa quidem meritò tali se jactat Alumno,
At non Te proprium destinet illa sibi.

Hesperiæ Te Regna manent, tibi dives Iberus
Curret, & aurifluo lætior amne Tagus:

Vincet Avum tua fama, tamen sic vincet, ut ultrò
Auspicio vinci gaudeat ille tuo.

O, quibus hic partu fælici nascitur Heros,
Regna, coronatis plaudite læta comis;

Et vos, quæ occiduo, vos quæ gaudetis Eoo
Litore, nam puer hic litus utrumque reget.

Invidia infælix aliò liventia flectat
Lumina, seque suo turbida dente premat.

Magnanimas etenim gestans in pectore curas
Se major famam vincet, & invidiam.

Et quamquàm toto Mavors prænunciet Orbe
Prælia, & infestas raptet in arma manus,

Armis ille tuis ingens decus addet, & ostro,
Atque tuæ pars hæc maxima laudis erit.

Nã quæ sceptra volens jam nũc Fortuna resignat,
Splendidiùs Virtus afferat illa tibi.

Omnia

Omnia virtuti pariter debere, ſibique,
Fortunæque levem ſpernere poſſe Rotam,

Hoc decet Heroëm fatis ingentibus ortum,
Hæc decet invictos Gloria Borbonidas.

Dixerat: unanimes plauſu excepere Sorores,
Clarior & levo fulſit ab axe polus.

Vive diū, ſonat Aula frequens, gaudētque tuentes,
Et puero Magni fata precantur Avi.

Sebethuſq; Taguſque, & junctis Sequana ripis
Inſonuere alacri murmure, vive diū.

DEL

DEL P. DOMENICO MANULIO

Della Compagnia di Giesù.

Parthenopes Gratulatio.

PLaudite io memores festo agmine plaudite Cives;
Ad lætos revocant annua festa dies.

Jam redit, auspiciis quæ te, Rex magne, secundis
Edidit, auspicio candidiore dies.

Fausta dies, totum mihi jam sperata per annum,
Unica deliciis commemoranda meis.

Serta decent, vernis niteant juga proxima sertis,
Serta hilaris roseo germine mittat humus;

Mittat, & irriguo passim surgentia culmo
Lilia, sunt Regi lilia grata meo.

Nunc juvat insuetis incedere plausibus Orbem,
Tempora nunc aliis legibus ire juvat.

Tuque ò qui leni campos Sebethe fluento
Alluis, & fluctu divite prata beas,

Nunc

Nunc age siste fugam, pronis & refluus undis,
Affer io Regi larga tributa tuo.

Vos quoq; vos patriis, Nymphæ Sebethides, undis
Nunc agite huc festis deproperate choris.

Huc Dryope, huc Ephyre, canis huc septa ligustris
Inarime, huc roseis Cymodocea genis.

Tuque ò ante alias Hyale pulcherrima Divas,
Affer dulcisonæ garrula fila lyræ;

Et cantus Dryope, cantus formosior Ægle
Alternis passim dentque, iterentque choris.

Proxima tũ choreis plaudant juga: cõsonet Æther
Plausibus, & resono murmure reddat io.

Reddat io plaudens chorus omnis, & omnia latè
Ingeminent laudes, Magne PHILIPPE, *tuas.*

Scilicet hic ille, exclament, hic Maximus ille est,
Cui subicit palmas Orbis uterque suas.

Quem latè populi, magnis quem plausibus omnes
Mirantur, studiis excipiuntque suis.

Hoc duce quis dubii paveat discrimina Martis?
Quis paveat classes, Angle superbe, tuas?

Seu

Seu bellum gerat ille, favet Victoria bello,
Seu pacem, faustos Pax vehet alma dies.

Nos quoq; cum nostros peteres, Rex maxime, fines,
Sensimus auspiciis omnia læta tuis.

Tunc primùm augustos licuit spectare triumphos,
Tunc primùm dextræ fortia gesta tuæ.

At nunc absentes, tibi quos damus, excipe plausus,
Excipe Sirenis pignora certa tuæ.

Intereà superis nobis fas solvere vota,
Annuaque ad sacros munera ferre lares.

Fausta tibi semper currant ut sæcula, faustis
Utque eat auspiciis hæc, redeatque dies.

Sic fælix ducas tua gaudia, & omnia votis,
Omnia sint studiis consona vota tuis.

Nostra etenim fuerint, tua quæ sunt gaudia; nobis
Illa fluunt, fausto quæ tibi cumque fluunt.

Gaude igitur, Rex Magne, tuo gaude omine, nostra
Utque diù cumules gaudia, vive diù.

DEL P. DOMENICO ZICCARDI

Della Compagnia di Giesù.

Vix alta Iberi vividus aspici
De sede fulsit Borbonidum *Decor*
Philippus, *augustamque frontem*
Explicuit Jove gratiorem,
Cum grata longè luminis aureo
Afflata nimbo Parthenope, comis
De more post tergum solutis,
Ilicet exiluit, cavasque
Scrutata rupes, laurus, ubi sacram
Promittit umbram mollior, & tuos,
Maro, resignata coronat
Fronde tegens cineres recenti,
Cubantis urnæ, lætior adstitit,
Et queis protervos fascinet Africos,
His Vatis altrix laureatos
Dicitur increpitasse manes.
Assurge, somnos excute ferreos,
Assurge jam major ab inferis
Andine, desvetamque laurum
Atque tubam repete; en in auras

Plau-

Plaudente Cælo jam rediit vetus
Augustus, & se prodidit inclyto
Avitum in PHILIPPO, *quo vetustæ*
Nunc renovet monumenta famæ.
Resume plectrum; nunc cane, ut auspice
Tanto, reviset candida faustitas
Agrosque, & Urbes, & benigno
Fundet opes opulenta cornu.
Hìc, hìc abacto claudet abeneum
Janum duello; lætus hic excitum
Componet Orbem, desidesque
Devehet ex Helicone Musas.

DEL MEDESIMO.

Succede; jam non hoštis, at inclyta
Innexa amico fœdere Gallia
Ad serta te poscit; paratis
Belligero generosa cultu.
Succede sertis fortis Iberia;
Te liliorum vere comantium
Ornare gestit, cassidemque
Laurigeram decorare luxu
Non usitato. Ne pigeat novo
Ridere cultu, quæ gremio fovent
Flores coronati, renident
Sceptra suis geminare sceptris.
O qualis Orbi proderis! ut tuis
Gestis inhæres! Quam bene discolor
Lacessit argentum, repexum
Verticis adfluitantis aurum!
Junonis olim lacte licet sata
Faštidiosam non ea lilia
Produnt, sed altricem PHILIPPI
Herculis Imperiosioris,

Jovis Sororem. Candida prospice
Hinc Regna, ut optant omina ducere!
Ut vota lactant! ut serenam
Spem rapiunt melioris ævi!
His mitis albis floribus, auguror,
Bellis subactis, nunc bene concolor
Undantis ad ripas Iberi.
Pax properat redimita frontem.

DI D. EMMANUELE LOPEZ.

OY, Gran Filipo, de tu edad florida
Veinte,y un años cumples,nuevo Atlante,
Y gozandose España en ti triumfante
En hora buenas rinde agradecida.

Eterna cuente Cloto tu Real vida,
Y en Trono, que dos Mundos vean brillante,
En salzada la Fe mire constante
La Heregia besar tu pie rendida.

Barbaros Moros en tu justa saña,
Remotos Climas en gloriosa ruina,
Te aclamen Macedon en la campaña.

Quanto el Sol en influxos predomina,
Sea de tu valor gloriosa hazaña,
Sea de nuestro Amor dulce oficina.

DEL

DEL CONSIGLIERO

D. EMMANUELE DI LOSSADA.

OY es el faufto Sol, que perficiona
Otro circulo de oro, Año dichofo,
De mas virtudes, que horas, numerofo,
Con que à Philipo de alta luz corona.

Tan immortal, tan infinita Zona,
Que es de lo eterno Simbolo gloriofo,
Sea laurel, que ciña victoriofo
De immenfitad de tiempo fu Perfona.

El Candor, la Piedad, que el Mundo encierra
En vida tal, hazen lucir la efpada,
Rayo benigno à ferenar la guerra.

O! goze Efpaña bienaventurada,
La Real juventud, que dà a la tierra
En un figlo de Hierro, edad Dorada.

DEL MEDESIMO.

PHilipo Lirio candido del Cielo,
Que naciò flor en la eſtacion nevada;
A reſiſtir del Norte fuerza elada,
Fomentado del rayo de ſu zelo.

Yà tranſplantado à proprio Hiſpano ſuelo,
Donde la Primavera en ſi traslada,
Oy cumple un año mas, oja aumentada,
Que haze florido aun de Deziembre el hielo.

Pues deſde tierna Vara alto ſe eſpone
Baſton à la Campaña vitorioſo,
Deſcuelle ſobre un ſiglo la gran Copa:

Y eſte Sol tantas vezes le corone,
Que crezca haſta Laurel ſiempre glorioſo,
Para ſer Pavellon de toda Europa.

SEmpre in nome del Cielo il Giusto ha vinto,
E con gli eletti ogni poter' è imbelle,
Ch'à proteggerlo ogn'or l'Eterno accinto,
Fa che gli faccian ala ombre, e procelle.

Le sue forti però FILIPPO il QUINTO,
Mentre le fonda in Dio, erge a le stelle;
Così di Regio alloro il crin si ha cinto,
Così si pone a piè gente ribelle.

E tumulti, e battaglie a la sua fede
Pieganfi ad onta ancor del fato rio,
S'ei per asta ha la Croce, ogn'oste cede.

Vince egli i Regni, e stabilir vegg'io
Con il trono più immobile a la fede
Scettri al Re, Pace a noi, e glorie a DIO.

DI D. FEDERICO PAPPACODA.

SEnserat Hesperia, exortus qua luce PHILIPPUS,
Pectore conceptas spes, animosque novos.

Senserat & Roma, Arctum totam Marte subactã,
In sacros Ritus undique abire suos.

Senserat atq; Asia, excussa ut juga fœda Tyramni,
Mox Regnatori sit paritura Pio.

Quid sit quod Puero, cum primum ludit in ulnis,
Fasces submittat pronus uterque Polus?

Scilicet Augustæ, LODOIX, *tua semina mentis*
Vix orta, Imperiis omina tanta ferunt.

DI

DI D. FERDINANDO PORCINARI.

Alma dies, ſalve, longeque ſacratior illa,
Dictæum terris qua dedit Ida Jovem.

Candidiore dies merito numeranda lapillo,
Faſtorum tabulis concelebranda ſacris.

Longa, precor, Pylio venias numeroſior ævo,
Et vultu ſemper proſperiore redi;

Natalem quod luce tua fauſtum editus hauſit
Borbonides, Mundi gloria, vita, ſalus.

Soſpite Te, redeunt Saturnia ſæcula; Teque
Parthenope ſemper ſoſpite; ſoſpes erit.

DI FILIPPO BOLIFONI.

Poichè da l'alta tua pietà ſuperna
Scese in noi don sì deſiato, e caro,
Signor, ben fia, che tua potenzia eterna
Il regga incontro a ogni aſpro colpo avaro.

E quel gran lume, in cui s'infiamma, e interna
Senno, virtù, e valor' inclito, e raro,
Creſca nel Prence invitto: e in lui ſi ſcerna
Creſcer gloria, ed onor degli anni al paro.

Sia terror de'nemici, onta, ed affanno
D'invidia rea: e a le future genti
Ne giunga il raggio, e lo ſtupore inſieme.

Queſti, al compir del ventuneſim'anno
Del Gran Filippo, ingombra d'alta ſpeme,
Mandò Napoli al Ciel voti ferventi.

DEL MEDESIMO.

D'Ampj Regni Fortuna a voi non cinſe
Vetuſta, alma corona, inclita, e chiara:
A voi ne feo gran dono, e ſe la ſcinſe
De l'Avo invitto alta virtude, e rara.

E ben da lui, cui tanto oltra ſoſpinſe
Valor, che ſolo Europa orna, e riſchiara,
Muove il bel lume, che atra unqua non tinſe
Nebbia d'error, ne d'aſpra voglia avara.

E in voi tal vien, ch'or giovanil penſiero
Di ſenno informa, e il priſco onor raccende,
Per cui gia in alto pregio Iberia crebbe.

Del tempo al paro il voſtro inclito Impero,
E voi ſorger vedremo, u'non aſcende,
Qual'altri unqua piu grande il Mondo n'ebbe.

DEL CAVALIERE
FRA FILIPPO BONITO
De' Duchi dell'Isola.

BEn ſono a l'uom terreno
Gli anni, per cui precipitando a morte
Scendiam, duri nimici;
Ma non a Te, Filippo: altra è tua ſorte.
Te, cui colma l'etade ogn'or più il ſeno
Di virtù, gli anni amici
Per l'eccelſa d'onor chiara ſalita
Traggon d'eterna gloria a immortal vita.

DI

PHILIPPO QUINCTO BORBONIO
Ludovici Magni Galliarum Regis Nepoti,
Philippi Quarti Hispaniarum Monarchæ Pronepoti,
Regi divinitus dato,
Et immortali Dei beneficio, ac justissimo
Caroli Secundi judicio tot Regna, ad
Quæ lege vocabatur, feliciter adepto;
Quod ad ea gubernanda insignem erga Deum pietatem,
Incredibilem adversus populos charitatem, invictã in hostes
Fortitudinem attulerit;
Quod rem Hispanam aut inclinatam erexerit, aut nutantem
Firmaverit, & desueta triumphis agmina ad pristinum
Militiæ studium suo exemplo accenderit, & ad veterem
Gentis gloriam revocarit;
Quod hostium insidias propria felicitate, Civium fide,
Militum virtute superarit;
Quod hostilis equitatus turmas ad Crostolum egregie
profligarit,
Et ad Luzaram exultantem hostem prosperi prælii
Initio, promota protinus acie non represserit modo, sed
Toto exactum campo magna cum cæde depulerit;
Quod Lusitanos contra jus, fasque hostibus fœderatos, nec
Unquam se pugnæ cõmittere ausos, transmarinis nequidquã
Accersitis auxiliis, bellici decoris fama spoliarit;
Quod nullos labores, nulla pericula Reipub. causa defugerit,
Immo in ipso juventæ flore publicis tantum commodis sese
devoverit;
Quod dum subjectas sibi Provincias inviseret, Majestate

Be-

Benignitate, comitate, munificentia omnium animos
sibi devinxerit;
Ob tot tantasque Optimi, Maximique
Regis divinas pene virtutes
Amplissimum de conjuratis hostibus triumphum,
Inde lætissimam Orbi pacem,
Ac diuturnitatem Imperii
Auguramur.

DI

DI D. FRANCESCO FELICE DE VEGA;

Maeſtro di Campo.

ROMANCE ENDECASSYLABO.

JOCO-SERIO.

SEñor, En tales dias mal encuentra
Gravedad de conceptos la algazara;
Porque la Dythirambica afluencia
Prorumpe en ſonajoſas aſonancias.
Perdonaràn por oy las vozes cultas,
Pues no ſe conceptua, ſe ſolaza,
Depueſto el ſon patetico, al agudo,
Que el plectro roza de las nueve Hermanas.
En tal dia, como oy, ſe cumplen años,
Señor, ſi la memoria no ſe engaña,
Que comenzò à llamarſe Padre vueſtro,
No menos, que el Señor Delfin de Francia.
Dios en vos nos previnò el miſmo dia
La ſucceſion, que en Carlos nos faltava;
Pero (deſpues de Dios) fue vueſtro Abuelo,
Quien dio el Borbon por timbre al blaſon de Auſtria.
Pero eſto es apartar me del aſunto,
Vueſtros Años, Señor, lo ſon y es falta,
Que de ellos no ſe acuerden, divertidos
Los ingenios en otras alabanzas.

Un dia es ſolo el que cumplis los años,
Pero el cumplir con ellos yà es bizarra,
Feſtiva, uſual foncion de los mas dias,
Que cubris de trofeos las Campañas.
Siendo vueſtro el vital heroico aliento,
Que anima el vaſto cuerpo de la Eſpaña,
Oy con vos cumplen años tantos Reynos,
Como haſta vos, ſin vos, no reſpiravan.
A deſſearos, Señor, mil dias de eſtos,
Excita à la Lealtad nueſtra ganancia,
Que los Vaſallos viven de la vida,
Que en años ſolo cuentan los Monarcas.
Vivid, Señor, no aquello, que ha vivido
El Pajaro mentido de la Arabia;
Sino haſta, que veais por vueſtros ojos,
Como es, y que ſe queme, y que renazca.
Comparadas, Señor, con vueſtra vida,
De cortas, y de breves cobren fama,
Las reprehenſiones de Prelados necios,
Y las Viſitas, ſin regalo, en Paſquas.
Vivid quanto ha vivido el vive Cribas,
Entre Guapos de lenguas moderadas,
Mas que la Siempre viva, y mas que viven,
Los que de no vivir no harian falta.

Vivid

Vivid mas vidas, que eſcribio Villegas,
Todas en vueſtra vida epilogadas,
Pues viviendolas vos, no corre el rieſgo,
De que por eſſo dexen de ſer Santas.
Vivid aun mas, que ſuele ponderarſe,
Que vivirà, à peſar de la inconſtancia,
El reconocimiento del que pide
Sin merito à ſu Jefe alguna gracia.
Vivid tanto, que quede vueſtra vida,
Por la felicidad de dilatada,
Para anuncio hiperbolico de aquellas,
Que el que adule prediga mas ancianas.
Vivid, Señor, para remedio nueſtro,
Y triumfo el mas glorioſo de la Francia,
Robuſto, victorioſo, y aplaudido,
Mas larga vida, que es ſegun Arte de
Buena Poeſia, eſte verſo, con que
Mi aſunto acaba.

DI D. FRANCESCO MARIA CIMINO.

ARchi, e trionfi al Gran Monarca Ibero
Erge l'Italo campo, e'l campo Iſpano;
E ancora oſtil Furore ingiuſto, fero
Contro il fato contraſti, e ſempre invano?

Le grand'acque del Pò, del Tago altero,
Non han viſto tue piaghe? e cieco inſano
Attender forſe vuoi, che più ſevero
Scocchi'l fulmine ſuo la regia mano?

Sì vinceratti; e poi rimaſto eſtinto
L'alloro al Re darai, a noi la pace.
(Pace beata all'or, che l'oſte è vinto.)

Dalle cadute tue, e ferro, e face,
Al par de l'Avo ſuo di gloria cinto,
Vibrerà trionfante incontro al Trace.

VEramente, Signor, da l'alto Chioſtro
V'eleſſe il Gran Fattore a tanto impero,
Per eſſer fido ſcudo, e ſaldo, e vero
Soſtegno al frale, e ſtanco viver noſtro.

E già per tanti, e varj caſi ha moſtro,
Ch'ei deſto tiene in voi l'occhio, e'l penſiero,
Avendo fatto ir vuoto ogni empio, e fero
Diſegno ordito incontra al merto voſtro.

Ora s'aſpetta a Voi la quiete antica
Por ne la bella Europa, e l'aſpre, e molte
Piaghe ſaldar, ond'ella duolſi, e piange.

Si vedrem poi la fredda Tana, e'l Gange
Portar tributo al Tago; e l'armi volte,
Sol contra gente di Giesù nemica.

DEL P. FRANCESCO MARIA NEGRI

Della Compagnia di Giesù.

A*Nnua lux oritur, Magno quæ prima* PHILIPPO
Auguſtum ad vitæ limina ſtravit iter.

Hæc mihi votivâ redeat celebranda Camœnâ,
Dum fluet auriferâ Lydius amnis aquâ.

Phœbe tuam citharam, tua carmina ſuggere vati,
Nunc, age, ſepoſitam da mihi Phœbe lyram.

Nunc opus ingenio: ſacrum mihi pectoris œſtrum
Suffice; nil humili ſpiritus ore canat.

Hic eſt ille dies, quo duratura PHILIPPO
Stamina nent cultu ſplendidiore Deæ.

Scilicet eximium ſolers Aſtræa laborem
Prima ſubit, niveas tincta pudore genas.

Majeſtas, & amor, dio quos exprimit ore,
Nil prohibent lanci ſubſtituiſſe colum.

Hanc rapit extructam gemmis, auroq; rigentem,
Et parat artifices ad nova penſa manus.

Bel-

Bellonamq; Agapenq; vocat: quid præstet agendũ
Ostendit paucis: utraque jussa facit.

Principiò in somnos solvit Bellona PHILIPPUM,
Quæque gerit medio in pectore signa rapit.

Aurea signa rapit, Phryxi spectabile vellus,
Cui decus, & pretium tu quoq; Phryxe, facis.

Hujus inauratâ detondet forfice villos,
Aurea queis vitæ stamina ritè neat.

Quod superest juveni reddit, sua præmia, vellus,
Sparsaque somniferis lumina tergit aquis.

Nequa tamen tãtis obstet manus improba cœptis,
Neu fraus armato milite turbet opus;

Fulmineo Divas gladio metuenda tuetur,
Et procul hostiles cogit abesse dolos.

Ast Agape digitis villos aggressa supinis,
Paulatim, moto vellere, mollit opus.

Jamque adhibet fusum, quo fila sequacia ducat,
Aureaque admoto pollice fila trahit.

Qualia vix melius quondam nevisset Arachne,
Palladiam quamvis vincere posset anum.

Sta-

Stamina jam crescunt manibus tenuata pudicis,
Quæ levis apposito turbine fusus agit.

Mollia sunt, fateor: duri tamen æmula ferri,
Ingenium Chalybis, vimque adamãtis habent.

Nec metuunt rigidas, fatalia tela, sagittas
Sive tuas, Lachesis, seù, Libitina, tuas.

Talibus interea verbis Astræa laborem
Orsa, levat: (meritam, quisquis es, adde fidem)

Cui nova perpetuæ properamus stamina vitæ,
Hunc fore felicem prospera fata docent.

Huic Deus ipse lubens fasces submisit Iberos
Sceptraque munificâ tradidit ipse manu.

Huic urbes, populosq; dedit, gentemque regẽdam,
Quæ colit Eöas, hesperiasque plagas.

Hunc Nemesis solio nunquam patietur ab alto
Ferre pedem, aut Fati mobilitate premi.

Tu quoque Borbonii Juvenis, Fortuna, triumpho
Instabilem disces figere victa rotam.

Illius imperio Regnum, nutuque regetur,
Illius auspicio pignora pacis alet.

Quod

Quod si belligeras acuat Discordia mentes,
Præliaque indignis tentet inire modis:

Victor in hostiles aciem proferre phalanges,
Et poterit forti bella ciere manu.

Suppetias Bellona feres: Te vindice, palmas
E debellatis hostibus ille metet.

Jam videor campum stratis lustrare catervis,
Sparsaque sanguineis signa inimica notis.

Luctus ubique, cruor, demissaque corpora letho,
Et vaga spumanti flumina cæde rubent.

Arma virûm, clypeique jacent, galeæq; comantes,
Spiculaque, & fractis barbara plaustra rotis.

Quid memorē ductos devicto ex hoste triumphos?
Structaque victrici multa trophæa manu?

Vix tellus apta est spoliis onerata ferendis!
Vix capere exuvias Orbis uterque potest!

Ipse autem tyrio Rex conspiciendus in ostro
Spirat adhùc Martem pectore, & ore metum.

Ore metum spirat; sed quo deterreat hostem;
Non quo se Regni fraudet amore sui.

Hic quoq; perpetuus, duce Te, Teque auspice, fiet
Alma Agape; hunc meritis spondet & ille suis.

Melleus est Juvenis, moresque imitatus Avitos
Quemlibet officiis in sua jura trahit.

Melleus est, seu verba facit, seù vota rogantûm
Audit; seu dextrâ divite spargit opes.

Omnia Avo similis; par est virtute Parenti;
Hoc dispar, quòd nil, quo superetur, habet.

Fortunatæ Urbes, quibus & spectare PHILIPPUM
Sors dedit, & tanti Principis ore frui!

Nil vobis oberunt sævi discrimina belli;
Nil oberit tectis vis inimica dolis.

Talia divino fudit de pectore Virgo,
Regia dum pergunt stamina nere Deæ.

Macte animo Heröum soboles: jam Fama per Orbē
Te canet; & nomen tollet ad astra tuum.

Te quoque posteritas Cæloque æquabit, & astris,
Cum tua percurret facta notanda cedro.

Quod superest etiam nostros tecum aufer amores,
Quos amor, & mores promeruere tui.

Quis-

Quiſque Tibi Pylios Cælo depoſcimus annos,
Si modò dent Superi, quod pia vota petunt.

Vota placent Superis: nil non ſperare licebit:
Hæc pars votorum maxima, vive diù.

DI FRANCESCO MAZZOCCOLO.

ANnue Phœbe redi, & placidum caput exere Cælo,
Exere, & optatum, quæ mora? redde diem.

Hyberni procul esse imbres, Eurique furentes;
Sed Zephyri spirans ventilet aura comas.

En retulit nobis cursus revolubilis anni
Gaudia securis ingeminanda animis.

Salve fausta dies nullos reticenda per annos;
Candidior semper, candidiorque redi.

Musa fave: lustrare novis Helicona choreis
Nunc juvat, & docta sumere plectra manu.

At vos sylvestres Fauni, Satyrique favete:
Huc ades Ogygii prævia turba Dei.

Natalem celebrate diem, quo luminis auras
Hausit, qui Hesperiæ Regna utriusque tenet.

Quique suum Imperium vastas porrexit in oras,
Quaque vehit Titan, quaque reducit equos.

Nunc mihi odoratum puer ò deprome Falernum,
Atque Vesuvinis vincula solve cadis.

Et

Et benè BORBONIDEM *facunda ad pocula dicam,*
Illius & nomen ſingula verba ſonent.

Ipſe etiam Mavors adſit viſurus honores,
Cui regat horrendam lancea longa manum.

Quin & Apollineæ cingant ſacra tempora lauri,
Et decoret validum caſſis ahena caput.

Annuat & quodcũq; Tibi, Rex Magne, rogamus:
Irrita nec volucris vota ferat Boreas.

Annuat: o præſens fauſto gerat omine bellum,
Atque aliò victis hoſtibus arma ferat.

Subiectaſque regat patriis virtutibus Urbes,
Et referant curſus aurea ſæcla ſuos.

DEL

DEL MEDESIMO.

CApaciores fer calices, Puer,
Et innocentis munera Maſſici
Deprompta nunc nobis benigna
Funde manu. Procul omnis eſto
Cura: æſtuantes diſſipet Eubyus,
Quæ pectus urgent, ſollicitudines
Luctuſque pallentes faceſſant,
Atque metus fugiente penna.
O fauſta ſalve, dignaque candido
Dies lapillo, ex qua Pater urbium
PHILIPPUS *annos affluentes*
Ordinat auſpiciis ſecundis.
Qui cum ſub auras luminis extulit
Caput decorum, pollicibus trahunt
Dum ritè fuſos, hæc feruntur,
Carmina fatidicæ Sorores
Fudiſſe: Fœlix ò ter, & amplius
Qui nunc beata naſceris alite
Late triumphaturus Orbem
Trans Boream, & Lybicas arenas.

Te

Te Martialis Gallia non capit,
Non te bicornis Rhenus, & herbidis
Garumna ripis, non amœnus
Sequana, liligerumque Regnum.
En ut timendum nomen in ultimas
Extendis oras, visere pertinax
Qua parte debacchatur æstus,
Qua glacies, niveique rores.
Te Teutones non ante domabiles,
Te Belga, robur Te tremit Italum,
Finesque Sirenis, reposta &
Brasiliæ, Peruesque Regna.
Te Betis albus, Te Tagus aurifer
Lambens utroque in margine Lilia
Padusque præceps, Te Simethus
Composito veneratur alveo.

DEL

DEL CONSIGLIERO

D. FRANCESCO NICODEMO.

VIde le Stelle, il Cielo, e gli elementi
Il ſommo Giove, in così fauſto giorno
Al Regale Bambin ſtarſi d'intorno
Tutti i lor beni a diſpenſargli intenti.

Beltà, ſenno, valor, quanto le menti
Sepper d'Athene, e quanto reſe adorno
Di virtù Marziale il Lazio, oprorno
Che le Franceſche, e che l'Ibere Genti

Ammiraſſer'in quello; onde il Gran Dio
Stupido a sì gran opra arſe di zelo:
Poi tal ſentenza di ſua bocca uſcìo,

Con cui fu tolto all'alto fato il velo:
Se Filippo ha tai pregi, è giuſto, ch'Io
Dia lui la Terra, e a me rimanga il Cielo.

DEL P. FRANCESCO PEPE

Della Compagnia di Giesù.

Quò, quò negatâ me per inhospitos
Tractus furentem, Phœbe, rapis viâ?
Terrasque calcare, & citato
Vincere Bellerophonta cursu,
Eurosque cogis? Fallor, an igneo
Insanientis pectoris impetu,
Nimbosque, Caurosque, & frementis
Præcipites Aquilonis alas
Prævertor? Astris hìc ego celsior,
Et par Olympo, BORBONIDÛM *chely*
Opima percurram trophæa, &
Edomito data jura fato:
Dum Gange victo Cynthius aureis
Invectus, ingens BORBONIDE, *tuum*
Referre Natalem quadrigis
Gaudet io! nitidamque pompam,
Me sævus Hebrus, me Vesuli juga,
Flavusque Ganges audiat, Albulæ
Amœna responsent vireta, &
Parthenii nemora alta Regni?

Videtis? an me ludit amabilis
Error tuentem? Jam Vesuli juga,
Hebrumque, Gangemque, & canentis
Parthenii nemora alta Regni
Plausisse cerno? Subiicit hinc tibi,
Queis colla cingas pulchra corallia
Eubœa; Siren, hinc pyropos,
Quos patrio fovet ipsa ponto
Eoa Thetis; te citus Aufidus,
Te lentus Acis, te Clanii vada
Bætisque, Lirisque, & nitenti
Eridanus veneratur undâ:
Te prona cingit vertice supplici
Pyrene, & ingens se tibi destinat
Athos, triumphalesque lauros
Castaliæ capita alta Pimplæ.
Nec non remotos Damasios propè
Avita surgent Lilia: jam tuis
Præludit Alburnus triumphis:
Et subigit cupidas domari
Lymphas Hoanges; denique patrios
Pertæsa fasces te colet ultima
Chryse; Semanthinique tractus
Hesperios patientur enses.

Quin

Quin magna quæ, te vindice, cornua
Incurva Lunæ proteret, efferis
Europa bellis, Africæque, &
Americes, Asiæque Regna
Te, Rex, superbis prona curulibus
Vectum renident ducere; quem pio
Astræa cultu, quem Sorores
Sidereæ Charites coronant:
Fidesque, & astris splendidior Pudor,
Et læta vultu Gratia; quas subit
Gradivus hinc, & hinc Enyo.
Inde comis fera Sors recisis;
Quæ dum nitentes Imperii procul
Prospectat arces, Liliaque, aureis
Permixta quæ villis coruscant;
Hos rabido dedit ore questus.
Inulta Divis opprimar? Impiam
Nec clade cladem, funera funere
Vindex rependam? nec probrosis
Damna juvat reparare damnis?
Vel sic inermis nùm renuam manus
Conferre? victam nùm patiar Dea
Me rapta sectari trophæa, &
BORBONIIS *dare colla loris?*

Quin tela telis obiiciam? mea
Quid arma possint sentiet hic: cadam
Imbellis instar, Ditis alta
Progenies, Superûmque terror?
Abeste, Manes! Sola ego Tartari
Vallata pectus tegmine, detraham
Fronti Coronam, & luctuosa
Prælia Cœlitibus movebo, Ex-
Turbans Olympo Numen, & ultima
Minata in axem funera, fulmine
Contorto in altum; spiculisque in
Excidium, tumulumque Divûm,
Meique; tandem è funere fortior,
Majorque surgam; Lilia sic premet
Averna laurus: sicque palmas
Victa feram pretiosiores.
Sed quid procellis verba fugacibus
Ferenda trado? Fulmina quid juvant?
Quid arma? quid perfusa tabo
Spicula? Tænariæque turmæ?
Quis magna vincat sceptra, faventibus
Munita Divis? O nimium Deo
Dilecte Princeps! O Iberi
Celsior Imperii triumphis!

Con-

Conjuret ingens Eumenidûm cohors:
Et arma, & ipsis imperiosior
Gradivus armis, cladibusque,
Et pharetris metuenda Enyo;
Conjuret Orbis; vindice dexterâ
Regnabis, Heros; vellera Liliis
Ornata fulgebunt, vel ipsis
Hostibus, armigerisque Martis
Colenda turmis. Scilicet omnia
Minora fecit BORBONIDES *manu,*
Orbemque, cladesque, & Gradivi
Sanguineos pharetrarum acervos.
O tantum avita mente Nepos minor,
Ast Orbe major; quam benè cernuus,
Seu surgit Eoo, nitentes
Seù lavit Oceano Quadrigas
Titan Ibero, lambere regias
Plantas renidet; quàm benè suppari
Claudetur Orbis, Bæticique
Limite, te Duce, sceptra Regni.
Io triumphe! heù Polus adsonat
Io triumphe! dixit, & obruta
Tagi fluento, laureatam
BORBONIDÆ *dat habere palmam.*

DI D. FRANCESCO RESTA

Giudice di Vicaria.

EN generosa lid batalla dura
Marte, y Amor vibrando tiernos daños,
De PHILIPO el Valor, y la Hermosura
Compiten oy en sus festivos años.
Mas siendo tan divina su dulzura,
Y tan sumo el denuedo sin engaños,
Rendidos, y obsequiosos al empeño.
Trofeos son de tan Invicto Dueño.

DEL

DEL P. FRANCESCO SAVASTANO

Della Compagnia di Giesù.

ZEPHYRÆUS, POLYANTHUS.

ZEP. *MIrabar, Polyanthe, oculis sata florea nuper*
Dum lego, brumaliq; rubentem sidere pubem,
Quid tantùm insueto rideret vere December,
Perq; novas passim areolas, per et arva nitētes
Se latè efferrent alieno tempore flores?
Aurea lux aderat, partis sibi germine sceptris
* *Hesperidum decus Hortorum, qua* ** *Lilium, & ingens*
Gloria Borbonidūm vitalibus appulit auris.
Lux ò fausta! graviq; animū nec solvimus æstu,
Adversique procul quicquam expallescat Amyntas?

POL. *Scilicet id fuerat, puris quod perlita guttis,*
Dum matutinus terras irrorat Eous,
Caule elata suo *** *Clytie se major in auras*

Ne-

---

* Per Hesperidum hortos florentissima Hispaniarum Regna ** Per Lilium invictissimum PHILIPPUM V. *** Per Clytien Societatem IESU Neapolitanam intellige.

Nescio quid solito spiraret blandius, & se
Solis in obtutus vertens, exolvere grates
Tẽderet, et reduces patulo ore lacesserat annos:
Floris eam Regalis amor, nova gratia floris
In plausum, & tanta hæc, Zephyrææ, in vota ciebat.

ZEPH. *Quæ, Polyanthe, animo exactæ spectacula pompæ*
Nunc redeunt, nostris cum Flos Borbonius oris,
E' patriis jam tum Hesperidum traductus in Hortos,
His oris, his, inquam, oris bonus adfuit æquis
Vectus io! Zephyris, atq; has latè imbuit auras.
Quas formæ illecebras, celsæ quem frontis honorem,
Labraq; tum nivibus blandè deflexa repandis,
Optatum Regni hæredem testata notavi
Hisçe oculis! verni lactis quæ fulgura vidi.
Exultans animis! nec me vis ignea tandem
In florem, aut aliquis vertit Deus, illius altè
Inscriptos niveâ qui fronde referret amores.

POL. *Phœbi ignes Hyacinthus olet, dũ vita manebit*
Ah! nivei floris nos usque fovebimus ignes
Quãtus adhuc animis hærẽs dominatur! odorâ
Illius en memori ut flos omnis imagine captus,

Atque

Atque omnis florum cultor, cultrixq; Napæa
Exilit, & Pylios vovet olli impensius annos.
Sed tu, si quid habes, dulces quod vẽtilet ignes,
Quod Clytiæ vota, & meritum testetur amorẽ,
Incipe quãdoquidẽ vernus tepor ardua mulcet
Frigora, & argutâ Rhododaphne admurmurat umbrâ.

ZEPH. *Imo hæc, quæ magno nuper properata parabam*
Carmina Natali, dum lux hunc annua Cœlo
Duceret, atq; ageret gratãtẽ in gaudia Chlorin,
Incipiam: Tu brumalem Floræ adiice luxum,
Narcissũq; Crocũq; & odoriferos Hyacinthos:
Hoc etiam Floris gaudet Natalis honore.

POL. *En tibi*[1] *laureolam, peregrino è litore misit*
Quam Mosa, perpetuis lætã insultare pruinis,
Et picturatos Anemonæ ardentis honores
Afferimus: Tu solennes, age, concipe cantus,
Concipe, tam læti dum blanda ad lumina Solis
Vernat hyems, purumq; bibũt viridaria fontẽ.

ZEPH. *O quis io! mentem versat calor? abdita Chloris*
Quæ præsaga animo fatorum arcana recludit!

Aa *Te*

1 Flos è Mosæ ripis devectus, vulgò dictus laureola, *ovvero olivella*.

Te fore promittit, Flos inclyte, Borbonidûm
flos,
Æternum latè Hesperidû cui constet in hortos
Imperium, formæq; lepos, & gratia frontis
Regalis, cui nullo unquam victa effluat ævo.
Quin & Nestoreis superes qui longior annis
Sueta hyemes durare atros [2] *Tanaceta per*
imbres,
Atq; Apium vivax, immortalesq; Amarãthos.
Cui nempe æthereos divino ex ubere rores
Sufficit immulgẽs, quam ducte ab origine labis
Immunem veneraris, [3] *Eos: Argenteus ori*
Hinc candor (neque enim, mendax quod fa-
bula sevit,
Te procul affuso sparsit Saturnia lacte)
Confessa hinc sese maturo incanuit albo
Integritas morum, atq; annis prudẽtia major.
Stringe ò flos calyce Hesperidum Regnator
hiulco
Lutea malleolis vernantia sceptra coruscis,
Quæ tibi nativi jus germinis, insitus altis
Quæ succus fibris è Najade ductus Iberâ
Asse-

---

2 Flores ex Africa primùm asportati, vulgò dicti *Tanaceti, ò fiori d'Africa, overo occhi d'India.* 3 Virgo Deiparens primævæ labis expers, cui Hispanus dominatus addictissimus.

Asseruit, regnoque dedit florente potiri.
Non ea vel Nemeæ quondã frondentis alũnus
Æstifer, aut gelida Boreas effusus ab Arcto
Decutiat, niveumve comæ contristet honorem.
Ille hyemes totas, fœtos & grandine nimbos
In te ultrò violentus agat: candentis odoras
Frontis opes augebit: hians in prœlia circum
Armatosq; vepres, & amœnæ fulgura formæ
Expedies contrà, gelidasque remittere coges
Actutum Zephyris latè victoribus iras.
Qualem Te Eridanus turbato gurgite, qualem
Nunc tandẽ Tagus ipse suo benè pallidus auro
Sensit, & evictis repsit jam mollior undis.
O mihi nõ illã invideant (quid lẽta moratur?)
Fata diem, cum compositis jam fœdere rebus
Ludentes placidis afflabis odoribus auras:
Te circum byblææ gratanti murmure passim
Affundentur apes, atq; hinc lecta undiq; reddẽt
Mella liquata favis, atq; aurea secula cõdent.
POL. *Tale tuum nobis carmen, Zephyræe, Rosetis*
Quale tepor brumæ sub frigora, quale per æstũ
Largius assultans sitientibus unda viretis.
Nec florum cultu solum, sed voce Rapinum
Æquiparas: ò macte animis, eris alter ab illo.
Nos tamen haud tanto quoniam mens ardet ab œstro,

 Pro-

*Proxima, quæ sibi pacato * Convolvulus ore*
Vindicat, Augusto par Flori, atque illius ultrò
Dulce rudimentum, dicemus carmina: cantu
Sic quoque Borbonium tollemus ad æthera
germen.

ZEPH. *Gratius an tali quicquã sit carmine? dudũ*
Et flos iste fuit cantari dignus, & olli
Suppar forma vices Regalis germinis implet.

POL. *Candidus Euboïcis regnat Cõvolvulus arvis*
Borboniumque refert & formâ, & munere
germen:
Ergo alacris campos, & culta vireta voluptas,
Arvaque, pulvillosq; tenet, facilesq; Napæas.
Nec gravis Areolis æstus, nec frigora brumæ
Ulla necem meditantur: io! mitescere cogit
Utraque munifici collecta modestia floris,
Et mites campis inspirat mitior auras.
Ipsi lætitia exultant Cyanique, Rosæque,
Ipsa sonant, florum plebes, Violaria: non flos
Majestate viget Borbonide dignior ullus.
Sis bonus ò, felixque: Tuo de [4] nomine discit
Vernare, aërio quæ dicitur [5] Iris ab arcu,
Er-

---

* Per *Convolvulum* Excell. Ascalonæ Ducem Neapolitani Regni Proregem intellige.

4 Alluditur ad illustre PACIÆCA è gente cognomentum.

5 Flos vulgò dictus *Iride di Primavera.*

Erbœïſqueſatis dat Flos pubeſcere Pacem
His, tua cum nobis Floralia ſacra redibunt,
Spargã aras, atq; hæc voti reus inſuper addã:
Hos florere dedit noſtris Convolvulus arvis.
Spargam etiam Calaminthæ animam benè olentis, apricis
Inſcriptoſque notis flores, queis ipſe capaci
Fœtus mente pares illos incendis ad artes,
Regna jubens Floræ ſtudiis florere Minervæ.
Ipſa aderit pompam de ſummo auctura Peloro
Enna parens florum; & quo nunc ſub Præſide ſenſim
Parthenopea adeò Chloris viget, & mihi, dicet,
Ille en ante dedit meliore niteſcere cultu
Dulcia Sicaniis cum jura imponeret arvis.
Auſpiciis turbata regi felicibus optas
Tranquilla ſub pace, tuis hunc præfice regnis,
Borbonide; hic facili pictã ad tua jura Juventã
Flectet ope, atque ſuo coget parere Colono.
Hæc tibi ſemper erunt, & cũ Florale quotãnis
Reddemus Superis, et cum luſtrabimus hortos.
Dũ cãpos[6] Lychnis, valles dum pinget Amellus,
[7] *Acin caltha frequens, montes Narciſſus Iberos,*
Sem-

6 Flos, vulgó dictus *Coronaria*. 7 Apud Acim Siciliæ fluvium Calthæ frequentes.

Semper honos, nomenque tuum, & decora alta
manebunt.

Ut quondam Ajacis cognati in margine floris
Inscripsit nomen florum Dea; sic quoq; nostris
Floribus ipse ultrò Magni inscriberis Iberi
Tutela Imperii, & nostri custodia Regni.

ZEPH. *Quæ tibi pro tali persolvam munera cātu?*
Nam neque me tantum viridi Philomela sub
umbra, (*nec quæ*
Nec salientis aquæ captant tam murmura,
Mollis Iberiacis adsibilat aura ligustris.

POL. *Hoc nos te bulbo donabimus ante, superbo*
Qui Tulipæ insignis fœtu tumet: una virentis
Cardeti [8] *Chloris tanto se jactat alumno.*

ZEPH. *At tu Gelsiminum (mihi quod dudum in-*
videt Ægles
Flora, peregrinis quāquā tumet obsita bulbis)
Sume novū, croceos promittens caudice flores.

DEL

8 Alluditur ad celeberrimum Cardeti Principis viridarium ingenti Tuliparum vi in primis insigne.

DEL MEDESIMO.

CHironis rutilà quod decedente ſagitta
Natalem referat lux Tibi fauſta diem,

Non eſt, Borbonide, *Phœbi ſine Numine, Cæli*
Sidera ſic fatis prænituere tuis.

Decedit Chiron; nam Te qui dignus Achillem
Erudiat, Chiron eſt Tibi major Avus.

DEL

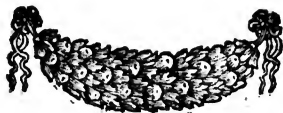
DEL MEDESIMO.

QUæ Tibi, BORBONIDE, *Natalem augusta revexit*,
Ominis ò quantum lux ea pondus habet!

Hinc quæ Te magno fudit VICTORIA *partu*
Emicat, & dextra sospitet omen avi.

Extremo occiduus nitet inde Sagittifer arcu,
Et dubio auspicium sideris igne beat.

Belli alter finem portendit, & altera palmas;
Utrumque ast Orbi mox tua dextra dabit.

DI

DI FRANCESCO SOLIMENO.

SAggio Signor, cui ſan corona intorno
Spirti ſublimi a celebrare intenti
Il fauſto dì, che l'alte eterne menti
Mandar Filippo a far tra noi ſoggiorno.

Non iſdegnar ſe in ſtil men vago, e adorno
Eco ſol faccia a lor ſoavi accenti,
E che ne' voti miei di zelo ardenti
Pur le auguri nel Ciel tardo il ritorno;

Che le porga Fortuna il crin fatale,
Con che leghi in amore i ſuoi nimici,
Onde fama ne ſuoni alta immortale,

E c'obliando le giuſt'ire ultrici,
Al gran valor ſia la clemenza eguale,
E ſacri a Giano l'armi ſue vittrici.

DEL MEDESIMO.

FU mia ventura, invitto Rege Ibero,
E tua bontà, ch'in breve tela accolto
Poteſſi altrui moſtrar vivo il tuo volto,
C'umile inchina l'Univerſo intero.

Ma quanto andrei de la mia ſorte altero,
Se lo ſtil pari aveſſi a pinger volto
L'alto valor, che ne'primi anni ha tolto
L'orgoglio a l'Anglia, ed al Germano Impero;

O ſe tanto al deſio foſſe permeſſo,
O ſe ritrar tal'inclito ſembiante,
Che ſolo eguale a ſe moſtra ſe ſteſſo;

Dal mar de l'India al Mauritano Atlante,
Chi di me più felice, a cui conceſſo
Fora pingere intero il ſuo Regnante?

DI D. FRANCESCO VALLETTA.

NAscere, Magne Puer, toti spectabilis Orbi,
Deliciæ Divûm, deliciæque hominum.

Nascere, Ledæo soboles fulgentior Astro,
Magnorum soboles nascere Semideûm.

Te rediens alto Virtus comitatur Olympo,
Et bona Pax, pleno & Copia Diva sinu.

Labitur & placido tecum Clementia vultu.
Castaque virgineo tincta pudore Charis.

Gallia se quando majorem dixerit unquam?
BORBONIO *nil jam clarius Orbe micat.*

DEL MEDESIMO.

Χαῖρε, θεῶν γένος, ὦ ἄνα, πελώριον ἔρνος Ἄρηος,

Ἠδὲ Ἀθηναίας δῶρον ἀπειρέσιον.

Οὐρανόθεν βαίνοντα βροτοὶ φιλέουσί σε πάντες,

Καὶ σωτῆρα δίκης καὶ σάκος εὐνομίας.

Ζήσῃ εἰς αἰῶνα, Φίλιππε, καὶ ἀμφοτέρων

Ἑσπερίων νίκαις ἔσσεαι Ἡρακλέης.

DEL MEDESIMO.

SIRE, quand en naiſſant vous vîtes le ſoleil,
Jupiter en Olympe appella tous les Dieux,
Pour unir ce que tout l'Univers a de mieux,
Et pour faire de vous un Prince ſans pareil.

Lors Pallas vous donna ſon eternel Conſeil,
Mars donna ſa vaillance,& l'Eſprit belliqueux,
Junon verſa ſur vous cet Air Majeſtueux,
Et la belle Venus ce celeſte vermeil;

Superbe Rejetton de l'Immortel LOVIS, (nemis,
L'amour des Dieux, vainqueur de tous ſes en-
Qui rendit la Fortune eſclave dans la Guerre.

Il fut enfin reglé pour vôtre Deſtinée
De ranger ſous vos loix, & la Mer,& la Terre,
Et de remplir le tout de vôtre Renommée.

DI D. FRANCESCO ZURLO.

POtran forſe le rime alte, e ſonore
Cantare appieno il dì lieto, e giocondo,
In cui, Signore, a queſto baſſo Mondo
Col tuo Natal recaſti almo ſplendore.

Ma la ſalda virtù del Regio Core
Spiegar chi mai potrà con ſtil facondo?
Qual penna in verſi il tuo ſaver profondo
Ritrarre, e i geſti egregj, e'l gran valore?

E qual potrà ridir canora tromba
La tua pietà, la tua giuſtizia, e i ſanti
Coſtumi, ond'anco il Ciel chiaro ribomba?

Se Febo col ſuo plettro i tuoi gran vanti
Non porta ov'ha la cuna, ove la tomba,
Indarno fia, ch'altri ne ſcriva, o canti.

DI

DI GAETANO ANTONIO LANZETTA.

Dell'Eſperia felice
Ecco il dì fortunato , ed in cui nacque
Il nuovo Sol, cui lice
Per ſplendor l'eſſer chiaro,
Per virtù l'eſſer raro:
Nacque Filippo, e che l'ornaſſer piacque
Al Ciel corteſe la ſua nobil cuna
Il valor, la grandezza, e la Fortuna.
Or voi, che d'Ippocrene
L'onde reggete, o Clio, nel ſacro Monte,
Dalle più nobil vene,
Dove immortali allori
Nutriſcono gli umori,
Fate, che ſcorgi in me dal chiaro fonte
Nobil rio di penſieri, e tanto quanto
Poſſa io cantar del mio Signore il vanto.
A voi, Signor, m'inchino,
Al cui piè riverenti offrono omaggi,
(Giuſto voler divino!)
E'l nuovo, e'l vecchio Mondo;
Che col ſaper profondo
Nella tenera età porti vantaggi
Sovra il nemico, ond'a tua nobil mano
Cede il Greco valor, cede il Romano.

Qual

Qual sarà, se stupore
All'Universo ne'primi anni adduce,
Adulto il tuo valore?
Veder con nobil arte,
Come Giove con Marte
In Voi si unisce, e come Invitto Duce,
E nel Trono, e nel Campo hai cuore ardito,
Stupor sembra non visto, e mai più udito.
Dirà, che de' vostri Avi
Il Mondo, che di glorie ne va pieno,
Questi atti alteri, e gravi
Son germogli felici;
Come i raggi han radici,
All'or che fanno il dì, del Sole in seno;
Ma siasi pur, com'è lor vanto degno,
Son le primitie tue di maggior segno.
Primitie gloriose,
Che degli Angli orgogliosi, e Lusitani
Tenner le forze ascose,
E quel Popolo intero
Al piè del Marte Ibero
Vinto portaro, a cui con larghe mani,
Mentre cerca pietà, vita li dona,
E, vinta l'ira, il vincitor perdona.

Ge-

Generosa Mercede,
Che della Fama animerà la Tromba,
Mentre il Mondo si vede.
Vinci te stesso, e al foco
Dell'ira non dai loco:
Oda l'irato Eroe dalla sua Tomba,
Che in alto pregio ascender fe Lisippo:
D'Alessandro maggiore oggi è Filippo.

L'Equilibrio, che reggi
D'Astrea nel soglio, al tuo valor dà forza:
Tessono vanti, e freggi
La Giustizia, e la Fede.
Quanto d'orror si vede
In un momento il Ciel dilegua, e smorza:
Ch'ove la Fede, e la Giustizia regna,
Perche ceda la Terra, il Ciel s'impegna.

Caminano di paro
Col premio il Giusto, e con la pena il Reo:
Ha sicuro il riparo
L'Innocenza al tuo nome:
Quindi ogni cuore, o come!
D'amor vinto al tuo piè cade in trofeo:
E così un Mondo al tuo comando giusto
Esser si scopre un picciol Trono, e angusto.

Chi sia. che non ammiri
L'alta Pietà, che nel tuo petto annida?
Trionfi, e sempre aspiri
Pien di gloria, e di zelo
Al sant'onor del Cielo;
Terror portando all'empia gente, e infida:
E'l Ciel, che onori, accrescerà tuoi fregi,
O devoto Monarca, onor de' Regi.

Non dissugual prevedo
L'alto spirto di Voi, che a gloria aspira,
Al valor di Goffredo:
Valor, che mentre dura
Il Mondo, ogn'altro oscura:
Benche l'opra qual fu or si sospira,
E la Terra, ed il Ciel da Voi aspetta
Dell'oltraggio crudel la pia vendetta.

Da Voi, dal valor vostro,
Ove la vita riposò morendo,
Vedere il secol nostro,
Spera la Fede in Trono:
E la Fama col suono,
Ch'or và di Voi la gran Pietà scovrendo,
Riposto il Mondo al tuo comando in pace,
Vinto al tuo piè farà sapere il Trace.

Qual

Qual giubilo nell'alme
Sarà vedere il ſacro loco ornato
Da' voſtri Gigli! E palme
Vi teſſeranno gli Aſtri,
E con lucidi Naſtri
Il Manto v'ornarà il raggio aurato
Del Sole, e'l Mondo tutto e glorie, e laude
Vi canterà, ch'ora v'invita, e applaude.
O Gigli fortunati,
Della Gloria nel Campo, e della Fede
Pria creſciuti, che nati!
Cede a voſtra fragranza
D'ogni fior la poſſanza:
Di voi più nobil fior l'occhio non vede,
Ne come in voi altro chiaror da lampo:
Quindi è, che ogn'altro ſuperate in campo.
O Gigli avventuroſi!
Cede al voſtro candor del lauro il verde:
Sete voi glorioſi
Fregi de veri Eroi:
Prende legge da voi
Di Marte il Regno, e ſenza voi ſi perde:
Se l'alloro da fulmini ripara,
Oggi da Gigli il guerregiar s'impara.

Gigli gloria de' fiori,
Chi ſa, che dalla voſtra nobil ſchiera
Per li pudic'amori
Di Giunone la Dea,
Che tutti i campi bea,
Non eligeſſe il fior fecondo, ond'era
Da naſcere nel Mondo il Marte vero
Filippo il Grande, il Forte, anzi il Guerriero.

Per voi felice il Sole
Spanda i ſuoi rai, e col vigor fecondo
Di voſtra nobil prole
Feliciti la Terra.
Quanto nel Mar ſi ſerra,
E quanto ha l'uno, e quanto ha l'altro Mondo,
Tutto al tuo piè ſi porti, e notte, e giorno
Faccian per voi felice il lor ritorno.

Così per ſua ventura
Partenope v'agura,
Alto Signor, e in Voi, dalla man voſtra
Vinto il nemico ardir, ſciolti gl'inganni,
Sempre creſcer vedrà le glorie, e gli anni.

DEL

DEL P. GAETANO MAZZEO

Della Compagnia di Giesù.

FOrtunata dies, Magnum sortita PHILIPPUM,
Quæ das natalem Regis, & Imperii;

Te festo excipiunt Populi suspiria plausu;
Nostra etenim nata est, te veniente, salus.

Omne tibi Parcæ Phryxæi Velleris aurum
Devolvant, longo ut tempore læta fluas.

Nec frustra hoc petimus: fato meliore, PHILIPPI
Si venias meritis apta perennis eris.

DEL MEDESIMO.

C Armine dum Pindus, votisque, & plausibus Orbis
Natalem celebrat, Magne PHILIPPE, *tuum;*

Non ego, quod revehis nostro secla aurea Cœlo,
Vincis & adversos, Marte favente, Duces,

Natali fulsisse tuo Saturnia dicam
Sidera, non Martem, non micuisse Jovem.

Quod sis Orbis Amor, quod Regũ maximus audis,
Hoc meliore Tibi sidere præstat Avus.

DI

DI D. GAETANO DI NIELA, E CORREA.

REgia qui repetis celeri Sol tempora curru,
Te, precor, immotas æthere siste rotas.

Vivere in æternum Regem permitte PHILIPPUM,
Et nos justitia, Principe, pace frui.

DI

DI D. GENNARO FORTUNATO.

SI quæ tot duros consolatura labores
Orbi exoptatum Te dedit alma dies;

Tantum carminibus foret exornanda, PHILIPPE,
Europæ quanto Te tulit illa bono;

Ut meritis angusta tuis jam terra laborat,
Sic impar laudi turba Heliconis erit.

Sed quoniam sunt illa Tuæ virtutis; at ista,
Promere devotus quæ potuisset amor;

Sic nostra excipies hilarato carmina vultu,
Ut Tua nunc tellus grandia facta colit.

DEL

AD HISPANIARUM REGINAM.

UT populos Fortuna duos, & firma potentes
Europæ æternum pax ſociaret opes;

Æmula Bellonæ florentia laude tot annos
Uno conjunxit ſanguine regna Deus.

Ut ſimili vigeant multorum laude Nepotum,
Et magnas parilis ſpes foveat ſoboles;

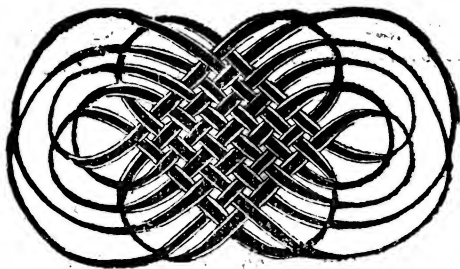
Altera es Hiſpano Berecynthia juncta Tonanti,
Felix Heſperiæ mox paritura Jovem.

Sic rata magnanimûm populorũ vota manebunt,
Sic certa invictæ gloria gentis erit.

DEL MEDESIMO.

Εἰς τὸν γαληνότατον Δελφῖνον.

Εἰ μὲν ἀρειμανέων σε κράτιστον ποιμένα λαῶν
    Θαυμάζω, οὕτως, φθέγγομαι, ἐστὶν Ἄρης.
Εἰ δ᾽ ἐνθυμοῦμαι σοφίαν πραπίδεσσιν ἐνοῦσαν,
    Αὐτίκα μοι φαίνῃ Φοῖβος ὁ αὐτὸς ἔμεν.
Ἀλλὰ πατὴ δοκέεις, μακάρων ζεὺς αἰὲν ἐόντων,
    Δῶξαν τῶν μεγάλων ἐννοέεσθαι τόκων.
Πάντοθεν οὖν μερόπεσσιν ἀεὶ θεὸς ἔμμεν᾽ ἅπασι
    Λέξῃ, ἢ ἄρχων, ἢ σοφὸς, ἠὲ πατήρ.

DI GERONIMO CALIFANO.

N*Ascentē gremio excipiens Lucina* Philippum
Talia, venturi præscia, dicta dedit;

Hic summis imitatus Avum virtutibus Heros
Hesperiam toto clarus in orbe reget:

Consilioque sagax, armisque potentibus, ultra
Oceanum fines protrabet Imperii:

Mox etiam gestis, meritisque ingentibus auctus
Alta sibi facilem sternet ad astra viam.

Inter Semideos adscriptus denique, Regum
Cunctorum famam vincet, & invidiam.

CELADON
CL. VIRO
FRIDERICO PAPPACAUDÆ
DICATA.

FOrte per acclivis confinia lata lycei
Lanigerum pecus urgebã, comitante Molosso,
Jamq; ruentis aquæ per confraga saxa, per herbas
Clarior audiri fragor incipiebat, & alto
Vastè in conspectum se offerre cacumine Quercus;
Tunc equidem Magni veritus loca cognita Panis,
Nam nemus arcanũ, & sacros penetrare recessus
Numinis, haud impunè licet cuique nec omni
Antra illa interdum vacat explorare periclo,
Substiti, & antiquæ accubui sub tegmine fagi.
Interea ecce Chromin gressu properare citato
Conspicio, ac veluti ingentis quem cura negoti
Impellat, celer adverso me comite præter
Labitur imprudens, solita nec voce salutat.
Tunc ego, quo te, inquam, sum hìc tuus, heus,
Chromis, audin',

Sum

Sum tuus hìc Celadon, veterē si spernis amicum,
Anne etiam nec Pana times? locus ille verendo
Est Pani sacer, ah proprius ne accedere tentes.
Ille autem nota perculsus voce sodalis
Restitit, atque, ò mi Celadon, ait, & quid ab omni
Pastorum amotus congressu, amotus ab omni
Nympharum cœtu hìc horas traducis inertes!
Natalemve diem nescis rediisse PHILIPPI.
Surge, age, rumpe moras, pigeat nec scandere
clivum,
Quandoquidem tutum pecus est, custode Molosso:
Quod de Pane times, mitte hanc de pectore curam.
Est sacer iste dies cunctis lætissimus, & quo
Non quisquam Divûm irasci mortalibus ausit.
Quin & si in salices quondam, calamosq; virentes
Conversæ Dryades, aliàs consortia fœda
Faunorum vitare docent, hujus tamen omnem
Relligio pellit, fraudemque, metumque diei:
Et passim Satyris, Faunisque immista videbis
Agmina Nympharum lætas agitare choreas,
Quas inter medius tereti Pan magnus avena,
Conquisitoque regit numerosus carmine saltus.
Quin pergis, sic ille, ergo haud mora pergimus
ambo:
Jamque propinquamus luco, turbamq; sequētem,
Sil-

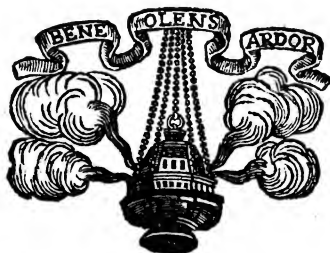
Silvanosque leves, concursantesque puellas
Conspicimus, densa cinctus sedet ille corona
Pan nemorum custos, doctisque foramina cannæ
Percurrens digitis pinea redimitus acuta,
Tales fatidico fundebat pectore voces.
Volvite fatales nova secula, volvite, Parcæ.
Alma dies rediit, qua non felicior usquam
Extulit Oceano nitidum jubar, hæc mihi festos
Inter habenda dies, & plena effundere multra
Carmina cantantem, & lætos indicere ludos.
Volvite fatales, nova secula, volvite, Parcæ.
Namque dies natalis adest, quæ lucis in auras
Heroëm Heroïm præclara è stirpe PHILIPPUM
Edidit, & pene ipso anni sub fine, futuri
Anni, ævique dedit præsagia certa beati.
Volvite fatales nova secula, volvite, Parcæ.
Lucinam de more illum paritura, ciebat
Mater, & herculeo partum æquatura petitam,
Cunctabatur opẽ ferre huic Dea: seraque tandem
Haud tulit indignos Matris Bellona labores,
Remque cavis omnem speculata è nubibus, ultro
Affuit, ingentique enixam mole levavit.
Volvite fatales nova secula volvite Parcæ
Ergo illum primas carpentem luminis auras,
Hasta ut erat, galeaq; instructa excepit in ulnas,
Ante

Ante omnes Bellona suas, clypeoque reponens,
Disce puer, dixit, jam nunc assuescere ferro.
Ipse etiam ablutum mox obligat, ipsa tenello
Impellit puero cunabula, cumque madentes
Lacrymulis optata quies urgeret ocellos,
Bellica mulcebant pueriles carmina somnos.
Volvite fatales nova secula, volvite, Parcæ.
Talibus auspiciis susceptum, exempla suorum
Acrius extimulant, innatum ante omnia avitæ,
Indolis ingenium ex oculis, vultuque decoro
Emicat, & patrio transfusum sanguine robur.
Et jam maturus bello puer, ocyus atque
A turpi valuit rectum discernere, contra
Hannoniæ montes octennis castra secutus.
Volvite fatales nova secula, volvite, Parcæ.
Macte puer virtute nova, jam crescere perge,
Ut tua non capiat te Gallia, nempè sat illi
Heroüm est, satis illā unus LODOICUS *obumbrat;*
Cui nomen Magno, major sed nomine laus est:
Sat Genitorque tuus, sat tanto stipite digni
Implent cognati: virtute, & sanguine fratres:
Nunc te pro Rhodano, pro Velivoloque Garumna,
Auriferi accersunt, optantque Tagusque, Padusq;
Volvite fatales nova secula, volvite, Parcæ.
Jamque fatigatus votis, tandem annuit, illum
Sedi-

Sedibus è patriis, velut alto ex æthere missum
Prima quidem magno suscepit Iberia plausu:
Ilicet hunc, Italusq; & Belgæ, atq; Indus, & Orbis
Plurima pars, læto Regem clamore salutant.
Jamq; assueta prius gladio, nunc par quoq; sceptro
Visa manus, sanctis eundem nunc tẽperat Orbem
Legibus, atque hostes multa formidine terret.
Volvite fatales nova secula, volvite, Parcæ.
Scilicet implicitus bellis, ipse obvius, inter
Armatos sæpe est conspectus adesse maniplos:
Ut quos imperio jam dux regit, hos quoq; miles
Erigat exemplo, stimulisque impellat honestis,
Securosque suo doceat bellare periclo.
Volvite fatales nova secula, volvite, Parcæ.
At tua te, non ista diù præclara juvabit
Bellica laus, matura dies dabit his quoque finem.
Tunc lætos populos, pulsis procul hostibus atque
Undique pacatis rebus, Pax alma reviset;
Pax olea præcincta comas, galeasque micantes
Ensesque, Umbonesque, & saxivomas Ballistas
Confringet, deinde in tumulum congesta frequenti
Solemnem ad pompam, accursu juvenũq; senũq;
Ipsa suis manibus statuet fragmenta trophæum:
PACATORI ORBIS MODERATORIQUE PHILIPPO
Et tunc incipient nova secula ducere Parcæ.

Ta-

Talia ſemicaper cecinit Deus: interea nox
Sidereum caput extulerat, tempuſque monebat,
Jam ſaturum pecus ad certas deducere caulas.

DEL MEDESIMO.

TU, che con sferza d'oro il carro ardente
Su le piagge del Cielo intorno guidi,
E per varj ſentieri a noi dividi
La calda ſtate, e la ſtagione algente;

Or che in più baſſo clima ad Occidente
N'aſcondi i rai dietro i Trinacrj lidi,
E per lo Noſtro Re con voti fidi
Porge quì prieghi al Ciel divota gente;

Domani, o Sol, mentre giocondo ſorgi,
Le più liete venture a lui diſſerra,
E il nuovo anno felice omai gli ſcorgi.

Il corona la Fama in pace, e in guerra,
E tu le faci tue a quella porgi,
Per illuſtrarlo nuovamente in terra.

DI GIACINTO DI CRISTOFARO.

SIgnore, il tuo Natale, altro che in carte,
Qual noi facciamo, a la futura etate
Chiaro rendesti Tu con l'onorate
Imprese, e gloriose in ogni parte.

Qual Sole, al tuo venir, quest'altra parte
Vide dal tuo splendor l'ombre fugate:
Pugnasti ne l'Insubria, e mille armate
Squadre da te fur dissipate, e sparte.

Ti rivide l'Iberia, e'l Lusitano
Entro i ripari suoi mirò da lunge
L'alto valor de la tua invitta mano.

Tanti tuoi pregi mia lingua non giunge
A celebrar, che de l'ingegno umano
Troppo gli ampj confin trapassan lunge.

DI D. GIACOMO SALERNO.

SEnno canuto in giovanil ſembianza,
Spirto gentile, inſolito valore,
Corteſe Maeſtà, ch'ogn'altro avanza
Son tuoi pregi ſublimi, alto Signore.

Quindi il Sebeto tien giuſta baldanza
Di non temer l'oſtile atro furore,
Mentre che con le lodi (alta coſtanza!)
Corre veloce a tributarti il core.

E le ſue Ninfe a l'una, e l'altra riva
Cantano liete in ſtil vago, e giocondo,
Viva in eterno il Re Filippo, viva.

Viva riſponde da l'algoſo fondo
Il vecchio Padre, e viva ſempre, e viva,
Tributario al ſuo piè veggaſi il Mondo.

DEL

DEL P. GIOACHIMO FRANCO

Della Compagnia di Giesù.

BEnè auſpicatas vix redimit comas
Auguſta laurus, ſceptraque nobilem
Dextram PHILIPPI; *vix per Orbem*
Heſperium dedit ille leges,
Et jura Victor: cum ſubitò ruunt
In bella gentes: hinc generoſior
Germanus extremum PHILIPPO
Excidium meditatur: indè
Belgæ ſequaces prælia non priùs
Audita tentant: jam properat ſuis
Britannus oris, & ſuprema
Damna parat metuendus auro.
Quid Luſitanos ingenio truces
Danoſque narrem? ſcilicet horrida
(Si Galliam demas amicam)
Arma fremit, fremit Orbis arma.
Hiſpane palles? quid metuas Duce
Fretus PHILPPO? *Non ego gloriam*
Sector canendo, quam PHILIPPUS
Hauſit Avis; veteriſque famæ

Pru-

Prudens omitto nomina: non eget
Heros avitis laudibus, indoles,
Cui rara fulget, quem perennes
Martis opes, animique ditant.
Majora nunquam (credite) protulit
Exempla rerum Mater, & hactenus
Haud è ſinu miſit beato
Progeniem generoſiorem.
In bella Mavors irruat, irruat
Stipatus armis: milite non ſuo
Feſtinet in campum timendus
Hoſtis, & auxilio doloſas
Incautus artes comparet: omnium
Inſtar PHILIPPUS *comprimet impetus,*
Turmiſque disjectis, trophæum
Eriget, arbitrioque ſubdet.
Dein victor hoſtes inſequitur, leves
Ceù Phœbus umbras, & valida manu
Nondùm ſubacto martiales
Hoſte refert, meritaſque palmas.
Teſtis ſuperbo Mincius alveo,
Et laureatæ mœnia Mantuæ,
Ripæque Benaci, & tumentis
Eridani, Mutinæque fines.

Qua-

Qualem repulſum Matris ab ubere
Intenta pratis Caprea, ſeù tener
Agnus Leonem, ſeu minacem
Vidit hians Aquilam columba;
Deprælantem Bætis, & aurifer
Tagus PHILIPPUM *vidit, & horruit;*
Clademque formidans futuram
Arma fugit trepidante lympha.
Jam ſiſtit alas Fama, tubas premit:
Invicta Regis nomina non habet
Quò ducat ultrà: jam trophæis
Terra labat, cinerique ſacro
Negat ſepulchrum. Dicere diſtuli
Urbeſque captas, ſignaque militum
Direpta, captivaſque turmas,
Et domiti ſpolia ampla Rheni.
Heröa lento dedecet otio
Gaudere: Fortes bella decent Duces;
Dextrâque victrici ſuperbas
Borbonidûm eſt domuiſſe gentes.
Auguſta Regum nomina prœliis
Ad aſtra ſurgunt; palmaque militum,
Et laurus hoſtili cruore
Aucta viret meliore fato.

Si

Si pax Iberis aurea finibus
Regnasset ; hostis nec foret impetum
Expertus , occultamque fraudem
Hesperiæ dominator Aulæ ;
Tanti jaceret Principis indoles
Spectanda bello ; Fama nec ultimis
Sonaret oris ; martialis
Ingenii latuisset ardor .

DI

DI GIO: ANTONIO CASTAGNOLA.

QUesto di vera luce ornato, e chiaro
Sovra tutt'altri avventurato giorno,
Ch'ogni nebbia disgõbra a noi d'intorno,
E'l viver face viè più lieto, e caro;

E quello, in cui, spirto sublime, e raro,
Per far d'alte virtudi il Mondo adorno
Scendesti a noi in questo uman soggiorno,
Porgendo a' nostri mali ampio riparo;

Frutto da nobil pianta, almo, e giocondo,
Di tanti Regni, e di sì vasto Impero
T'elesse il Cielo a sostenere il pondo.

Se col Franco valor giunt'hai l'Ibero,
Fia picciol campo alle tue glorie il Mondo,
L'alte vittorie tue diranno il vero.

DEL P. GIO: BATTISTA CRISPO

Della Compagnia di Giesù.

Compesce raucum murmur, & impias,
Bellona, clades. Borbonios *nefas*
Turbare nunc plausus duello,
Et Cytharæ lituos, chorisque
Miscere questus. Desine tristium
Tandem laborum: splendida Regium
Dum ritè Natalem renascens
Duxit Eos, niveamque pompam.
Bene auspicatas hùc potius genas,
Pax alma, flectas, non sine mollium
Cœtu Camœnarum, & jocosâ
Per modulos Charitum choreâ.
Fas gestientem sit mihi Galliam,
Fas & Philippi *nomen, & additos*
Palmis triumphos, fas pudico
Lilia concelebrare plectro:
Agnata lauris Lilia: crinibus
Nunc & virentis frondem oleæ juvat
Aptare, fatalesque Iberûm
Ad cytharam revocare laudes,

Et

Et Marte fractos Allobroges, marique
Exacta toto sæva Britanniæ
Jam vela, cedentemque pulsis
Jam pelago Batavum carinis,
Te militem, te consilium, & tuas
Præbente palmas, BORBONIDE; *piis*
Nam fausta sese addit catervis
Alma fides, dubiosque belli
Favente nutu temperat exitus:
Prudens minatis perfida Tænari,
Vel monstra frænare, & cruentos
Eumenidum cohibere nisus.
Quamquam & nefasto fœdere concitum
Dum spectat Orbem, Romulaque impiis
Coïsse rursum signa signis
Mutua in excidia, & Quirinæ
In probra laudis; spicula, & asperos
Damnat tumultus, queis melius Dabæ,
Gens dura, fidentesque clavâ
Bistonidum pereant phalanges.
Nam quò negato te rapis impete,
Latina Pubes, nec trepidis pudor
Est ullus armis, bellicosæ,
Nec superest modus usque rixæ?

Ad bella Mavors ſi vocat, irruat
Pangæa Miles victor in oppida,
Per tela, per cædes, per hoſtes,
Per Ciconum pharetrarum acervos.
Huc huc minaces, ſi quis amor, tubas,
Huc æqua Reges vertite prælia,
Si laudis ardor, & verendi
Tangit honos animum Tonantis.
Devicta noſcat Thracia, quid manus,
Quid veſtra poſſint fulmina, quid ferox
Iberus, & Gallus, quid armis
Auſoniæ valeant phalanges.
Surgamus: an vos heu! ſociæ juvat
Necis cupido? Laurea barbaris
Adulta nec campis volentes
Excitet ad fera bella turmas?
At non aviti nominis hoc decus,
At non Iberæ gloria cuſpidis
Hæc fata poſcit: quin ſecundis
BORBONIDE *auſpiciis Geloni*
Sedem Tyranni frangere pertinax,
Antiquum Idumes Imperium novis
Firmabit auſis, laureato
Arua petens Solymæa greſſu.

Vi-

Videtis? an me raptat amabilis
Ardor triumphorum? Arma ferocior
Miles retractat, & secundis
Ominibus nova cœpta Numen
Fortunat. Altè jamque Omoles procul
Valles resultant: Cornua jam strepunt:
Jam fulgor armorum rebelles
Territat Ismaridum maniplos.
Videre victos jam videor Getas,
Malè ominatam dum celerant fugam,
Parthosque, & enervem Corallum
Hesperiis dare colla loris.
Sic est: Philippi *Gloria perfidum*
Perfringet hostem, nobilis excitat,
Quem cura, quem nomen Tonantis
Raptat agens per acuta Martis.

DI

DI GIO: BATTISTA PALMA.

BEn'è ragion, che'l cor gioja, e diletto,
N'ingombri, ed a cantar s'erga'l penſiero
Di queſto lieto giorno il pregio altero;
Che ſia a più colti carmi alto ſubjetto.

In queſto dì nel più ſereno aſpetto
Cangioſſi il Cielo; ed ebbe il dì primiero
Quel, che d'Iberia al grande, e vaſto Impero
Eſſer doveva al maggior uopo eletto.

Quel che doveva da' maggior perigli,
Diche ne minacciava iniquo il fato,
Sottrarne; e diſgombrar odj, e ſcompigli.

Quel ch'or di mille armate ſchiere il pondo
Soſtien vincendo; E Quel cui ſol ſie dato
Di recar pace, ed impor legge al Mondo.

DEL

DEL MEDESIMO.

NAtalis in festo jam alii tui,
PHILIPPE, cantent, Maxime Principum,
Et bella, victricesque turmas;
Atque tuos celebrent triumphos.
Sed nos ovantes tempora pampino
Cingamus inter lætitiam, & merum;
Dum tempus, ætas, & futuræ
Spes sobolis patitur, sodales.
Evohe bibamus; tuque reconditum
Rursus falernum, dulceque massicum
Prome, & scyphos capaciores
Huc puer affer: ut acre frigus,
Noctemque, & ægras sollicitudines
Frangamus inter munera Liberi; &
Quæ sint remittamus futura
Quærere, non fugienda nobis;
Hæc Dis sinamus; carpere nunc decet
Festum diem: mox canities gravis,
Tristesque rugæ frontem arabunt;
Quas volucri pede mors sequetur.

DI GIO: BATTISTA DE VICO.

JAm redit alma dies, qua errantia lumina Cœli
Spectarunt ortus, Magne PHILIPPE*, tuos.*

Et Venus ore tenus, prætexit cetera Phœbe,
Tum fuit, ut Phœbes esset amica Venus.

Atque Venus frontis lætos afflavit honores,
Afflavit Phœbe pectora casta Tibi.

Brachia complexi tum visi Juppiter, & Sol,
Gloriæ, & Imperii summus uterque dator.

Mars Tibi Bellipotens, facundus fœderis Auctor
Ensem cum virga conseruere simul.

Scilicet ingentis post tot discrimina belli,
Aurea pax Regnis Te data Rege foret.

Nascente aversus solus Saturnus; inane
Spectans immensum, tristia vergit eò.

O celebranda dies hoc cultu Nestoris annos;
Et post exactos sic celebranda dies.

TAgo, ed Ibero voi, che le chiare onde
Volgete ad irrigar l'almo paese;
Il cui valore a dominar si estese
Fin dove a gli occhi nostri il dì si asconde;

Cingete al verde crin festive fronde:
E vostre Ninfe a dolci balli intese
Dien segno d'alta gioja; e in bel cortese
Aspetto scherzin per l'amene sponde.

Goda la Senna; e la Tirrena Dori
Versi coralli, e gemme; e'l mio Sebeto
Mostri l'arene d'or, d'argento l'acque.

Alpi, ancor voi vestite herbette, e fiori;
Sgombri ogni nembo il Ciel, tornando il lieto
Giorno, ch'al Mondo il Gran FILIPPO nacque.

DEL MEDESIMO.

HÆc eſt illa Dies Regalis conſcia Partus;
Quæ decus Orbi ingens, præſidiumq; tulit.

Salve fauſta Dies: ſacro te carmine ſemper
Proſequar; atque tibi florea ſerta legam.

Felix uſque redi; redeant nova gaudia tecum;
Atque novos ludos, & nova feſta feras.

Perpetui tua ſignabunt ſolennia faſti;
Sentiet & reditus Orbis uterque tuos.

DI

DI D. GIOVANNI CARACCIOLO.

Dum, quæ magnanimum nobis dedit alma PHILIPPUM,
Lux rediens faustis emicat auspiciis.

Festivis certent alii spectacula pompis,
Et signa ingentis prodere lætitiæ.

Sed quæ digna satis tanto spectacula Rege,
Nomine qui replet Solis utramque domum?

Vix BORBONIADEM *natalem efferre, decusque,*
Quæ nunquam intereunt carmina, sufficerent;

Carmina, quæ Maro, vel Grajus resonaret Homerus:
Ast ubi Virgilii? nunc ubi Mæonidæ?

Pandite vos Helicona, Deæ, vos plectra movete,
Altisonisque modis hunc celebrate diem.

DEL MEDESIMO.

Quisque suo Superûm insignivit honore PHILIPPUM,
Regali ut Matris prodiit ex utero.

Mars animos, roburque dedit, Cytherea decorem,
Ingenium Pallas, Juno paravit opes.

At Pater omnipotens, Puer ò clarissime, dixit,
In lucem dextris egredere ominibus.

Tu rerum dominus, geminũ moderaberis Orbem,
Sceptra, sed hæc meritis inferiora tuis.

Sedibus ex imis tandem potieris Olympo,
Quo tua te Pietas, Relligioque ferent.

DI D. GIOVANNI DI TORRES, E MEDRANO

Del Conſeglio di S. M. e Segretario di Stato, e di Guerra di Napoli.

SAcro Phelipe, cuia excelſa frente,
Se vè de mas virtudes coronada,
Que Diademas le ofrece la heredada
Hiſpana Monarquia reverente.

Tu, que al valor, lo ſabio, y lo prudente,
A Piedad, y Modeſtia no afectada,
Unes la Religion, en que apoyada
Se admira tu conſtancia permanente.

No temas no, los ceños atrevidos
De perfidas hereticas legiones,
De embidia ardientes entre crudos hielos.

Que por mas, que te aſſalten; confundidos
Quedaràn de tus glorias, y blaſones,
Pues tu Imperio es empeño de los Cielos.

DI D. GIUSEPPE CAVALIERI

Avvocato de Poveri.

IL dritto, e'l Fato, che a Voi diero in mano,
SIGNOR, di tanti Regni il gran governo,
L'ardire or rendon vano
Degli armati nimici, e l'hanno a vile.
Di pace il vago Aprile
Vedrem di atroci guerre a mezzo il verno
Veſtir l'Italia, e'l più remoto Mondo,
In bel riſo giocondo
I Popoli devoti
Appreſtar nobil cuna al dolce Figlio.
Valor, virtù, conſiglio,
Che vi fanno immortale incontro obblio.
Adempiran miei voti,
E dell'Europa tutta il bel deſio.

DI D. GIUSEPPE FERMIN DI RIPALDA.

Scrivano di Razione delle Galere di Napoli.

ABreviado Zafir, curſo luciente,
De quanto incendio en palmas,y en olivas
Años renueva, con las luces vivas,
Que PHILIPO reſpira en Ocidente.

Pues trasladas ſu imagen refulgente,
No termines las horas fugitivas;
Si cave el eſplendor en las altivas
Juriſdiciones de tu Imperio ardiente.

Aſſi ſeràs del Aſtro, que ateſoras,
Symbolo exceptuado en ſus radiantes
Illuſtres Lirios con que el tiempo doras.

Y veran los exemplos ſemejantes,
Que ſe dilatan las plauſibles Horas,
Porque incluien trofeos los Inſtantes.

DEL MEDESIMO.

A Mas glorias, que Edad, raya el Portento
De Philipo en errante hermoſa Esfera,
Años de floreciente Primavera,
Si heroicos ſiglos de invicible aliento.

Porque à igual eſplendor en grande intento
Induce al dia quanto el Orbe eſpera,
Impeliendo el laurel la luz ſevera,
Que ſeñala à los Reyes el aumento.

Conſeguente ſu ſerie eſclarecida
Envidia el Sol la de Philipo llama,
Como Aurora en ſus triumfos eſculpida.

Y es grave diſtincion la que le inflama,
Pues imita los Rayos de la Vida,
Pero nunca los Bronces de la Fama.

DEL MEDESIMO.

ROMANCE ENDECASSYLABO.

DEten el buelo fugitivo aſſombro,
Templa las Alas, quãdo el Ayre rompes;
Armonia ſin Vozes en las Plumas,
Y Silencio con Ecos en los Bronzes.
Que paſmo de matizes, y de acentos
Traslada de la Esfera ſacros Dioſes
A ſer humanidad de Sacrificios,
Trasformando en Aromas los ardores?
Haſta los Elementos ſe pervierten;
Pues los que ayer vivian ſu deſorden,
Sino quitan arcanas turbulencias,
Reſpiran ſuſpenſion de admiraciones.
Sin duda aquel Cupido, alato Numen,
Que en ſu cuna heredò flechas tan nobles,
Alienta el Dia, porque el tiempo pueda
Eternizar ſus ſiglos con albores.
Sin duda, que los Circulos radiantes,
Que ſus años oſtentan tornaſoles
Se reſtituien al divino Solio,
Paraque Aſtros vivientes ſe coloquen.

O Gran Philipo, heroico inſigne Aſunto,
En cuio empeño, aunque la voz confronte
Clauſulas con ideas, las malogra
La miſma indignidad, que las diſpone.
Pues en el curſo hermoſo, que dibujan
Tus graves lineas, ſiempre a reſplandores,
Solo el Concepto el Ciel, Luz la Tinta,
Las Plumas Exes, y es Papel los Mobles.
Tuyo es el Dia, mejor dixera nueſtro,
Tan ſingular dominio de dos Soles,
Que ſi el uno falleze en el Ocaſo,
El otro ſigue Oriente de la Noche.
Las quatro partes de ſu dulce Enigma,
En Imagines vagas eſtaciones
Simil numero incluien de Diademas,
Fijandole a tu frente iguales Orbes.
Oy las Gracias rondando reverentes
Tu dorado eſplendor, en claro Norte,
Por morir Mariposas del incendio,
A tus potencias Tres, las Tres ſe acojen.
Oy el Sebeto, Eridano, y el Tajo
Hazen ley las victorias, al acorde
Auſpicio de que fueron tus arrullos
Los Piſanos, Charines, y Tambores.

Oy

Oy enfin, que en reciprocos aplaufos
Ambos Mundos adornan Orizontes,
Si ya en eftruendos obediente el plomo,
Si ya en las aras el perfume docil.
No ay Rayos, Plumas Plantas, y Criftales,
Que en producion atenta no le poftren,
A tu animado Templo, los tributos
De Luzes, Aves, Pezes, y de Olores.
Pero, que novedad, fi en tu compuefto
Vive feveridades el gran Jove,
Vibra centellas el ayrado Marte,
Y blanduras refpira el tierno Adonis?
Tu, a quien el Cielo, trasladando influjos
De Aftros benignos, Regios arreboles,
Te dio fu femejanza, al colmo iluftre
De perfeccion divina en mortal nombre.
Tu, que rayo, fin nube, en la campaña
Triumfando de Gigantes efquadrones
Abates Ofadias; que en tu Imperio
Non fon ya fino inutiles vapores.
Joven Bridon, que por honrar al Betis
En publicas deftrezas uniformes,
Nos llevas ojos, vidas, libertades,
En carreras, pafeos, y galopes.

Que quando en venatorios exercicios
Atomo buela, ò Bruto cruza el boſque,
No ay del verle al matarle mas eſpacio,
Que el breve en que la herida ſe interpone.
Vive feliz, veràs mezclando Liſes
En Cadenas, Caſtillos, y Leones,
Que no ha de haver, nien barbaros alientos,
Cerviz, que à tu Coyunda no corone.
Veràs, que tus intrepidos Vaſallos,
Inflamando el Valor, buſcan velozes
Palidas muertes conſeguiendo en ellas
Las vidas, que les guardan tus blaſones.
Seras de las Almenas enemigas
Impetus formidables, y feroces,
En cuja empreſa, aun ſeparado el brazo,
Colocarà valiente tus Pendones.
Ya lo has viſto, Señor, y veràs ſiempre,
Oquiera el Cielo darnos en tu Prole
A tropas los Cupidos, porque ſean
Nueſtros Reales Monarcas los amores.
Y tu, excelſo Marques, Virrey inſigne,
Cujos Aciertos ſon Demonſtraciones
De una Facilidad dificultoſa,
Que tu la enquentras, y otros deſconocen.

Ad-

Admite el pobre impulſo, que en mi pluma
Batiò temeridades; mas adonde
No llegaràn decentes los deſvelos,
Con la honrada diſculpa de atenciones?
Eſto ſe oyò el Reſpeto, ſiendo el ayre
Hechizo de matizes, y de vozes,
Y robandole fieles las Sirenas,
Aumentaron al golfo ſoſpenſiones.

DI GIUSEPPE LUCINA.

ARbor vittoriosa, e trionfale,
Onde germe sì degno il Ciel cortese
Da pria n'elesse, e a propagarlo intese
Nel soglio de l'Esperia alto immortale:

O quanto in breve il mirerai, o quale
Con le radici sue, quivi distese
Ingombrar anche ogni vicin paese,
E fare a più lontani ombra fatale:

Il mirerai fin su le nubi alzato
Verdeggiar lieto, ne temer oltraggio
Di nembo Aquilonare, o d'Austro irato:

E quivi intorno in sempreverde Maggio
Danzar le Muse, e al tronco avventurato
Dar di serti fioriti eterno omaggio.

DEL

DEL MEDESIMO.

A Piè de' colli, ove tonando caccia
  Il Vefevo tal volta, e fiamme, e fumi.
  E di covrir co' liquidi bitumi
  Le vicine contrade ancor minaccia:

Tirfi paftor, mentre feguia la traccia
  Del gregge ufcito a pafcolar fra dumi,
  Così fiffando in Oriente i lumi
  Su'l mattino cantò con lieta faccia:

Deh forgi, o Sol, più dell'ufato adorno,
  Poich'il noftro gran Re, s'io ben rammento,
  Ufcì alla luce in sì feftevol giorno:

Sorgi, e del viver fuo lieto, e contento
  Per gli anni mifurar fa poi ritorno
  In quefto fegno cento volte, e cento.

DEL MEDESIMO.

O Di gran Semidei Coppia pregiata,
Che 'l Ciel cortese a nostro bene elesse,
Perche di Spagna tutta si reggesse
La Monarchia per voi resa beata:

O se di puro cor voglia infiammata
Lassù tanta mercè pregando avesse,
Che fra breve stagione ei ne vedesse
La degna prole sì da noi bramata;

O quanto lieto ei ne sarebbe appieno:
Ed or, ch'altro non può, sù fiamma viva
Ne sparge arabi odori al Ciel sereno.

Alto Dio, da cui tutto il ben deriva,
Fa, ch'io ne senta la novella almeno,
E Partenope mia ne sia giuliva.

C*Andida lux, magnus qua natus in Orbe* PHILIPPUS,
Semper festivis concelebranda jocis;

Tu rerum columen Pietati fulcra tulisti,
Tu Fortem, nostras qui tueatur opes.

Hoc Duce, turbarum quidquid cumulatur ubiq;
Et datur hostiles spernere posse minas;

Non tibi, sed populis natali hac plaudimus hora,
Tunc illis ortum est Præsidium, atque Salus.

Ergo redi; illiusque novis præclara triumphis
Centies à nobis lux celebranda redi.

DI D. GIUSEPPE MICHELE DI MACAYA

Segretario di S. M. e di Giustizia di S. E.

SI es Corona la vueſtra, o es portento,
O Gran PHELIPE, al verla tan brillante,
Sin las preſtadas luces de el diamante,
No diſtingue el humano entendimiento.

Es la conſtelacion de el Firmamento
Corona, que de luz mas noble amante,
Logrando ſus aciertos en lo errante,
De el Emisferio Auſtral dejò el aſſiento.

Que el Cielo os la embiò, lo dize el Cielo;
Mas vos la iluminais con vueſtra vida,
Que à inſtantes, lucimientos la eslabona.

De aqui eſpera conſtante nueſtro anhelo,
Que años el Cielo os guarde, ſin medida,
Porque no ſe obſcurezca ſu Corona.

DEL

DEL MEDESIMO.

A LA

REYNA NUESTRA SEÑORA;

DECIMA.

EN dar vida, ſin medida,
A vueſtro PHELIPE amado
Veis al Cielo ya empeñado,
Que es daros à vos la vida.
Y no queda que le pida
Nueſtro fiel pecho obſequioſo;
Porque ſiendo vueſtro Eſpoſo,
(O Deidad de la Hermoſura)
El Gran PHELIPE, aſſegura
Con lo immortal lo Dichoſo.

DI D. GIUSEPPE NAVARRO, E CESPEDES.

LYRAS.

QUe Alto Numen ſagrado
Se oculta, Gran Felipe, en tus acciones?
Monarca idolatrado,
Riges alientos, mandas corazones,
Y ſinque al Cetro ultrage,
La adoracion te uſurpa el vaſallage.

La Mageſtad agrados,
El Real agrado vierte Mageſtades,
Y de leales cuidados
Enagenadas, fieles libertades,
Como Aſtro peregrino,
Conſultan tu ſemblante por Deſtino.

Aun ſiendo de tu azero
Paveſa el Mundo, en llamas, que fulmina,
Duda el filo ſevero
Si es mas lo que ſugeta, o, lo que inclina,
Que en neutrales amagos
Parecen Obediencias los Eſtragos.

Darte

Darte Trono dichoſo
Eſtudiò el Cielo en providente empeño,
A un tiempo Rey glorioſo
A ſer naciſte, y adorado dueño,
Pues ſolo en tu Real cuna
Se unieron el Amor, y la Fortuna.

DEL

BAston el Cetro obediciò a la mano;
Y en tu aliento, Señor, que le regia;
Obediciò al impulſo la porfia
De uno, y otro, aunque armado, terror vano.

Cediò Neptuno, quando el rizo, cano
Cabello undoſo enmarañaba al dia,
Y quando al ayre obſcura luz teñia
De fuego, y plomo, fiel cediò Vulcano.

Sufrir ſupiſte allì eſtragos violentos,
Que contra un Soberano, en lides tantas;
Execuciones ſon aun los Intentos:

Si el peligro toleras, ya le eſpantas;
Y pueſque no te rinden eſcarmientos;
Señal, que la Fortuna eſtà a tus plantas.

HEsperidū Carolus spectans labentia Regna,
Te dedit Imperii pondus habere sui:

Nobile BORBONIDUM *germen, laus addita Avitis*
Gestis, cui Mundus non satis unus erit.

Namque erit, ambobus divisis Orbe triumphis,
Altera pars Gallis, altera & Hesperiis.

DEL

AD AUGUSTISSIMAM
DOMUM BORBONIAM.

Pars magna Imperii merito Tibi cõtigit Orbis,
Indorum, Latii, Galliæ, & Hesperidum.

Seu Tu consilio major, seu fortibus ausis,
Et pace, & bello tollis ad Astra caput.

Seu Pelagi, seu Terrarum celebranda triumphis,
Æqua tibi terris, æqua trophæa mari.

Romano Imperio majus quid Fama sonabit,
Cæsareo & majus nomine Borbonium.

DI

Nascere sacra dies totũ expectata per annũ,
Et lætis nobis concelebranda sonis.

Æqualem tibi nec veteres videre Quirites,
Nec nitido vidit Turba Pelasga solo.

Te quamvis medio protendat frigore Bruma,
Multa tamen placido lumine serta geris.

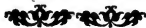
Nascere Tuque, Puer, quo non præstantior alter,
Aut summo poterat gratior esse Jovi.

Nascere, nam longa belli certantia fama
Natali jungis fœdere regna die.

Insensus frustra totius Teutonus Orbis,
Undique collectis viribus, arma parat:

Dum tibi præclaro Regum de sanguine nato
Dat Pater ingentes, dat quoque Mater opes.

Tu Lucina fave; innumeros Puer expleat annos,
Vt tot bello hostes, nomine vincat Avum.

DEL CONSIGLIERO

D. GONSALVO MACHADO.

DE Alexandro, y de Augusto competian
Sobervios los dos Astros de el Oriente,
Y los otros, en culto reverente,
Obsequios luminosos ofrecian.

Durava esta contienda, y la sufrian
Las Deidades; y el Dios omnipotente,
Ayrado de que entre ellos igualmente
Los tributos brillantes repartian;

De el gran Philipo que naciò al Hispano,
Mas Imperio que el Griego, y el Latino,
El Amado, el Amante, el Soberano.

A su immortal Horoscopo Divino
Inclinad el flamante orgullo ufano
Jupiter dixo: como yo me inclino.

DI

DI D. GREGORIO MESSERE.

Cum BORBONIADEM *moderantem ſceptra* PHILIPPUM
Auguſto è gremio protulit alma Parens;

Aurea fatidicæ ducentes ſtamina Parcæ,
Naſcere, dixerunt, naſcere, Magne Puer.

Te Regem expectant gemini confinia Mundi,
Europæ Imperio, non ſatis una tuo.

DEL MEDESIMO.

Ἑσπερίων βασιλεὺς κρατερόςτ', ἀγαθόςτε Φίλιππος,
Οὐρανίοισιν ὁμοῦ πεφιλημένος, ἠδὲ βροτοῖσι,
Σήμερον ἐκγόνου γλυκερὰς Ῥοδάνοιο παρ' ὄχθας.
Σοῦσθε, ολυμπιάδες Μοῦσαι, στεφανώσατε χαίτας
Ἄνθεσιν εἰαρινοῖς, εὐφθόγγους κρούσατε χορδας,
Αἴσατε καὶ κλέα γεινομένου Βορβωνιάδαο,
Αἴσατ', ὁ γὰρ πολλαῖς νίκαις, πολλοῖσι θριάμβοις,
Δεύτερον εἰς γαῖαν Χρυσοῦς αἰῶνα ἀνάξει.

DEL

DEL MEDESIMO.

Εἰς τὴν τοῦ αὐτοῦ Μονάρχου γένεσιν.

Ηελίου ἀνά ταῦρον ἰόντος ἐπ' ἔαρος ὥρῃ,
    Τό ῥόδον ἀκμάζει, ἀλλά μινυνθάδιον.
Γεινόμενον χειμῶνι μέσῳ βορβώνιον ἄνθος,
    Χρυσείοις φύλλοις πάντοτε τηλεθάει.

DI D. LOPE DI BUSTAMANTE, CUEVA, E ZUNIGA

Auditore Generale nel Regno di Napoli.

ROMANZE.

NO bien bevidos repossos
De nectares, que athesora
El nocturno Dios, raudales
Vertieron, que el sueño corra.
Quando ideas, peregrinas
Imagenes, si horrorossas
En mi fantasia mueven
Inquietudes, nozozobras.
Que a el arrullo de los riesgos
La imaginazion repossa,
Adonde son los peligros
Prevenzion de las victorias.
Cuyas especies soñadas
Iluminando las sombras,
Muchos estragos abultan,
De un solo brazo que copian.
Purpureos albores miro,
Que en batida luz, copiossas
Zentellas de azero, a impulso
de Joven gallardo arrojan.

De-

Desſatado Vermellon
  En papel de arena toſca,
  Sus hazañas, que rubrica,
  Las inunda, y no las borra.
Montes de partidos miembros,
  No el curſu aſu empeño eſtorvan
  Que a obſtinaziones, que piſſa,
  Zervizes paſſa, que doma.
Padron de enojos, eſtragos
  Segunda vez le congojan,
  Al ver en mares de fuego
  Anegar el Pò ſus ondas.
Ninfas del Adiche el centro
  De ſu habitazion ignoran,
  Que aſta en el centro granates
  Quarnezieron ſus alcobas.
Imbidias, que a el Eridano
  El Tajo tuvo dichoſſas
  En rapido marmor vieron
  Eſtampar firmes memorias.
Eternas ſeràn à ſiglos
  Venideros las que aora
  Del caracter, que ſu imagen
  Imprime, ſe le impreſionan.

No

No tantos, de ſu ribera
  En la playas arenoſſas,
  Pedazos del Sol agrumos
  Hizieron arder ſus Olas.
Quantos dorados reflexos,
  Deſpedidos de ſu ſombras
  En ſalpicados chriſtales
  Codizio el Zafir antorchas.
Ardientes iras deſcoje,
  A cuyo calor ſus tropas
  Enemigos campos ſecan,
  Que ſangrientas lluvias mojan.
Con munizion de Oſadias,
  Quantos de fuertes blaſonan
  Rebellines, abatidos,
  Entrega à el ayre liſonjas.
Per dejar vanos los muros
  Portugueſſes, que deſorla,
  Trepando rieſgos, ſu planta
  Los humilla, y los corona.
Previenenſe a el triumfo, y graves,
  Con ferozidad ſonora
  A los de Marte acompañan
  Inſtrumentos de Belona.

Acordes las armonias,
Triunfo ſuenan, y arma tocan,
Que al compas de las batallas,
Los venzimientos ſe notan.
La Fama, que de ſu aliento
Nobles eſpiritus forja,
Los cuerpos de ambas esferas
Con almas de voz in forma.
Percibo el rumor, y al eco
Todas las eſpecies, promptas,
De la fantaſia paſan
El objecto a la memoria.
FELIPE QUINTO es aquel,
Prodigioſſo enigma, que obra
Lo que, aun ſoñando, pareze
Que a los impoſibles roba.
Aquel es, que de la Caſſa
De BORBON, progenie heroica,
La antiguedad hermoſea
De trofeos, que la adornan.
Aquel, que perla bolò
El Mar en alada concha,
Porque a ſu Fama eſte buelo
Se aumente, aunque tantos ſobran.

Aquel, que quando a los Hados
La Juriſdiczion deroga,
Sabe dar a la Fortuna
Eſtatutos, que no rompa.
Aquel Heroe de quien oy
Al Volumen de ſu hiſtoria
Se añade un año por dias,
Se cuentan hechos por horas.
Oy, que de anhelados frutos
Albrizias el guſto logra
En flores, con que el Diziembre
Mayos de eſperanzas borda.
Oy, que aver quien de rubies
El flamante zetro goza,
Amaneze el Sol cuidados,
Y alla un dia todo Auroras.
Viva, que dias ſin noche
Siglos ſon (por mas que corran)
Que en ſu Oriente permanenzias
Contra el Ocaſo mejoran.
Viva, y atentos los ojos
Las admiraziones oygan.
Que los ſemblantes, de tantas
Como conziben, pregonan.

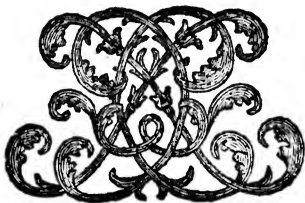
Vi-

Viva pues, y a ſu valor
 Tejan los Aſtros corona,
 Que a el ambito de ſu pecho
 Es el Mundo esfera corta.

DEL MEDESIMO.

S*Ceptro Tonans cedit , Mars armis* QUINCTO PHILIPPO:
Dii cedunt; homines cedere non ne valent?

DEL

A LA

REYNA NUESTRA SEÑORA.

NO al bulto, la Deydad, no al edifizio,
Adorno grave de la Esfera leve,
Retribuziones ſoberanas deve,
Si gratitud al Voto, al Sacrifizio.

En noble culto, reverente indizio,
Oy a tus Aras ofrezer ſe atreve
Los años de aquel Aguila, que beve,
Y vive a luzes de tu Sol propizio.

FELIPE a cuenta de tu amor reſpira;
Deydad eres: el ruego reverente
Pide le guardes de obſtinado Noto.

Atiende a el Sacrifizio, el Voto mira:
Ya que a tu ſer le debe lo viviente,
Debale lo immortal a nueſtro voto.

DI LUCA TOZZI.

L*Aurigeras alii nectunt dum vertice laudes*
Regis byanteo, quid rudis ipse loquar?

Jam me Pierides, juga me arcent ardua Pindi
Hæ juvenes instant, illa juventa petit.

Pocula Gorgonei gelidis, nec dulcia labris
Aligeri fodiens, ungula fundit equi.

Eloquar, an sileam? tantum nunc mutus abibo:
Ad choreas lentos quid juvat ire senes.

Astra tamen, si magna monent, placet edere vates,
Cum Regum ex illis dicere fasta licet.

Dixit & Uranie, cantes; namque axe PHILIPPI
Gesta patent, longa non abolenda die.

Sic igitur Quincto, quinctus dum volvitur annus,
Illius atque ortus concelebratur honos.

Jam propè venturæ deducunt prospera pacis
Fata Orbi laxo, pignora chara Polo.

Culmen habet Caper elato vertice Cœli,
Et brumæ Titan fit proprior Tropico.

Scili-

Scilicet ut radiis Orbem colluſtret Eoïs
Hoſtiles nebulas, diſſipet, excutiat.

Et Venus, & Phœbe flavo cum ſydere ſpicæ
Adjuncta, unanimes lumina grata movent.

Arcitenens, Gemini variantes limine ſignum
Juppiter in trino, Mercuriuſque favent.

Quanta tamen Mavors felicia monſtrat ab ortu,
Cum proprio evebitur belliger ipſe Throno!

Magna memorandis ſpondet praeconia factis,
Quæ Polus in ſera poſteritate canet.

Atqui cuncta tuo æterno qui numine comples,
Qui Populis Reges condis, & Imperia;

Da Regi ſobolem, longos da firmiter annos,
Compleat ipſe dies tempore Neſtoreos.

DI D.LUDOVICO MARIA MACEDONIO

JAm lux ſurgit amœna, quâ majorem
Nec præſens, neque priſca vidit ætas,
Si hoc tempus recoletur, aut Quiritum,
Signandus nitido eſt dies lapillo.
Spectavit Populus jocos ſuäves,
Ad mentem ut revocaret aurea ſæcla:
Gaudebant quoque Romuli nepotes.
Saturno hæc etenim dies dicata
Ab rege Hoſtilio, hoſte bis ſubacto:
Nos vero magis aptè, & expedite
Regis munifici, pii, & potentis
Ad natalitium diem colendum,
Sacrum Pierium chorum evocamus.
O Rex inclyte ter, quaterque felix,
Jam lætis avibus, boniſque natus,
Tu ſortem, & gloriam ſequens avitam
Victor gramineam tibi coronam
Cinges ſanguine barbaro irrigatam,
Et nobis ſobolem dabis virilem,
Ut ſit præſidium, decuſque in ævum.

DEL

DEL P. LUIGGI DI ANNA

Della Compagnia di Giesù.

Nunc est canendum, dulcior aureo
Pulsanda plectro nunc lyra, plausibus
Nunc æthra festivis, & omnis
Ora levi quatienda saltu.
Fremant choreis compita, concrepent
Benèominatis æra sonoribus,
Tormenta displodant tumultus
Fulmineos imitata Turres.
Tuque ò sonantis per vada Nerei,
Tyrrhena Siren, duc hilares choros:
Effunde, curarum repulso
Turbine, lætitiis habenas.
Magno recurrit Borbonidæ *dies*
Sacer Philippo. *Vos Charites, diem*
Puro per annales lapillo
Purpureum, memoresque fastos
Signate; namque hoc editus auream
Vidisse lucem fertur, & inclytam
Risuque, vagituque dulci
Fertur Avi dominantis aulam

 Beas-

Beasse primùm. sparsa crepundia
Fulsere avitis regia liliis:
Bullasque, ludicramque pompam
Despiciens, generosus Infans
Tetendit arcum, vel puerilibus
Timendus armis: bellaque præcoci
Virtute molitus, renidet
Herculeas animosiore
Præire mox conamine laureas:
Gèsturus ò quæ prælia fortior!
Quæ monstra quondam fulminanti est
Terribilis domiturus hastâ!
Jam Martialis Mens, Vigor, Indoles,
Trophæa, Palmæ pollicitis, io,
PHILIPPE, *respondent; tuisque*
Plaudimus attoniti triumphis.
At alma fausto quid potius die
Precere Divos, Parthenope, tibi
Nunc jurè solenni, quod ex hac
Luce sacrâ tuus affluentes
Orditur annos BORBONIDES? *polo*
Micant quot ignes, quot nemori virent
Frondes, tot annorum precare
Lustra tuo officiosa Regi.

D. MA-

D. MARII XAVERII BOTTONI

PATRICII MESSANENSIS,

Olim in hoc Neapolitano Regno Judicis Magnæ Curiæ Vicariæ, Auditoris Generalis Apuliæ, Præsidis, & Generalis Armorum Gubernatoris Calabriæ Citerioris, ejusdemque Provinciæ in Consentinâ Aulâ Capitis, & Auditoris Præfecti; Nunc verò apud Excellentissimum Marchionem Villenæ Scalonæ Ducem ejusdem Regni Proregem Excellentissimi Marchionis de Moya mentionati Proregis filii Aii-Gubernatoris, & inter Romanos Academicos nomine *EUDENI ARCADIS*

PLAUSUS LINGUARUM;

SIVE

ENCOMIUM DODECAGLOTTON

IDIOMATE

ITALICO, LATINO, GRÆCO, TEUTONICO, GALLICO, LUSITANO, HISPANICO, BELGICO, HÆBRAICO, BRITANNICO, CHALDEO, POLONO.

Pro Faustô, Fœlicique Annô vigesimô primô Sacræ Regiæ Majestatis PHILIPPI V. Hispaniarum, & Utriusque Siciliæ Monarchæ, Hæcque distin-cta in viginti Endecasyllaba omninò diversa, simul & ejusdem Authoris

ORATIO POLIGLOTTA,

DYSTICA, EPIGRAMMATA, ET AD EADEM ALLUSIONES HISTORICÆ, ET ETHIMOLOGICÆ.

EX-

EXCELLENTISSIMO DOMINO

D. MARTIANO PACHECO

Marchioni Moyæ,

EXCELL. PROREGIS FILIO

MARIUS XAVERIUS BOTTONI S. P. D.

HIspani Alcidis encomia nulli magis, quam tibi, meritò, atque optimò jure devovenda esse censui, Princeps præstantissime, utpotè qui Heroïcis Avorum tuorum non minus; quam Genitoris, Fratrisque tui pro invictissimis Hispaniæ Regibus pace, bellòque præclarè gestis incessanter incumbens, sicuti primis te dignissimum Nepotem, sic & postremis benemeritissimum Filium, optimumque Fratrem patefacis, & quamvis invida ætas, quas tibi deberemus gratulatorias voces cohibere studeat, quæ unquam vis, quod unquam repagulum gloriosissimos animi tui ignes coërceat, erumpunt enim licet compressi, & nonnisi bella, nonnisi arma efflagitant; Quin

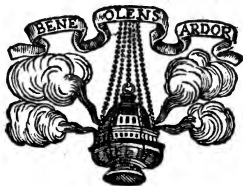
immo

immò tam rara , tamque singularis est in tam immaturâ ætate fides tua ergà Regem (& quam profectò à Majoribus tuis nactus es) ut statim- ac Nuncius aliquis advenerit partæ à Rege, vel suis Ducibus Victoriæ notitiam allaturus, supramodùm gestire, & exultare videare, dolens dumtaxàt, quod in ipsâ expeditione, in ipsô conflictu non adfueris, & puerili corpori animum satis virilem , & eximiam vivacitatem obiiciens , jam à biennio post crebros conatus ergà indulgentissimum Genitorem, tandem Regiæ Militiæ nomen dedisti, & ut minimus quisque Miles non modo vulgaribus armis, sed & equitatu, sed & in omni armorum genere tractandô te exercere studes, immò omnibus antecellis. Perge, gloriosissime Adolescens, domestica, atque hæc admiranda satis in conspectu habes exempla , his stude , his incumbe . Hinc Tibi, & summa in Deum pietas , & eximia in Regem fides; Hinc optimarum artium studia, & bellicæ artes ; Hinc admiranda clementia , & morum comitas , & consumata prudentia non minus , quam infinitæ aliæ virtutes , Quæ quantò aliis te præstantiorem indicabunt , ità te summis Præfecturis quin dignissimum sint mani-

manifestatura non dubito. Perge inquam, gloriosissime Adolescens, & magnæ spes de te conceptæ, non modò æquabuntur, sed supramodum penè ad admirationem redundabunt. Vale, & exemplis domesticis incumbe

. . . Nec enim externo monitore petendus
Virtutis tibi pulcher amor, cognata ministrat
Laus animo, atque aliis Decii, reducesque
 Camilli
Monstrentur, tu disce Patrem.

IDIO-

IDIOMA ITALICUM.

INclito germe di Luiggi il Grande,
E delle Spagne alto Monarca Augusto,
Come lodrotti, se son preggio angusto
Due Mondi alle tue imprese memorande.

Di gloria il cuor, d'acciajo il tergo onusto
Fai, che l'Adige, e il Mincio, ove si spande,
E l'aureo Tago, e'l Pò, vie più robusto
Di vittorie, e trofei il suon tramande.

E sì come trionfi in guerra armato
Così in pace ogni cuor vinto si crede,
Quando inerme rivolgi il ciglio amato.

Ma di tanti portenti il stupor cede
Se ti contemplo in su'l fiorir più grato,
Ricco di Dio, e pien della sua Fede.

M. S. B.

IDIO-

IDIOMA LATINUM.

Clusie claude seras. Ni clauseris: Horridus urget
Fulminibus dextrâ armatus, qui Patre tonante
Ortus (cum Lodoix *in Belgas stringeret arma)*
Irruet in bellum victrice phalange Philippus.

Clusie claude seras; cuncto pacem imperat Orbi
Celtiber Augustus, dum quintũ huic pãdere lustrũ
Incipiunt horæ, atque novus super imminet annus
Paciferis tandem ut Lauri nubantur Olivis.

Clusie Jane seras claude, vel claude tabernas
Allobrogo, Hollando, Cymbro, Anglo, Lusitanoq;
Postremum excidium videant ut lumine aperto
Quod Bacchũ, Janũ ve Patrẽ hinc avertere credũt.

Clusie claude seras, ego nõ mea carmina claudam,
Aut clausa, aut reserata tui sint ostia templi
Nam pace, & bello superare, & vincere callet
Qui superis nimium dilectus regna capessit.

Adest etiam pro Latino Idiomate Endecasyllabon rimatum in modum Sonetti vulgaris *fol.* 322.

M. S. B.

IDIOMA GRÆCUM.

Ὅπποτε ἠελιγένεια φάνη φαεσίμβροτος Ἠώς

Ἦ ἐνὶ σκηπτροφόρος Βορβώνος ἔγεντο Φίλιππος,

Βουλόμενος μὲν ἐγὼ δόξας βασιλῆας ἀείδειν

Ἤρχον Βοιωτοῖο Θεᾶς ἐπικλῆς Ἑλικῶνος.

Ἀλλά μοι ἀρχομένῳ κοῦραι Διὸς αἰγιόχοιο

Ὥς ἔφασαν Μοῦσαι. τί κλεέιν νήπιε πειρᾷς

Οὐκ ἂν φορμικτὴς Ὀρφεὺς, οὐ Φοῖβος Ἀπόλλων

Οὐράνιον Βορβωνίαδην, καὶ δῖον ἄνακτα;

Πρὶν σὺ ἀριθμήσεις ὅσα γίγνεται εἴαρος ὥρῃ

Ἄνθεα λειμῶνι ἐν δροσερῷ, ἐν δένδρεσι φύλλα,

Ψάμμους τ' αἰγιαλοῦ, καὶ κύματα παντα θαλάσσας.

Ἀστέρας ὑψορόφου, καὶ λαμπετόοντος Ὀλύμπου,

Ἢ τοῦ εσπερίων ἀπερείσια κλέα Μονάρχου,

Οὗ μείζων οὐδεὶς ποτε ἦν, οὐδ' ἔσσεται ἄλλος.

Adſunt etiam pro Idiomate Græco tria Endecaſyllaba rimata in modum Sonetti vulgaris inſuper, & Græci centones *fol.* 318. 319. 320. 321.

M. S. B.

IDIO-

IDIOMA GALLICUM.

VRaye Idée d'un Heros incomparable
Dont les hauts-faits avec un grand'éclat
Es Cieux, car la Terre n'eſt pas capable
Celebreront les Muſes, & le Dieu du combat.

Quand pour revoir vôtre viſage aimable
Phebûs aurà preſsé des Années le depart
Il lirà dans vos faits comme dans une table
Des plus grands Roys, de Demi-Dieux l'etat.

Pour dõner à vos peuples & la Paix,& l'abõdance
Toujours conſtant, toujours victorieux
De la Juſtice encore vous tenéz la balance.

Et comme l'Aigle s'elevant juſquaux Cieux
Des rayons du Soleil ſoutient la violence
Sur Loüis vôtre Ayeul oſez fixer vos yeux.

M. S. B.

IDIOMA POLONUM.

Sławo o wiekopomney Cna Matko pamięci
Wzbii ze się w gore prosze, ý swiatu całemu
Ogłos ze Filip pioþtý imieniný swięci:
Niech kazdý viúat krzýka Monarsze wielkiemu.

Filip, ktorego dobroch do sie wszýstkich nęci,
Daný zbawiciel z'Nieba Pan'stwu Hiszpans-
kiemu,
Sił iego szczęscia nie raz doznali zawzięci:
Sam ieden godzien władac okręgowi Temu.

Alech! iuz widze zewszoþd kupioþ sie koroný
Gdy Filip spełnia iuz rok dwudziestý pirwszý
Imienu iego honor daioþc unizoný.

Nieba go wsędziie strzegoþ, szczęscie mu hołduie,
Coz nie uczýni Panstwo utwierdziwszý,
Wiatr słuzý, morze boi, zawzdý trýumfuie.

Adsunt etiam pro Idiomate Polonò tres aliæ Compositiones *fol.* 323. 324. 325.

M. S. B.

IDIO-

IDIOMA HISPANICUM.

ID, ved, venced Iberios esquadrones,
Si el valor de PHELIPE os acompaña
Merecereis juntando hazaña à hazaña
De ambos Mundos lograr aclamationes.

De Cesar, de Alexandro las factiones
De Grecia, y Roma ya nò embidie España,
Belona misma, el mismo Marte estraña
De l'Español PHELIPE las actiones.

PHELIPE gran Monarca las contiendas
De vuestros triũphos vuestro triumphò alabã
Por donde dora el Sol prolixas sendas.

Vuestros años eternos oy se gravan.
En los bronzes de immortales altas prendas
Vuestras que solo con el mundo acaban.

M. S. B.

IDIOMA CHALDEUM.

שַׁבָּה לְמַלְכָּנָא שַׁבָּהוּ אֶשְׁתָּעֵי כּוּלְתּוֹן הַרִישְׁתָּךְ:
וְסִיפְוֹן דְּתוּשְׁבְּחָתָן יְשַׁבָּה פּוּמִי:
אָרוּם בַּסַּם וְ יְאָיָא תּוּשְׁבְּחָתֵיהּ:
בְּדַר עַמְיָא דִי לְאַנְהָא קְרָבָא צַבְיָין:
אִיקַר מַלְכוּתָךְ יְימְרוּן וּגְבוּרְתָּךְ:
יְמַלְלוּן לְחוֹרְעָא לִבְנֵי־נָשָׁא:
גְּבוּרְתּוֹי וְאִיקַר שִׁיבְהוֹר מַלְכוּתֵיהּ:
רַב מָרְנָא וְכַנֵּי תֵּילָא וּלְסָכְלְתָנוּתֵיהּ:
לֵית סְכוּם יְתָבַת עַל־כּוּרְסֵי דִינָא זַכְּאָה:
יְכַנּוּן בְּיוֹמוֹי צַדִּיקַיָא וְכוּגְעֵי שְׁלָמָא:
עַד דְּ יִשְׁתֵּיעוּן פַּלְחֵי וְ פַלְחֵי כּוֹהְרָא:
מַלְכָא יְהֱדֵי בְּמֵימַר הֱלָהָא יְהֱרֵי מַלְכָּא:
יְבָרְכָךְ פּוּמְהוֹן יְבָרְכִיךְ דִּמְמַלְלֵי שִׁקְרָא:
יְיָ הוֹשַׁעָה מַלְכָא יִתֵּן לָךְ יְיָ כִּרְעֲיוֹנָךְ
וְכָל מִילְכָךְ יְשַׁלֵּם יְיָ הוֹשִׁיעָה מַלְכָּא:

M. S. B.

IDIO-

IDIOMA LUSITANUM.

DA Corbà d'Efpanha à ò novo Herdeiro
PHELIPE QUINTO as Mufas leite deram;
Porèm entre os Reyes foi ò primeiro
En quem todas as artes floreceram.

Muitos ò feu Throno engrandeceram
Mas vos fois ò sò, e verdadeiro,
En quem ja qu'elas juntas fe creceram
Minha mufa ferà voffo lettreiro.

Olhai que ò Mundo todo vos aclama;
Voffo enemigo fe magòa de inveja
Quando à victoria voffo Lovòr derràma:

E porque grande gloria vos fobeja
Grande chamou à voffos Päis à Fama
Porque Maximo à vos chamar defeja.

M. S. B.

IDIO-

זמרו למלכינו זמרו אספרה כל־נפלאתיך׃
ושפתי רנות רנות יהללפי׃
כי נעים נאוה ו נעים תהלה׃
בזר עמם קרבות יתפעו׃
כבד מלכותך יאמרן וגבורתך׃
ידברו להודיע לבני האדם׃
גבורתיו וכבוד הדר מלכותו׃
גדול ארונינו ורב כח לתבונתו׃
אין מספר ישבת לכסא שופט צדק׃
יפרח בימיו צדיק ורב שלום׃
עד בלי ירח ו עד בלי עברי ירח׃
המלך ישמח באלהים יתהלל כל הנשבע ב׃
הנשבע בו׃ כ יסכר פ דוברי שקר׃
יהוה הושיעה המלך יתן לך יהוה׃
כלבבך ו כל עצתך ימלא׃

M. S. B.

IDIO-

IDIOMA TEUTONICUM.

VNűberwindlich Fűrſt, groſſmáchtig unter Kőnigen (bringen,
Der kőnſt ſo viele ſiegen in kurtzer zeit vol-
Der alle wiſſenſchafften, und tugenden vereinigẽ
So hoch vortrefflich weis, daſſ keiner kan ſie ſingen.

Die ſtárckſte feſtungen manhafftiglich weis reinigen
Von feindlicher gewalt, und kanſt du ſelbſt umringen
In ſolcher weis, daſſ Todt verzeihet nicht einigen
Waſſ ſchantze fűr du wilſt, und platze umbringẽ.

Dein Gőttlich ſtam, dein lobwűrdige urſprungen
Von dannen ſo viel Helden, und Halb-Gotten are gefunden
Die gleichen mehr von Pallas, oder Minerva erprungen.

So wolte ich aber anrűhren alle grunden
Zum lob gehőrig, und wűrdig zu geſungen,
Mőcht ich unnűtzlich verzehren meine ſtunden.

M. S. B.

HEroik, and God-like Monarch thy immortal name
Being à wondry pattern of trascending worth
Becomes the subject, and discours of Fame
And laurels for you alone seem to bring forth.

I saw your face, and that great Loüis came
Or Mars himself I did believe before
And though so warlicke, so awful, à chast shame
The wertues fellow deed your cheeks mor worth

All with such chearful hearts you doe obey
As if no Law were juster then your word
So lawful, and so exemplar is your sway.

Your scepter would be safe without à sword
Yours wreaths will never fade, your Acts thereby
Wil be perpetual in the God' ss record.

M. S. B.

IDIO-

IDIOMA BELGICUM.

KOmt Zangodinnen komt, krult myrthus vlecht laurieren,
En met Parnaſſi gröen kroont Philips ſiine hoofft
Wil het gekrulde breyn vol Poëſy vercieren,
Het room van ſijnem naem your glory niet en roofft.

T'verſtant, en wetenſchap verdiniēd to regeeren
All that wert not of Policy beroofft
Ghy möet te recht tot ihm een offer vieren
En ſijnem naem anbrengen in de lufft.

Tot een verwondring van die dit hearen mogen
Wt Pegaſi fonteyn wt d'Hyppocrenes ſtroom
Met open lippen t'goddelick ſap geſogen.

Wiens loff de werelt, wiens wonderbaërlick room
En mach nicht zijn verswegen, ende bogen
As Godde-like Apollo ſal be groom.

M. S. B.

ALLUSIO HISTORICA.

GErmani in ultimo bello Gallico ad Rhenum conquæſti ſunt combuſſiſſe hoſtes ſua fulmina, Seine Tonnen, ideſt ſua Dolia,& cellas vinarias,æquivocum enim eſt apud eos, & fulmen, & Dolium à Cymbrico vocabulo Donner tonare, & primò congreſsû, immò antequam hoſtem aggrediantur animos ciunt replicato Der Donner, ſed fulmen eſt Jovis ſymbolum, Bacci Dolium,

DISTICON.

Ter Tonner ! ebì ! veſtra anne hæc ſunt fulmina Cymbri ?
Diviſum Imperium cum Jove Bacchus habet.

ALLUSIO HISTORICA.

VOcales A, E, I, O, V, in Aulâ maximâ Palatii Imperialis Windebonenſis à magni nominis Authore ſingillatim præſcriptæ fuere, ut denotent. Auſtriacorum eſt imperare Orbi Univerſo. Sed geſta PHILIPPI veriorem nanciſcuntur interpretationem: Andegavenſis erit imperare Orbi Univerſo: vel Andegavenſis erit ipſam (vel Imperialem) occupare Windibonam.

DISTICON.

Auſtria! non magis Auſtria. Mox cede Andegavenſi
Vocales ipſæ huic, grammata & ipſa favent.

AL-

ALLUSIO ETHIMOLOGICA.

פלפוש PHILIPPUS Chaldaicè, idem ac בנ־הרגש Benhergesch, sive Boanerges Hæbraicum, sive filius tonitrui, ut *Marci* 3. 17. exponitur de Jacobo, & Johanne filiis Zebedei. Φιλίππος Philippos Græcè idem ac Bellicosus.

EPIGRAMMA.

Cur volat ut fulgur, fulmenque in castra PHILIPPUS?
Grammata portendunt Filius est Tonitrus.
Bellica cur semper BORBONIUS excitat Heros?
Explicat & Grajum nomen, & omen erit.

ALLUSIO HISTORICA.

Optimi Authores testantur, Senatum, Populumque Romanum, etsi fortissimas quasque Gentes domuerit, Germanos tamen Populos nunquam vicisse, & soli PHILIPPO Germanorum Victoriam reservatam historia temporis docet. Alludit Epigramma Victoriæ nomine ad VICTORIAM PHILIPPI V. Matrem.

EPIGRAMMA.

Invictos hostes, quos nec Mavortis alumnos
Romulidas unquam vel domuisse ferunt
Vincere BORBONIDEM assentit VICTORIA Mater:
Quisque hostis reliquus cæde PHILIPPUS adest.

AL-

ALL'ECCELLENTISS. SIGNOR
MARCHESE DI VILLENA.

MEntre Italia, & Europa, e il Mondo tutto
Arde in orrida guerra, e già diſtrutto
Langue ogni Regno, ogni Provincia giace,
Chi à noi diè l'abbondanza, e chi la pace?

Da ſterili premeſſe il largo frutto
Chi fè mai germogliar, chi tanto iſtrutto
In ogni gener di virtù ſagace
Rotò il brando di Marte, e la ſua face?

Chi frà infinite cure ogn'or ſerena
La fronte, e pure ogn'or rivolto al Cielo
Qualſisia diſprezzò gloria terrena?

Del ſuo Dio, del ſuo Rè l'alma ripiena
Chi mai manifeſtò sì raro zelo?
Paceco, il gran Marcheſe di Vigliena.

M. S. B.

ORA-

ORAZIONE POLIGLOTTA

Alla Sacra Real Maeſtà di

FILIPPO QUINTO BORBONE

Monarca Invittiſſimo delle Spagne

Per il ſuo Cumpleaños de' 19. Decembre 1704. che la Maeſtà Sua entra felicemente nell'Anno XXI.

COMPONIMENTO

DI MARIO SAVERIO BOTTONI
ACCADEMICO ARCADE

Ajo dell'Eccellentiſs. Signor Marcheſe di Moya.

אל־מקום שהנחלים הלכים שם הם שבים ללכת׃

Εἰς τον τόπον οὗ οἱ χείμαῤῥοι πορεύονται, ἐκεῖ αὐτοὶ ἐπιστρέψουσι τοῦ πορευθῆναι.

Ad locum, unde exeunt flumina revertuntur, ut iterum fluant. Eccl. 1. 7.

NE pur se Io avessi appreso nelle Scuole dell'eloquenza l'uso di quei torrenti di miele, che al dir di Omero scaturivan dalla bocca di Nestore, ò quella sublime energia, che dalle concioni di Ulisse, e di Pericle rimbombava quasi, che tuono innanzi a gli ascoltanti, potrei Io (Eccellentissimo Signore) del mio Sovrano adequatamente encomiar le lodi:

Οὐκ' ἄν ἐγὼ μυθήσομαι, ου'δ' ὀνομήνω
Οὐδ' εἴ μοι δεκα μὲν γλῶσσαι, δεκα ϛόματ' εἶεν
Φωνὴ δ'ἄρρηκτος, χάλκεον δέ μοι ἦτορ ἐνείη.

E se Io entrassi mai à celebrare le personali gesta di Filippo, ò à narrare le glorie della sua invittissima, e Real prosapia, ben conosco, che il torrente è assai profondo, e le sue acque a così alto segno inalzate, che non è della mia debolezza il tentarne il vado:

נחל אשר לא־איכל לעבר כי גאו המים מי שחו
נחל אשר יעבר : והיך יוכל עבד ארני לדבר עם
ארני ואני מ־עתה לא יעמד ב כח ב ונשמה לא
נשארה ב :

Querer yo referir las heroicas prendas del Rey mi Señor, ſobre no haber meneſter mas pinzeles, que ſu miſma verdad, ſeria preſumir contarle los atomos y rayos al Sol, las gotas, y arenas al Oceano. Nò le baſtan à la eloquencia ſus colores para pintar ſu Proſapia, de cuya grandeza ſolo la veneracion es copioſo intergrete, y pues no caben en la brevedad de una Oracion ſera juſtò encarecerlas con el ſilencio.

ALs von Olimpus berg, wo iſt der hőchſte hűgel
muſſ ieder unterſteigen
Weil geiner wűrdig gnúg den ſelben gan beſchellen
Wenn mann ihn gleich ſo hoch kőnt űber alles ſteigen
Weil alle zwacket Phebus, und nimmet bey der horen
Daſſ man daſſ hohe ſpitz muſſ laſſen ungeſchoren
Als welcher himmel-hoch ſein lob erſtrecken kan
Und denn zur ſatſamkeit nicht lobet ieder mann,
Ja welcher ſonſt die Kron der gantzer welter heiſſet

Wie

Wie Kann denn ſagt Apollo ob ſie ſich ſchon
beſleiſſet
.Die ſtimme deines rohrs recht hoch erheben
geck
Der wind der gehet zu ſtarck , und treibt den
ſchall hinweg
Kein wird ſein leben lang den hohen Himmel
ſteigen
Denn fält ein ſchwerer fall;iſt aber ſich ſo neigen.
Die Rieſen trawet mir,wie ſie zumGotter.ſchloſſ
Hinaus werts drungen , viel auſſ ein harter ſchoſſ
Biſtu recht wichzig, ſo begib dich in den thalen
Zum nieder waſſer - quell mit dein gethön zu
pralen ,
Und ſing ein niedrig lied von waſſ geringer ſach
Da pfeiff, daſſ der wald mit ſampt den bäumen
Krafft.

Poiche qual ſelva , che nella numeroſità de gli arbori rende ſoſpeſo col ferro iſteſſo anche la mente del Legnajuolo , eſitando egli da qual di quei tronchi , che ſono in così vaſta copia debbaſi egli cominciare , ò qual Giardino , che nell'infinità de' fiori ritarda l'elezion di colui, che una ſola ghirlanda vorrebbe inteſſerne,

perche qual di essi raccogliere, che sono ugualmente belli, & alla vista piacevoli non risolve, così sospeso mi troverei Io nell'ampia messe di tante cose degne di lode, che di sua Maestà potrebber celebrarsi, di qual di esse dovessi io fare il mio esordio.

Comme en cueillant une guirlande
L'homme est d'autant plus travaillé
Que la parterre est emaillé
D'une diversité plus grande,
Tant de fleurs de tant de cotéz
Faisant paroitre en leurs beautéz
L'artifice de la Nature
Il tient sospendu son desir
Et ne sçait en cette peinture
Ni que laisser, ni que choisir
Ainsi quand presſé de la honte
Dont me fait rougir mon devoir
Je veux un' oevre concevoir
Qui par touts les ages surmonte
Tu me tiens les sens enchantéz
De tant de rares qualitéz
Ou brille un excez de lumiere,
Que plus je m'arreste à penser

La

La quelle ferà la primiere
Moins je fçai par ou comencer.

Ι'δαν ες πολυδενδρον ανὴρ ὑλητομος ἐλθων
Παπlαινυ παρέοντος ἄδlω πόθεν ἄρξεται ἔργου
Τι πρῶτον καταλέξω, ἐπεὶ πάρα μυρια εἰπῆν
Οἶσι θεοι τὸν ἄρισον επμισαν βασιλῆων.

E qual delle fue ammirabili prerogative comincierò Io a narrare, la Religione? la Scienza? la Giuftizia, la Clemenza, il Valore, ò lo Splendor de' fuoi grand'Avi? E fe le fue perfonali doti averei da manifeftare, come lo chiamerei io? Splendor della giuftizia? Effemplo dell'oneftà? Mecenate delle buone Mufe, fperanza de' Buoni, conforto degl'innocenti, ò la delizia del genere umano, come fu detto altravolta di Tito? E fe al dir di Socrate, e di Senofonte, colui è ottimo Principe, che sà temperarfi da i proprii affetti, e fe al fentir di Platone allora fia, che beato fi chiami il Mondo, quandoche al governo della Republica ftiano a federe i Savj, ò che quei, che governano ad effer faggi fi sforzino, quando Io chiamerò mai più felice la Monarchia, che quando fotto il di lui fauftiffimo governo rimiranfi congionte nel di lui animo alla fortezza la benignità,

e la

e la manſuetudine, in guiſa, che i Popoli à lui ſoggetti godono della libertà, ancorche ſoggetti al Principato, coſa coſì difficile a porſi in opra, che fra tutti quei, che governorono l'Imperio Romano del ſolo Nerva ſi legge: *Divus Nerva res admodum difficillimas fœdere junxit, Libertatem, & Principatum.* L'iſteſſa condizione ricercava nella ſua Republica Filone, avvegnache non nelle delicatezze, e nelle delicie del luſſo, al dir di Plutarco, ma nella fortezza, e nella temperanza dagli Vuomini privati ſi diſtinguono, come ſuperiori à gli altri Vuomini i Principi, e tale appunto ſi dà à diſtinguer Filippo, onde ben poſſo dir di lui:

AS'mongſt all flowers the roſe excells
As amber mongſt the fragant'ſt ſmells
As'mongſt all minerals the gold
As marble mongſt the fineſt mold
As diamond'mongſt all juels bright
As Cynthia'mongſt the leſſer lights
So mongſt the oter Princes thou
O glory of Princes.

Per sì fatte ragioni Ciro al dir di Senofonte ſpeſſo replicava, altrettanto dovere i Principi di tutti gli altri Vuomini eſſer migliori quanto à gl'al-

gl'altri, e nella dignità, e negli onori ſopravanzano, & Enea Silvio ci fà menzione d'Alfonſo il Magnanimo Rè di Napoli, che ſpeſſo ſoleva dire, che non nel Diadema Reale, e nella Porpora, ma ne' lodevoli coſtumi doveſſe il Principe ſuperiore à gl'altri viepiù, che con l'autorità darſi à conoſcere. Aggiungeva Ciro, che niuno doveva metterſi à governare gli altri, che non foſſe degli altri migliore, non ſolo nell'intendere, ma anche nell'operare, ſecondo la neceſſità de' tempi, poiche al dir dell'Imperatore Aleſſandro Severo, non nell'ornamento del corpo, ò nelle gemme, ò nell'oro, ma nella virtù, e ne' proprii meriti ſi dà à conoſcere la maeſtà di colui, che governa:

Regem non faciunt opes,
Non veſtis tiriæ color,
Non frontis nota Regiæ,
Non auro nitidæ trabes,
Rex eſt, qui poſuit motus,
Et diri mala pectoris.

Et eſſendo tale un Principe, e chiunque al governo delle coſe umane è antepoſto, qual'il mio gran Rè ſi dà à conoſcere univerſalmente

te

te à tutti, come non chiamerò Io sommamente beata la Monarchia, mentre che gode del suo Impero, & egli è certo, come asserisce Plutarco, che di tanti, e tanti beni, e donativi, che da i Sommi Dei (come egli dice) à noi mortali si tramandano, niun frutto, ne alcun'uso se ne sente, se al governo della nave della Republica non vi stia à sedere un buon Principe, perche egli è, e deve essere l'imagine de'Sommi Dei, che alla di lui mano l'amministrazion delle cose umane han confidato, & egli è quello, che al dir di Seneca alla commun salute invigilando, serve di scudo alla pace de' suoi sudditi, non riparmiando nè travaglio, nè fatiga, e se stesso à i maggiori rischi esponendo. Qual messe dunque di veraci lodi non merita Filippo; avendo co'l senno, e con la mano in tante congiunture e di pace, e di guerra manifestato al Mondo d'esser degno germoglio del suo grand' Avo, io dico, del Gran Luiggi, le di cui opre non senza stupore la Posterità fia, che ascolti; Ne con minor ammirazione udiransi nell'età future, e appresso alle genti, e à i popoli tutti dell'Universo le replicate vittorie, e i moltiplicati trionfi di Filippo, e in così breve tempo, e in un età così tenera, & appena stabilito su'l Trono,

Fi-

Fllip Krol Pięti, w prawdzie piorunowý
Potomeck, wszczęſtý 'wlioliowim Niebie
Za iednym razem colos Alcýdowý
Przeszedt zwýçięzca, ý wiedney potrzebie.

Europ oviad, Ocean Zwoiowat
Wiele lat liczýt tylo trýumfowat
Juz wszendzie widac wſpaniałe Kolumny
Znaki zwýcięſtwa wſzędzie nieci ognie

Imienia iego Ind, y Turczýn dumný
Boi ſie wſpomniec wſzýſtkie Panſtwa wſchodnic
Od tak wielkiego ſwiatła ſię lękaię
Iz przed nim juz juz cmic ſię poczýnaię

Niech twe zamisłi, y woyenne ſprawy
Dobrze ſię toczę ý iako potrzeba
Do rza du twego, az, ci twa fortuna
Więceý Panſtu, przýda do słotego runa.

Queſti motivi mi obligorono allora, che fui fortunato ſino al ſegno di proſtrarmi a i Reali piedi del mio gran Sovrano Filippo Quinto, e di conſegnare alle ſue proprie mani la mia Orazione in dodeci diverſe Lingue, di dirle:

Sire, ce n'est pas un Panegirique flateur, c'est un tribut de Justice, que la renommée rend a la Gloire Immortelle de Vôtre Majesté.

Et onorato in ſegno di ſtima nove diverſe volte del bacio della ſua Real mano nella lettura di diverſi paſſi dell'Orazione ſudetta, che di ſuo proprio moto ricercava, ben potei dire con la Regina Saba quel che queſta Principeſſa diſſe di Salomone, cioè che la Fama ben lungi di eſſer iperbolica, come ſuole dell'opere altrui, di quelle di Filippo pur troppo minima parte à noi tramandato avea.

Principe glorioſo, en quien derrama
El Cielo quanto bien conoce el Mundo,
Si al gran valor en que el ſugeto fundo
Y al claro reſplandor de vueſtra llama
Arribare mi pluma à do la llama
La voz de vueſtro nombre alto, y profundo
Sereis vos ſolo eterno, y ſin ſegundo,
Y por vos immortal quien tanto os ama.
Quanto del largo Cielo ſe deſſea,
Quanto ſobre la tierra ſe procura
Todo ſe halla en vos de parte à parte,

Y en

Y en fin de ſolo vos formò Natura
Una eſtraña, y no viſta al Mundo Idea,
Y hizo igual al penſamiento, el arte.

OH verdadero exemplo
Da fortaleza heroica, e ouſadia,
Que mereceo no templo
Da fama eterna ter perpetuo dia
A Vos digo, ò excelente
E inviɛtiſſimo Rey do Ceo dado
Para fazer preſente
Dos altos Heroes ò ſeculo paſſado
Em quem bem trasladada eſtà à memoria
De voſſos aſcendentes honra, y gloria.

La maggior commendazione poi d'un Principe nella Pietà, e nella Religione conſiſte, & è contraſegno indubitato dell'amor grande, che porta Iddio al ſuo popolo, quando lo provede d'un Principe giuſto, e ſanto. In così fatta guiſa ſi congratulavano i Profeti d'Iſraelle con quel Popolo, quando Iddio l'aveva conceſſo il governo d'un Re così ſanto, qual'era Davide, e quando fu poi inalzato à quel Trono il ſapientiſſimo frà tutti i Re Salomone, diſſe allo-

ra la Regina Saba, avvegnache ama Iddio il popolo d'Israelle, per tanto ti costituì Rè sopra di lui, affinche esserciti seco la tua giustizia e fia, che ti chiamino Padre del popolo à te commesso, e del pio Heliakim, che Iddio aveva costituito in vece di Sobna, si dice appresso Isaia, egli sarà, come un Padre di quei, che abitano in Gerosolima, & alla pietà, e prudenza d'Onia si riferisce nelle sacre carte la bontà de' sudditi, e l'abbondanza della pace non meno, che degli effetti suoi:

והיה מעשה הצדקה שלום ועבדת הצדקה השקט ובטח עד עולם: וישב עמי בנוה שלום ובמשכנות מבטחים ו במנוחות שאננות: כתתו חרבותם לאתים ו חניתותיהם למזמרות לא ישא גוי אל גוי חרב ו לא ילמדו עוד מלחמה:

E con le buone arti, e con la clemenza ne' più alti Troni si conserva la dominazione, assai più che con l'armi, e co'l rigore, perche essendo colui, che governa non meno pio, e clemente, che forte, e magnanimo, l'universale amore, e benevolenza attrae à se de' sudditi, che

che gli ſaran co' i loro petti, e con le loro vite aſſai più utili, che non le alte mura, delle quali le Città ſon cinte, e i più forti usberghi, e i ſcudi più impenetrabili delle milizie. Così ci atteſta Diodoro Siculo di Gelone Principe di Sicilia, che per le ſue perſonali prerogative meritò titolo di ottimo Principe. Ma qual elogio non meriterà quel Sovrano, ch'eſpone la propria vita ne' più alti perigli, e ne' più alti cimenti della milizia, e ſempre indefeſſo, e ſempre armato col proprio pericolo rende ſicura la pace de' ſuoi popoli:

CE n'eſt point aux rives d'un fleuve
Ou dorment les vents, & les eaux
Que fait ſa veritable preuve
L'art de conduire les vaiſſeaux
Il faut en plaine ſalée
Avoir lutté contre malée
Et pres du naufrage dernier
S'etre veu deſſous les Pleiades
Eloigné des Ports, & des rades
Pour étre crû bon marinier
C'eſt aux magnanimes examples
Qui ſous la banniere de Mars

Sont

Sont faits au milieu des hazards
Qu'il appartient d'avoir des Temples
Et c'eſt avecque ces couleurs
Que l'hiſtorie avec nos bonheurs
Marquerà ſi bien ta memoire
Que touts les Siecles avenir
N'auront point de nuit auſſi noire
Pour en cacher le ſouvenir.

Fortunato invero è quel popolo, beata quella Città, felice quel Regno, che è governato da un Principe così perfetto, da un Principe, la di cui prudenza ſi rende la ſalute, il ſollievo, e l'univerſale conſolazione de' ſudditi, poiche la di loro ricchezza, l'abbondanza dell'annona, la felicità del commercio, e la ſicurezza non men della vita, che del proprio avere tutti ſon frutti, che con la ſua giuſtizia, e co'ſuoi travagli acquiſta al popolo un'ottimo Principe che hà il ſommo Creator dell'Univerſo per ſua infallibil guida, e ſoſtegno; Così ci hanno laſciato ſcritto coloro nelle ſacre Carte, che guidati dallo Spirito di Dio profetizavano al Popolo d'Iſraelle, perche deriva il tal Principe l'origine della ſua perfezione da quel torrente ineſau-

inesausto di sapienza eterna, di cui non con la preziosità delle gemme, nè con la ricchezza de' tesori, al dir del Sapientissimo Giobbe si fà acquisto, mà col timor di colui, che dal niente creò l'ampia machina dell'Universo, e nel timor vostro è egli, ò gran Dio degli esserciti, che ammaestrato il Principe, e quindi reso impavido, & imperterrito d'inimica mano non teme le saette, e sempre più robusto, e più forte de' suoi Avversarii non cura le insidie, e gli assalti schernische, e da i splendori della vostra gloria, ò Supremo Creator della luce, illuminato il Principe, qual Aquila generosa tien sempre fissi gli occhi verso il Sol di giustizia, ne si abbaglia al debil fulgore delle cose terrene; Quindi della buona fama fà solo suo tesoro; e sua ricchezza la pace, e il sollievo de' sudditi. Laonde giustamente si congratula con Israelle il Real Profeta (come ora Io con la Monarchia Spagnola per FILIPPO) che nel suo figliuolo fosse per sperimentare un Padre tutto amore, un Pastore tutto clemenza, un Principe tutto giustizia, nel suo successore un che à tutti i suoi Posteri sarebbe norma, e specchio di sapienza, muro inespugnabile di costanza, e prototipo di

virtù,

virtù, & in Salomone per fine la pace, e la ſicurezza dello ſtato; il flagello de' ſuoi nimici, e la gloria immortale della caſa d'Iſraelle. Queſto è il gran bene, che reca alla Republica la ſavia condotta di un Principe giuſto, e pio, qual per immenſa felicità de' vaſſalli di Sua Maeſtà ſperimentaſi il noſtro Sovrano, onde non ſenza fondamento di ragione la felice ſucceſſione di Filippo à i Regni della Monarchia Spagnola hò io ne' miei verſi, e nelle mie proſe in dodeci diverſe lingue, preſentate alle Reali mani di Sua Maeſtà, hò Io, come dicevo, col nome di Primavera encomiato, perche oltre, che queſto gran bene giunſe a i Popoli vaſſalli, e delle Spagne, e dell' Italia con l'arrivo di Primavera, ritrovo io non ordinaria ſimilitudine trà i beni, che comparte al Mondo sì bella ſtagione, e l' utilità grande, che a apportato Sua Maeſtà col ſuo arrivo alla Monarchia. Perche non così toſto col giunger ſuo ſcaccia la Primavera i rigori dell'Inverno, ne così toſto la ſerenità, e la calma all'apparir di quella ſuccede alle tempeſte, & alle procelle, come col ſuo arrivo à gl' imbarazzi, e alle inquietitudini la calma, e la ſicurezza è ſucceduta.

Inſtar

Inſtar veris enim
Vultus ubi tuus affulſit populo gratior it dies
Et ſoles melius nitent.

SO when à mighty wind infeſts the sky
And watry clouds hang heavy on its brow
The Sun retires, the ſtars concea'ld do lie
And night her mantle over Earth doth throw
If Boreas thrundring from the fields of Thrace
Opens the Ivory Palaces of light
Phœbus shines out with à more radiant face
And darts new Beams upon our wondring ſight.

Vivete, ò gran Re, lunghi ſecoli d'oro, e già che di quella prima età, e del Regno di Saturno fate à noi ſperimentar la dolcezza con la clemenza del voſtro ſoave Impero, vegga queſto Regno, vegga l'Italia tutta, veggan le nazioni à Voi ſoggette, e le ſtraniere populato il Mondo della voſtra Real ſucceſſione.

QUeste sono, ò Gran FILIPPO, d'un vostro umilissimo Vassallo le fervorose brame, questi gli ardenti voti, e Voi, ò magnanimo Regnante, accogliete à guisa del generoso Rè Artaserse nel picciol dono un'animo grande, Voi, che un'altra volta mi daste visibilissimi contrasegni della vostra clemenza, obligandomi con replicati ordini à leggere, e à recitare innanzi à voi il giorno de' 20. Aprile 1702. in questo istesso Real Palazzo per lo spazio di più di trè quarti d'ora il Panegirico, ch'io per voi feci in dodeci lingue sotto l'Allegorie di Primavera, e che originalmente restò nelle vostre mani, qualificandolo con l'encomio, che sarà à me, & à tutti i miei d'eterna lode, cioè, come Voi, per vostra somma clemenza diceste, non come io meritavo: C'EST UN PRODIGE. Che tanto più accrebbe le mie confusioni, perche lo diceste in publico, e innanzi à i vostri Grandi, il Conte di Benevento, Duca di Gandia, Duca d'Ossuna, Conte di Santo Stefano, Conte di Priego, e Marchese di Villena, che benignamente m'introdusse à i Reali piedi della Maestà Vostra. Io istesso ora vi consacro ò Gran Monarca questo pic-

picciol testimonio del mio eterno ossequio, cioè quest'altre mie composizioni in dodeci diverse lingue, e se ancora in altro tempo, come Voi ben sapete, avendone da me ricercato, & avuto pieno informe dalla mia bocca istessa, e mostrato io alla Maestà Vostra i miei Dispacci, e Lettre di Servizii originali, meritai l'onore di servire con la Toga ministeriale la Real Corona per lo spazio di sei anni continui in questo istesso Regno nell'impieghi di Giudice della Gran Corte della Vicaria, di Auditore Generale della Dohana di Foggia, di Preside, e Governatore Generale dell'armi della Provincia di Calabria Citra, & Auditor Capo di Rota nel Real Tribunale di Cosenza, & impetrai nella Lettra di Servizii, che in mia commendazione scrisse il Conte di Santo Stefano al Serenissimo Don Carlo Secondo, che Dio tenga in gloria, frà l'altre lodi: *De haber adelantado muchissimo la hazienda Real, y de haber echo muy grandes, y muy relebantes servicios à la Corona Real en manifestacion de su zelo, como puede claramente enseñar por sus papeles*. E poi continuato il medesimo Real Servizio in tutte le occasioni tanto in Roma

appreſſo gli Ambaſciadori della Maeſtà Vostra, come un'altra volta in Napoli appreſſo la perſona del voſtro Vicerè, e Capitan Generale Marcheſe di Villena, e manifeſtato appreſſo al medemo ancora in tutte le occaſioni quel fervoroſo zelo, e quella indefeſſa applicazione che più puole un fedel Vaſſallo verſo il ſuo Sovrano, Finiſco ora, ò Sire, con offerirvi il cuore iſteſſo tutto acceſo di vivo zelo per il voſtro Real Servizio, e priego il Signore Iddio, che vi conceda in effetto non ſolamente gl'anni di Neſtore, mà ancora la durata de' giorni, e degli anni de' noſtri primi Padri, concioſiacoſache non vi è miracolo, che non ſi poſſa ſperare per un Principe il più perfetto, che abbia mai ſalito ſu'l Trono de' Rè, per tanto il voſtro nome ſarà celebrato inſin che vi ſarà eſtimazione, e amore per le coſe ſommamente buone, per le ſcienze, e per le buone arti,

O nimium dilecte Deo, cui militat ether,
Et conjurati veniunt ad claſſica venti.
. . . Sparguntur in omnes
In te mixta fluunt, & quæ diviſa beatos
Efficiunt, collecta tenes.

Et ei ſi può ben dir di Voi, & à gloria del vo-

voſtro nome immortale ſenza luſinga alcuna, che giamai Principe abbia ſaputo confederare con più vantaggio, e con più ſplendore le virtù morali Chriſtiane, con le politiche, e civili, e militari, e per ſommamente celebri, & illuſtri, che ſiano ſtati i voſtri grand'Avi, e frà eſſi il glorioſiſſimo Rè LUIGGI il GRANDE, la perfezione del voſtro ammirabil naturale ci dà ſperanza, che aggiungerete nuovo ſplendore alla gloria de' voſtri Antenati, in maniera tale, che v'invocheranno nell'uno, e l'altro Mondo abitabile i Popoli à Voi ſoggetti non col nome ſolo di FILIPPO QUINTO, mà ancora con quello di Amore, e di Delizia del Genere Umano,

VLof te loven, waer vergeefs ten
Hemel klimmen
Die duyſent-mael meer lof vereyſcht
als ick kan ſmeden
Met hamers van verſtand op't Ambelt
van de reden
Hoogh op Parnaſſi top, al waer dijn
grooten naem
En glory van PHILIP ſal eewich
blijven ſtaen.

M. S. B.

Εὐπλόκαμοι χάριτες, καλαὶ, καὶ εὔφρονες Ὧραι
Ἁρμονίη, Ἥβη τε, Διὸς θυγάτηρ τ' Ἀφροδίτη
Μῦθοι μὲν θαῦμα πᾶσιν ἀμηβόμεναι ὅτι καλῇ
Ἡμεῖς γὰρ θεαὶ ἐστὲ πάρεστέ τε, ἴστε πάντα.

Νῦν μοι ὑμεῖς παρεστέ τε ὀλύμπια δώματ', ἔχουσαι
Ἀνδρῶν δ' αὖ Φίλιππος ἐνὶ πρώτοισι λεγέσθω
Καὶ πύματος, καὶ μέσος· ὁ γὰρ προφερέστατος ἀνδρῶν
Ὃν γ' ἐστῆνα πάλαι οὐ μὲν θέσαν, ἔργα δὲ χειρῶν.

Ἥ τε βίη μεγάλη, κάρτος καὶ εὐρὺ βεβήκεν
Μοῦσα δέ φησι λαμπρὰ τὰ γιγνόμενα ἅπερ ἴδμεν
Ὀφθαλμοῖς ἐνὶ ἡμετέροις ξυνάρωγι θέμιστος.

Πῶς γάρ σ' ὑμνήσω πάντως εὔυμνον ἐόντα
Χαῖρε Ἄναξ χαῖρ' αὖθι, ἀοίδιμε ἐσσομένοισιν
Ἦ μέγα τῶν ἄλλων βασιλεῦ κύδιστε, μέγιστε.

M. S. B.

EN-

ENDECASYLLABON.

Πάλαι μέγιστος ἦν Ἥρως Πηλείδης,

Τὸν Ἕκτορα ἰσχυρότατον κτανών

Οὐδὲ μείων ἐγένετο Τυδείδης

Αὐτὸν Ἄρην ἐν πολέμῳ τυπών.

Εὐδόκιμος ἐπίκλυτος Ἀλκείδης

Λεοντέα τε, καὶ Ἀμάζονας νικῶν.

Ἀλλ' οὐχ, οἷος Φίλιππος Βορβωνίδης

Τοὺς πολεμίους πάντας ἀνελών.

Αὐστριακοί, Ἄγγλοι, Ὁλλάνδοι, Γερμανοί τε.

Ἐπεὶ κατέχει σκῆπτρον ὁ Βορβῶνος

Ἀπολείποντες ὅπλα προσκυνεῖτε.

Ὑμεῖς δ' ἐν τούτῳ, ὦ παρθένοι Ἑλικῶνος.

Μονάρχαν οὕτω μέγαν ἐπαινεῖτε,

Τοῦτον αἰνεῖ ὦ ἀναμαρέτη πυθόνος.

M. S. B.

EN-

ENDECASYLLABON.

Ἐν γενέσει Φιλίππου Βορβωνοῖο
Κρότησε πᾶς ὁ Κόσμος χαρμοσυνῃ,
Ἐχάρη χθὼν, ἐχάρη ὠκεανῖο
Κύματα, Ηέλιός τε, καὶ Σελήνη.

Αντήχησε κάρηνον Ὀλύμποιο
Μεγάλη ἀγαλλιάσει, καὶ εὐφροσύνῃ,
Καὶ τοῖς Θεοῖς ὁ Ζεὺς υἱὸς Κρόνοιο
Ὡς ἔφατο σὺν πολλῇ γηθοσυνῃ.

Ἦλθεν ἡ ἡμέρα ἣν δηθὰ προσδοκῶ
Ἦλθε, φίλοι. Συγχαίρετε νῦν μοι,
Ἐγένετο Μονάρχας, ὃν φιλῶ.

Εἰρηνικῶς εἰς αὖθις ἡσυχῇ
Ἐγὼ μὲν βασιλεύσω ἐν Οὐρανῷ
Φίλιππος δ᾽ ὁ Βορβώνιος ἐν τῇ γῇ.

M. S. B.

EN-

ENDECASYLLABON.

Πότε φανεῖ τηλαυγὲς φῶς Ἠόος
Καὶ δίφροι Νυκτὸς ἔσονται φυγόντες;
Καὶ δὴ λάμποντος παιδὸς τῆς Λητῷος
Κεῖνον τεχθὲν βλέψους' οἱ θνητοὶ ὄντες;

Πότε Αἴθων ἀνατέλλει, καὶ Πυρόεις
Τὴν ἡμέραν ἱερωμένην φέροντες,
Ἐν ᾗ Φιλίππου γενετὴν Ἥρωος
Τιμήσουσιν οἱ γαῖαν οἰκέοντες;

Ἀπῆλθε Νύξ. ἐφάνη Ἠώς. Αἴδωμεν
Τὸν Ἥλιον τοῦτον ὄλε χαριέστατον,
Γεννηθέντα Μονάρχαν ὑμνέωμεν.

Βορβώνιον Μονάρχαν ἐκλαμπρότατον,
Ζωὴν ἡμῶν, καὶ ψυχὴν προσφιλῶμεν
Τὸν δόντα ἡμῖν αἰῶνα εὐδαιμονέστατον.

M. S. B.

ENDECASYLLABON.

Multi laudant Aprilem, quod formosæ
Tunc surgant herbæ per amœna prata,
Violæ molles, & purpureæ Rosæ
Hyacinthi, alba ligustra, & odorata.

Quod Venus alma, cui myrthi frondosæ
Placent tùm sit ex equore prognata,
Tunc Phœbus natus sit, quem generosæ
Musæ delectant, & ventura fata.

At cædat mensis floridus hyberno
Decembri, in quo progenitus jucundus
BORBONIUS *flos è semine supernô.*

BORBONIUS *est, quem Carolus Secundus*
Instituit Regem, quem cum plausu æterno
Colet Asia, & Europa, ac totus Mundus.

M. S. B.

PRO

Głoſy, ý wota poſpolite
Podczas weſołých imienin Niezwýcięzonego
Monarchý
Filipa Piątego Borbona Krola Hiſpanskiego.

ZAcni ò muzo na tweý lutni złotei
Nocic aplauzý Monarſche wielkiemu,
Ktorym krew, dobroc, y dziwne przýmiotý
Jaſniejąc, znaczne ſą ſwiatu wſzýſtkiemu.
Długoc o wprawdzie nad nim pracowała
Natura, bý nam tak dobrego dała
Pełni ſzczęsliwie lata narodzenia
Swego, ktorego nam Niebioſa dali
Lecz czýnow iego wielkich y imienia
Kaą-ca nie będzie tak ze pozoſtali
Zwycięſtw trýumfow nie mogą zrachowac
Any dził iego wielkich nasla dowac.
Kroluý Monarcho Panie naſz, y lata
Niczamierzone pełni à fortune
Miey ſe powolna, niech przýazne fata
Pod nogic rzucą Otomanską Lune
Co ý tak będzie bo Hiſpanskie słonce
Jack iaſne zacmi Tureckie mieſiące.

M. S. B.

PRO IDIOMATE POLONO.

PRzeſtañ iuz sławo głoſic Auguſta wielkiego
Ktoregos dotꝯ ſzczęſcie ku niebom wzoſiła
Ia Partenope będę, wielkorzꝯdcy mego
Spiewac fortune bom dobr przý nim doſc za-
zýla.

Wſzędzie pałaiꝯ prawie Marſa woiennego
Pozarý iuz kruwie ludzkiey ziemia ſię napiła
Ia týlko ſama dotꝯ fraſunku zadnego
Nie znam, wpokoui będę ſię cieſzýla.

Rozum, y dobroc iego, rzꝯ zawzdý skuteczny
Praktýka wielka w woýnie kazꝯ beſpieczny
Zýwot prowadzic, nie bac ſie przýkroſci.

Ia mu, ý ſýnom iego ieſt obligowana
Bowiem go zawzdý oýca doznała nie Pana
Ia mu wſzech z Nieba zyczę ſzczęsliwoſci.

M. S. B.

PRO

IOwiſza kto chce doýrzec býſtrým okiem
Marſa na Ziemi, ý morzu głebokim
Nieprzý-iacielskie ſzýki łomiącego
Wpatruý ſię dobrze w Filipa Piątego.
On w ſweý dobroci przewýzſza Traiana
W męſtwie, y dziłach Macedonow Pana,
Hetmanem w woýsku, onzołnirzem w boiu,
Kochanie wſzýſtikch, a co zdomu tego
Swiat kiedy widzial nie oſobliwego.
Wý tylko Nieba bądzcie nam zýczliwe
Odmiencie iemu aſpecktý ſzkodliwe,
Spuszczaycie wſzelkie na iego fortuný,
Na nieprzýacioł rzucaýcie pioruný,
Dom cných Borbonów męſtwo kto wý-
powie
Doſc ze wnim wſyſcy wielcy Karolowie.
Poldane Pan'ſtwa o iakie weſele
Maią cieſzą ſie z zdrowia Pana ſwego
Iakich bý fortun, ý ſukceſſow wiele
Gdý bý cie mogli miec nieſmiertelnego
Wierze doznali. Przodkow twých kleýno-
cie

Pirwſzý

Pirwſzý, ý znikim nie zrownany w Cnocie.
Zýze ſzczęsliwie Monarcho łaskawý
Na tronie, ktoryc słuſznic Nieba dały.
Niech twe zamysłi ý woyenne ſprawý
Dobrze ſię toczą ý iako potrzeba
Do rzą du twego az ci twa fortuna
Więcey Panſtw prýda do złotego Runa.

M. S. B.

MARIO SAVERIO BOTTONI.

DI MATTEO EGIZIO.

TInto di ſangue l'Iſtro il capo altero
Cinga d'eterno ghiaccio; e l'onda impura
Del Ren ſi aſconda in tenebroſa, e ſcura
Orrida notte, e ne l'obblio più nero.

Queſto è quel lieto dì, che al Rege Ibero
Del Sol ſi aperſe la più luce pura;
Luce sì chiara in ogni età futura,
E'n cui ſi terge ogni mortal penſiero.

Queſto è quel dì, che'l gran Filippo a prova
Virtù, e Fortuna ornaro, e feo paleſe
Ciò, che lunga ſtagion ſerboſſi il Fato.

Febo non fece mai, col carro aurato,
Più nobil corſo, e mai dal Ciel non ſceſe
Alma, cui celebrar tanto ne giova.

DEL

DEL MEDESIMO.

Per la venuta di Sua Maestà in Napoli.

LAnguìa mesta l'Italia, e'l bel Tirreno
Colme di pianto avea le placide onde:
Freddo Aquilon già de' bei fiori, e fronde
Spogliava il suol pria così vago, e ameno.

Dal Barbarico ferro aperto il seno
Giacea la Regal Donna; e l'ampie sponde
Del Rè de' fiumi eran sanguigne, e immonde:
Che valor contro a forza è un debil freno.

Ma vi accorse FILIPPO, e lei ripose
Ne l'antica d'onor strada smarrita,
E l'ostile furor percosse, e vinse.

O Mario, o Scipion, qual di voi cinse
Più degno lauro? e qual più nobil vita
Per trionfo sì bello unqua si espose?

DI

D'Enea loda, e d'Achille
La prifca età, l'opre famofe, e'l vanto,
E fole fon di menzogniero canto:
Ma in Te par, che sfaville
Gloria maggior di cofe vere, e conte,
Che t'orna omai la fronte
Di facro alloro, onde fei giunto a tale,
Che folo fembri al Gran Luigi eguale.

DI D. MICHELE DE CHAVES

Capitano di Cavalli.

SI a el Merito se debé la Corona,
El de PHILIPO à todos se prefiere;
Si derecho legitimo la adquiere
Concurre indisputable en su Persona.

Si por suerte; la Fama le pregona
Por el mas digno. Y quanto el Hado quiere
Sus glorias impedir, mas le confiere
Trofeos de Minerva, y de Bellona.

Con razon pues en su Natal dichoso
Tanto canoro Cisne, dulce, y grave,
Le aplaude Sabio, le celebra Fuerte.

Viendo unir en su pecho generoso
A Piedad, y Valor, agrado suave,
Merito, Succesion, y digna Suerte.

DEL

DEL P. MICHELE MONDEGAI

Della Compagnia di Giesù.

Lilia Phœbeas inter mihi surgere lauros
Fausta jubet Lucina, quibus cunabula spargam,
Regalemque thorum; nam ter septena refulget
Axe dies, fastisque beat majoribus Aulam,
Assuetum toties aunis volventibus Orbem,
Ex quo prima novi posuit fundamina Regni
Augustâ Proavûm veniens de stirpe PHILIPPUS;
Atque olim à Cunis sceptro prælusit Ibero,
Bellonam increpitans vultu, palmasq; morantes.
Ergò ades, & magno mecum gratare Nepoti,
O ingens LODOICE, *tuis sceptra aurea quando*
Jam gerit auspiciis, famæque insistit avitæ.
Huc ades, ò LODOICE, *vides namq; omnia; nec Te*
Ne quidquam summo Mens intulit ardua Cælo.
Quæ Te cunq; tenent Fortunæ in vertice curæ,
Seu pacem, seu bella animo dotalia volvis,
Hesperiam, atque Urbes altè miratus Eoas,
Natalē hanc, Regnis quà ducitur, aspice pōpam:
Nam Tibi se vastum diductis finibus offert
Imperium, Oceani geminas quod terminat oras;

Quodque diem tractu simili metitur euntem.
Sparsa procul totis passim spectacula terris,
Gaudiaque, Thyasosque leves, omnemque videbis
Hesperidûm pubem vario decernere cultu;
Qualis apud virides Alphæi ad litora sylvas,
Aut Ephyren juxta, aut sinuosâ in valle Molorchi
Excita votivis certabat Græcia ludis.
Ipsa viden? magni flectunt se Regna theatri
In faciem, latum quod circùm amplectitur Orbē,
Quà patet, & scænis laxat spatia ampla futuris.
Concurrunt variæ laudum certamine Gentes,
Hispani, Moriniq; & quos levis Aufidus, & quos
Alluit Eridanus, quiq; Hyblæ in collibus altis
Lilia, quique legunt Eoo in litore gemmas;
Et quos auriferis Perue procul educat antris;
Fit plausus: Magni cunasque & facta PHILIPPI
Laude novâ celebrant: ut sævos vicerit hostes
Fortior, Hispanum forti ne debeat Ostrum;
Utque illi palmæ auspicium [1] VICTORIA *Mater*
Nascenti dederit; pectusque afflaverit igni
BORBONIO, *sertisque thoros ornarit opimis.*
Nam quo fortè die sese vitalibus auris
Extu-

---

1 Maria Victoria PHILIPPI V. Mater.

Extulit, [2] *Augustam belli bacchante tumultu,*
Imperiis, Rex alte, tuis Mars irruit, arces
Excutiens, domitosque ignito turbine muros:
Dumq; hilarat primis patriam vagitibus Aulam
Mars puer, excidio latè fœta æra cruento
Adsonuere; leves sonitu quo territus undas
Continuit, dubiumque vado spumante retorsit
Rhenus iter, secum reputans, ignemq; minasque,
Fataq; nempè die pariter [3] *Gustavus eodem*
Ortus hyperborea, belli ceu fulmen, ab Arcto
Tela manu, cladémque gerens erupit, & omnes
Vertit opes, vertit prostratis Regna colonis
Teutonicas latè vastavit stragibus Urbes.
Qui cunas timuit, solium nunc Regis, & iras
Rhenus, & ultrices utroque in litore turmas
Jam sentit, fortesque pati jam discit habenas.
Hæc hilares memorant populi, passimque per Orbem
Hesperium festo fama increbrescere plausu
Gestit ovans; ventique, & densis nubila nimbis;
Neptunusque freto certatim assurgere spumeo;
Delphini patriam mulcent ea gaudia mentem.
Nec

2 Augusta Romanduorum, quæ & Luxemburgum dic, quo PHILIPPUS nascitur à Duce Criquio bellicis tormentis vexata.
3 Gustavus Adolphus Sveciæ eodem die natus anno 1594.

[4] *Nec non & Siculæ magno luctamine cautes*
Adsiliunt; (amor intus agit) divulsa Pelori
Claustra tremunt, tremit Ætna, suos nec jam
excutit ignes,
Acrior ignis inest; irasque, & viscera lenit
Saxea; sulphureis reboat Lipara alta Caminis;
Scyllaque Tyrrhenas complet latratibus undas.
Nam, magni cunas olim qui movit alumni
[5] *Phillyrides Chiron (hujus quòd sidera Regem*
Attollentem oculos, & lumina prima tuentem
Aspexere) suos non ille oblitus amores
Nunc etiam Ætnæas, latè quibus [6] *imperat, oras*
Auspicibus senior flammis movet; alter Achilles
Nam subit, excultum quondam sub Pelio alto
Quem belli studiis vincenda ad Pergama misit.
Ergo arcum paulisper, Amazoniamque sagittam
Deserit, ac desueta diu jam plectra, canoram
Jamq; lyram rapit exiliens, cunasque Philippi,
Fatalemque diem, fatalia sceptra recenset
Carminibus, raptosq; infenso ex hoste triumphos:
Omine quo capti flammas, & gaudia longè
Diversis augent spatiis, ac Regna secundant
Hinc

4 Sicilia per hos dies Terræmotu concussa. 5 PHILIPPUS sub Sagittarii, seu Chironis Centauri signo natus. 6 Sicilia Sagittario subjecta.

Hinc [7] *Aries, Regi decorat qui pectus Ibero,*
Aureaque augustis immittit vellera fatis;
Inde Leo, Hesperiis addit qui lumina sceptris:
Assultim rutilant: nusquam mora: cardine verso
Astra rotant hilares Cœli per culmina motus,
Alternantque vices, & fata Hispana retexunt.
Ecce autem, niveo quase via lactea tractu
Insinuat, flectitque vagos Chironis in ignes.
Lilia regali raptim fulgentia culmo
Assurgunt, anni quæ non sua parturit ætas;
Et Boreæ insultant, brumamq; atq; æmula ludũt
Frigora; namque Aries illis, & amica Leonis
Vis favet, Hispanique, exclusa Chloride, Soles.
Hanc senior dextrâ pompã legit, inde per auras
Fundit agens, duplicatq; diẽ: tum Regna PHILIPPO
Subdita dimissos Astrorum è culmine flores
Excipiunt, lætisq; novum decus, urbibus addunt.
Quid? quod & , Hesperiis vindex qui præsi-
det oris,
Lætitiæ in partem pugnas pertæsus, & iram
Mars venit, ac niveam lauri pro germine thyrsũ
Imposuit galeæ; neq; enim jam laurea cordi est,
Victa gelu torpent dum flumina, dumq; latentes
Irri-

---

7 Trigonum Sagittarii.

Irritat Zephyros cantu fera buccina rauco;
Lentus, & Alpinas brumæ rigor obsidet arces.
Jamq; adeò Europæ latis Gens Martia cāpis
Castrorum in medio, bellis aversa PHILIPPUM,
Rite vocat; mensisque adhibet de more secundis,
Indulgetque choris, pompæq; indulget equestri,
Omine quisque suo; mites cunabula sensus
Regia dant, mites animos, quos dirus in hostem
Mox furor immittat stimulās; atq; æmula virtus
Admoneat fuso famam præferre cruori.
Hoc vovet, Insubriæ servat qui flumina, quique
Sive Tagum bello, seu Rhenū, & Cimbrica pulsat
Oppida, quiq; Italæ campos Sirenis, & Urbem
Insidet, almus ubi flluvio Sebethus amœno
Lambit odoratas læta inter gramina Calthas.
Clamor ubiq; struunt epulas, & carmina dicūt,
Ceu pax dulcis alat populos, atq; horrida nusquā
Arma fremāt, damnetq; suos Mars ipse tumultus.
At verò, Euboici decorat quæ Cærula Ponti,
Parthenope, docto Siren gratissima Phœbo,
Et cunis vatum, & tumulis spectanda, palæstram
Exhibet, ac mediam Pindum deducit in Aulam;
Aoniasq; sacrat Citharas, & plectra PHILIPPO.
Hæc Phœbi domus est; hìc magnum audire
Maronem,

Pon-

Pontanumq;Capynq;licet, Craſſumq;Rotamque,
Papinium, & mollem plectro florente Marinum,
Teque, olim Solymæ qui per Latia arma receptæ
Carminibus famam patriis, Torquate, dediſti,
Hippolitumque, ſuos cui dat Conſtantia faſtos,
Et Te, qui lauros Bethlæo ſternis in antro,
Æquoraque, Arcadiumq;canis, Syncere Lyceum.
Hìc Procerũ primi, Regno decus addita pubes,
Queis genus, et clarum meruit mens enthea nomẽ;
Hìc & Chalcidicæ fulgent longo ordine Matres,
Sirenum ſimiles, caſtis manus æmula Muſis,
Quarum opus & Citharam digitis tẽtare canorã,
Et fronti aut oleã, aut meritas prætendere lauros:
Phœbo digna cohors! Pallas nam plurima vultus
Irradiat, ſumptis ceu torqueat Ægida telis
Bellatrix; ſtudeatque viros prævertere Virgo:
Omnes Oebaliis rutilant in veſtibus, omnes
Serta gerunt textis in ſpiram interlita gemmis:
Effunduntque leves in dorſum à vertice crines:
His tædam, & primos laudũ Natalis honores
Prætulit, implicuitq; ſuis ſerta addita ſertis.
Quid referam Heroas? ſeu queis facundia, ſeu queis
Ipſa fori tribuit ſummas Aſtræa ſecures,
Quiq;Togam meruere; ſilent nec Roſtra, Senatus

Nec silet: eloquio nam cùm, Biscarde, PHILIPPUM
Evebis, & Cunas, & fortia facta, potenti
Tullius hic etiam tonat ore, ac pectora versat,
Quò libuit; qualem mirata est Curia Magni
Dum Cœlo aggreditur Pompeji immittere fasces,
Vel dum Cæsaream Marcelli à funere mentem
Avocat exortem devicto Cæsare palmam
Rite ferens: hic ipsa suos cessere triumphos
Arma Togæ; celebrant doctam Capitolia linguã.
Inde alios alii, quæ cuique est gratia, plausus
Plausibus innectunt; Regem lata atria Regem
Tecta sonãt cõmota, leves fragor occupat Austros
Pierius, famæque tubas, & murmura vincit.

Ac veluti niveis Cycnorum exercitus alis,
Eridani ad ripam, curvis in vallibus illum,
Dum redit è campo, laurosque ostentat opimas,
Cantibus, & plausu dulci sectatus ovantem est;
Non secus Euboici, Pindo gens missa, Poëtæ
BORBONIAS *Cœlo certant attollere cunas,*
Laurigerosque thoros, & Gallica lilia sceptris
Insita, queis vastus jam nunc submittitur Orbis.

Usque adeò Euboicæ laus est Sirenis Athenas,
[8] *Undè genus ducit, studiis æquare, Rhodumque*
Vin-

8 Neapolis Atheniensium Colonia Vell. Paterc.

Vincere, & Ausoniis Permessum inducere sylvis.
Hìc Ver perpetuum, floret, Gentisque, Solique
Ingenium, fontesque suos, sua flumina fundit.
Nos quoque Borboniis Gens Loyoleïa cunis
Extremam tanti sedem sortita theatri
Auspiciis, & amore pari, licet impare cultu,
Officii memores natas ex tempore calthas
Fundimus, ac serta in tenuem deflectimus Orbem:
Nam quid nostra Tibi, quid dulci Musa PHILIPPO
Debeat Hesperii novit procul accola Ponti,
Memnonidæque, Getæque, & syrtibus obsita
tellus.
At nunc quodcunque hoc Plectri sacramus, &
artem,
(Ars amor est) altis quãquàm mens excidat ausis
Irrita, dum rerum libat monumenta tuarum,
Dum numerat Magni palmasq; & fata PHILIPPI.
Sed neque Parthenope tam Te, LODOICE, *ne-*
que ignes,
Thespiadumque melos, nimii leve pignus amoris,
Permoveat, secura piis quàm qui Oppida servat
Imperiis: populosque suo pro rege secundat;
Gaudia cui Siren debet sua: scilicet hic est
Belliger (Hispanum nomen) PACIÆCUS, *Iberum*
Cui genus Herculei descendit ab usque triumphi

Plausibus: hic lauros, & magni nomen Juli [9]
Inscriptum patriis decora inter Martia fastis
Vendicat: huic laudem, & partos largitur honores
[10] *Vibius, exemplo mores testatus avitos:*
Ipse quidem Syllæ partes, & castra sequutus,
Alcidæ ad metas, Hispani in litore Nerei
Incolumem tuto Crassum servavit in antro;
Qui Marii fugiens iras, ac tela Quirites
Non adiit, sed se fidei commisit Iberæ.
[11] *Ascalis hinc etiam Regno tutamen adempto*
Sortitus Libycâ monimentum in Rupe reliquit.
Hic vir, hic est, cujus visa est Tibi nuper imago,
Mercurius, famam proles auctura receptam:
Qui solio, Lucinæ auspex, demissus Ibero
Intulit Augustæ nova fata caducifer Urbi,
Fœcundosq; thoros, quartamq; ex ordine stirpem,
Heroum Rex alme, tuo gratatus amori est;
Gaudiaque Hispano complevit Gallica plausu.
At Pater Euboicis Saturnia sæcula Regnis
Invehit, & lenes molitur fortis habenas:
Illius

---

9 L. Julius Paciæcus Romani exercitus Dux. Hirtius de bello Hispaniensi. 10 Vibius Paciæcus M. Crassum Triumvirum C. Marii tela vitantem in antro sui prædii ad oram maritimam propè Heraclæam per octo menses servavit. Plutarchus in Crasso. 11 Paciæcus Syllæ legatus (fortasse Vibius) ab eodem ad Ascalim Mauritaniæ Regem solio restituendum missus validi exercitus Dux. Plutarch. in Sertorio.

Illius est, sævum quòd non dum vidimus hostem;
Quòdque, armis Italas cùm Mars circumsonet
Urbes,
Chalcidicos latè pax obtinet aurea campos.
Ille Fori sedat strepitus, ille otia curat
Pieridum, nutu cæcos premit arbiter æstus;
Martem animo spirat: sunt illi assueta trophæis
Brachia, sunt fortes Hispano in pectore vires;
Et studiis belli, studiis exculta Minervæ
Dædala mens, atq; hac, quam sospitat, altior Aulâ.
Qui nunc Aonio splendet, ceu Phœbus, in ostro
Vatibus in mediis, plausumque, & carmina vultu
Exceptat, redditque hilari, dum sceptra Nepotis,
Dumq; tuas, LODOICE, *ferunt ad sydera palmas.*
Tu plausum ne sperne; tua est hæc pompa; tuoque
Splendet ab auspicio: Te namq; authore PHILIPPUS
Mittitur Imperium in magnum, nova condere
Regnis
Fata potens, cunisque Orbem fulcire labantem.
Scilicet antiquos superant tua tempora fastos;
Major & Ausoniæ Fatorum volvitur ordo;
Fortunæque levis verso stetit orbita cursu.
Nam quamvis latos diducat Gallia fines,
Gallia Borbonios jam non capit una Penates;
Sed

Sed victrix terras famam protendit in omnes,
Europamque, Asiamq; premit; juvat ultima bello
Regna sequi; Oceanique sinus tentare reductos.
Post victos hostes, laudem quoq; vincis avitam,
Maxime Rex: nullo nam tantum Rege superbit
Sequana laurigeras irrumpens gurgite ripas;
Nec tantum Caroli jactat se nomine, fasces
Huic licet, & magnum dederit Germania nomen;
Primus qui Latiam pugnando constituit Rem;
Exteraque Ausoniis avertens finibus arma
Imperium Latio, Patri sua sceptra Quirino
Reddidit, & castris Tarpejas intulit Arces.
Interea (Cœli nam culmina summa sequentem
Cynthius increpitat, Musasque incusat inertes;
Quamquam ò: verùm aliæ, quibus hoc dedit altus Apollo,
Te celebrent citharæ) dias me raptat ad aras
Regis amor; vatique, & thura, & vota ministrat:
Quid precer? Ille diu vivat te dignus, & annis
Te superet, fastisque: (tuos sic fama superstes
Augebit plausus, serumque extendet in Ævum)
Atque, ubi BORBONIUM *tandem pacaverit Orbem,*
Imperio terras, meritis transmittat Olympum.

DEL

DEL P. MICHELE ORONOZ

Della Compagnia di Giesù.

Rettore del Collegio di S. Francesco Saverio.

Candida lux, formosa dies, qua terra recepit
Te, Rex, fœlici læta hilarisque sinu.

Gallia natalẽ, sceptrum Hesperia, Imperiũ Orbis
Dat. Natus geminum luce beare polum.

Huc flores Horæ, thura hùc: Nascente PHILIPPO,
Exoritur Regni Vita, Salusque sui.

DEL

DEL MEDESIMO.

SOl, qui festinas, brumalem attingere metam,
Cur modò præcipites sistere cogis equos?

Causa est, quòd Populis illis, Sociisque relictis,
Ut pro te pugnet, Magne PHILIPPE, venit.

DEL MEDESIMO.

AD SERENISS. REGINAM.

PRogenies Regum, cui si Natura coronam
Non conformaret, Mens, Pietasque darent.

Seu Rex in castris degat, seu regnet in Aula,
Curarum es consors, imperiique comes.

Nos annos petimus Regi; tu moribus almis
Et Regi, & Regnis aurea sæcla refers,

DEL MEDESIMO

AD LUDOVICUM MAGNUM
Galliarum Regem.

C*Um fieri*, Lodoice, *ne quis jã maior in Orbe,*
Solùm in regali crescere prole potes.

Ergo tot dotes in nostro Rege refulgent,
Quod nobis alter jam Lodoicus *adest.*

Hinc ternos Soles deinceps ne Hispania jactet:
Soles, quot Dominos Regia Galliæ habet.

DEL

DEL MEDESIMO.

AD SERENISS. DELPHINUM.

T*Uque etiam*, Delphine, *veni, dum ad templa precamur*
Æternùm vigeant lilia juncta rosis.

Pulchra Hispana rosa, & sunt Francica lilia pulchra;
O quantus surget flore ab utroque decor!

Hunc florẽ augustum Delphino *Hispania debet;*
Ipse at erit Patris fausta corona sui.

DEL PRESIDENTE
D. MICHELE VARGAS MACHUCA.

A LOS AÑOS DE NUESTRO REY, Y SEÑOR.

ASUNTO POETICO

Sacado de la Armonia ſonora, y del mudo ſilencio,
que a voces, y reſpetos publican

OI CUMPLE AÑOS EL GRAN FELIPE QUINTO MONARCA DE DOS MUNDOS.

De cuias letras ſe animan las ſiguientes Octavas Acroſticas.

I.

Ofrezca el Cielo en tributarios Soles
I mmenſa luz al dia mas luciente,
C onſagrele entre perlas, y arreboles
U fana el Alva aromas a ſu Oriente,
M ueſtrenſe eſſos luzeros giraſoles
P ompoſos del Planeta mas ardiente,
L a noche fugitiva al Emisferio
E n golfos de eſplendor rinda ſu imperio.

II.

Al Templo de ſu Fama en el luſtroſo
Nudo de doce ſignos, ya corridos
Otro Año illuſtre añade el mas hermoſo
Sobre los de ſu nombre eſclarecidos
El invicto Felipe, el victorioſo,
La guadaña de exercitos vencidos
Gedeon ſegundo, en quien al Cielo renta
Regocijos la Tierra, que los cuenta.

III.

Aga el ſol ſu camino; ſuſpendida
Nunca verà en tal Heroe ſu carrera;
Finge el gaſtos de luz, eſte ſu vida
Expone al peſo Real por ley primera,
Lozana medre à miedos de florida
Jovial la anticipada primavera;
Pero el lirio Reynante halle entre ſuſtos
En ternuras de flor años robuſtos.

Que

IIII.

Que à precios de ſu edad vivan dos Mundos,
Valiente de ſu amor lo oſtenta el arte,
Ia en el dar à ſus circulos profundos
Nuevo ardor ; ya en el bien que les reparte
Tiene el tiempo con paſſos tan fecundos
Otro Numa en ſu zelo , arma otro Marte
Monſtruos del valor ; tamaños buelos
O no ſon años, ò ſon ſus dias Cielos.

V.

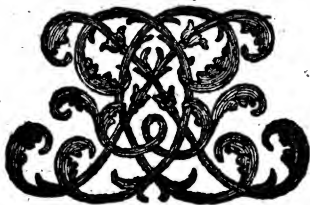
No ſin luz repetida en giros de horas
Alterna el dia pompas juveniles
Repitiendo mas triumfos , que no Auroras
Corre Felipe à renovarſe Abriles :
Abla tu eternidad, pues ya lo adoras,
Diras al contemplar tan fuerte Aquiles
Eroica vida, que de alma grande nace
Dentro el carro del Sol vive, y renace.

Otro

VI.

Otro vivir, guarismos immortales
Se deven à los Timbres de sus echos;
Mas sino ay cinosura à empresas tales
Viva en la adoracion de nuestros pechos
Ni sus Orbes; por el Orbes vitales
Declaren sus desseos satisfechos,
O la suerte cumplida à sus victorias
Si en sus nietos no aclaman tantas glorias.

DEL

DEL MEDESIMO.

EN combate tranquilo, en paz ruidosa
(Assegurando el campo horas, y empleos)
Dan a FELIPE armados de desseos
El Tiempo, y la Virtud fama gloriosa.

Otro Año mas el cuenta, ella animosa
Triumfo suios le opone, alas, trofeos
Bate aquel, esta logra; y con rodeos
Su Guerra estan igual, quanto dichosa.

Crece el ardor, y quando a sus memorias
Dos Mundos Teatro son, y les reparte
La vida alientos, y el valor victorias.

Del Gran Monarca oy les compone el arte,
Pues cumpliendo en su Edad siglos de glorias,
Buela en Saturno, y se eterniza en Marte.

FEnix España a Carlos lo pregona
  Abrasado en su amor; pues del fragrante
Rogo, otro mira renacer Reynante
Entre lirios, y palmas, que blasona.

Suena en dos Orbes por la immensa Zona
  Su Fama Augusta, y buelo tan gigante,
Oy mide el tiempo, quando no es bastante
La misma eternidad, que lo corona.

Flor lo mira, lo sigue Ave ligera,
  Con que plumas por Años desafia,
  Y Abriles cuenta al Lirio en su carrera;

Mas ya conoce vana su perfia
  Porque es Aroma eterna Primavera,
  Y en el Fenix no tiene ocaso el dia.

DI NICOLO' AMENTA.

ECco, ſpirto Real, che'l Mondo vede
Più ſereno, che mai far ſuo ritorno
Il fortunato, lieto, e fauſto giorno,
In cui pietoſo il Cielo a noi ti diede.

Con corſo rapidiſſimo ſen riede,
E pur ti trova di più palme adorno:
Ammirando ſul Mincio, e al Tago intorno,
Tante de la tua mano illuſtri prede.

E ſecondando i Numi i noſtri voti,
Rivedrem ſempre il dì felice, e inſieme
Ti vedrem nuovi popoli devoti.

Baceranno il tuo piè l'Iſtro, e'l Tamigi,
E'l Sebeto pien d'alta, e certa ſpeme,
Ti vedrà ſempre uguale al gran Luigi.

DI NICOLO' CAPASSO.

DEh ſgombra omai, laſſo mio cor, gli affanni,
E le torbide tue tempeſte acqueta.
La Pianta, ch'in ſuo grembo Eſperia lieta
Allignar vide, e compenſar ſuoi danni,

Sprezza Aquilone armato, ed oltre a gli anni
Erge la cima, ove più l'aura è queta,
E i rami ognor più verdi avran per meta
I Cafri aduſti, e i gelidi Britanni.

O ſe a lo ſtanco ingegno aita porga
Di ſua dolce ombra, e in ſu'l fiorir l'affidi,
Ch'in diſparte dal vulgo alto lo ſcorga.

Vedrem, ſe tanto in noi valor s'annidi,
Onde'l Sebeto a par di Mincio, e Sorga
Mandi'l ſuo nome a più remoti lidi.

DEL MEDESIMO.

ALLA REINA DI SPAGNA.

QUe' raggi alteri, onde l'eterno lume
Si moſtra in varie guiſe a noi di fore,
Bellezza, ed Oneſtà, Grazia, e Valore,
Che rado inſieme han d'albergar coſtume,

Com'in pelago il Rio ſi verſa, e'l fiume
Sparti ha, Madonna, in voi l'alto Fattore,
Perch'il Mondo ſepolto in atro errore
Nel voſtro almo ſplendor ſi ſpecchi, e allume.

Ben da sì puro ſorge, e gentil foco
Deſio, ch'innalza le più ſchive menti,
Dove ſcevro da l'ombre il vero ha loco.

E toſto fia, che da' be' rai lucenti
Sgombra la nebbia, ond'or mio lume è fioco,
Men poggi anch'io tra chiari ſpirti ardenti.

DEL MEDESIMO.

Parthenope PHILIPPO V. Regi suo.

QUã nisi Te incolumi nequeo sperare, salutẽ
Natalem celebrãs, Rex, Tibi mitto diem.

Quæ immerito duplex, & in uno corpore discors
Dictaque Tyrrheni pestis acerba maris.

Siren mendacis patior convicia linguæ
Nescia quæ fraudis, quæ sine labe fui.

Una mihi mens, & cunctis concordia membris
Ultima ad Imperium fata subire tuum.

Majestas aliis cultum, Tibi quærit amorem,
Vincis & officiis subdita regna tuis:

Sed meus ante alios, fueris cum largior in me
Cedat ut officium, cedere nescit amor.

Si Regem Te jura docent, si facta Parentem,
Mî pro Rege pater, pro patre Numen eris.

Te nisi vidissem, levius fortasse dolerem,
Quod procul extremis finibus Orbis abes.

Esset

Esset vana Tui tantum pictura voluptas,
Ex aliis unum quod fuit ante datum.

At postquam suaves licuit cognoscere mores,
Quæ virtus animi, quantus in ore decor,

Durius experti tolero dispendia doni,
Quodque mihi fuerint fata benigna queror.

Plura quidem superant regalis munera dextræ,
Nulla sed ardenti sunt in amore satis.

Pignora Dardanium sibi quæ testentur amorem
Servat amans Dido, sed magis inde dolet.

Sic ubi præsentis memori succurrit imago,
Fortior incendit pectora nostra dolor.

At quod nulla fugis tentare pericula Martis,
Parce precor trepidam sollicitare metu.

Parce precor bello regalem exponere vitam,
Tantum non æquant ulla trophæa caput.

Nec de Te superest, quæ rem confirmet Iberam,
Et foret ambiguis apta medela malis,

Exoptata diu Soboles, qua Matris in ulna
Ludat, & incerto proferat ore Patrem.

DI patrii Indigetes, Tuq; ò, cui fuſus ob Agnum
Purpureus vitreo ſanguis in orbe liquet.

Et prolem Regi, & pacem demittite Cœlo,
Ad pia vos facilem reddite vota Deum.

Floreat ad longam incolumis Rex uſq; ſenectam,
Sitque idem in membris tempus in omne vigor.

Vincit Ariſtidem ut juſto, juſti arte Lycurgum
Robore Pelidem, Neſtora conſilio.

Sic rogo Neſtoreos vitam perducat in annos,
Conterat Hæreſeos ut pia dextra caput.

Relligio, Pietas, quæ tanto vindice tuta
Cernitis intactam Regna tenere Fidem,

Conduplicate preces, & veſtro numine Regi,
Et pace, & bello proſpera quæque cadant.

Sic erit, ut cultus ſemper ſervetur avitus,
Sic novus ad Stygias error abibit aquas.

Salve iterum, Rex Magne, & ſi quid vota piorũ
DI curant, ultra candida fila vale.

DEL

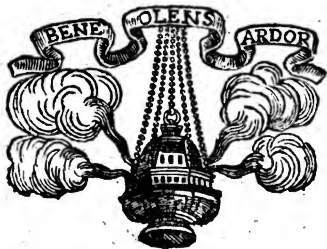
DEL MEDESIMO.

SERENISSIMO DELPHINO.

NOn longè Tibi sunt exempla petenda tuorũ,
Sint licet innumeri, quos imiteris Avi.

Attigit extremam virtus Patris inclyta metam,
Quem superare nefas, laus sit habere parem.

DI

DI D. NICOLO' CIMINO.

NAturam, & Sortem video certare paratas,
Quæ magis in Regem splendida, larga fuit.

Sanguine primævo formavi tempore dignum,
Una refert, formam conspicuamque dedi.

Omnibus (hic labor est) studui præstantior esset
Moribus, ac animo; sat sibi denique erit.

Non mihi dissimilem donarunt Numina sortem,
Altera respondet, nec tenuere manum.

Fortunis volui innumeris ornare PHILIPPUM,
Vastis & regnis magnificare Virum.

Insuper Hesperidum illũ designare Monarcham
Decrevi, & mundi duplicis esse Patrem.

Hæc Fortuna potest, Natura hæc talia debet;
Perparva ast ipsi, nam meliora meret.

DI NICOLO' CIRILLO.

BEn ragion'è, ſe in ſuon chiaro, e giocondo
Suonin le noſtre rive in sì bel giorno,
In cui frà noi ſen venne à far ſoggiorno
Il gran Filippo, ed a far lieto il Mondo.

Giorno, in cui ne l'orror cieco, e profondo
Fuggir le furie, e più ſereno intorno
Rifulſe il Sol di nuova luce adorno,
E in lieti aſpetti riſe il Ciel ſecondo.

Naſci, allor Giove diſſe, e in guerra armato
Pon freno al Mondo, e ſerva al tuo valore
Ubbidiente la Fortuna, e'l Fato.

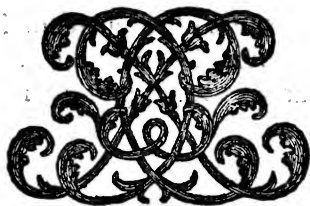
O de l'Ibero Ciel lume maggiore,
Alma nata a gl'Imperj, a cui fia dato
Stringer due Genti invitte in fermo amore.

QUis fiet te Magno major, flos inclyte Regũ,
Progenite ex Magnis, et Genitore, et Avo?

Te Fatum, Virtus, Pietas ſuper aſtra tulerunt,
Queis annos ſuperat Mens, animuſque tuos.

Hinc gelidos, rigidoſque Scythas, Thraceſque ſuperbos
Vincens, totum Orbem rexeris Imperio.

Extima quin Tellus omnis, Pelaguſq; profundum
Summa pace canent fortia facta tua.

DEL MEDESIMO.

COntro voi s'armò Europa, e'l cieco, e vano
Furor la mena, onde ſe ſteſſa opprima,
E'l crudo duol di Marte orrido, inſano
Teme ogni abitator d'eſtranio clima;

Poi chi al voſtro valor ſommo, e ſovrano
Opporſi tenta, o debellarlo eſtima,
Ben vano ei ſorge ogni conſiglio umano;
Tanto vi ergete d'alta poſſa in cima:

Così ch'in voi, lodando, altier preſume
D'alzar l'occhio mortal nel voſtro Sole,
Cieco ei divien dal ſuo ſoverchio lume;

Voſtre chiar'opre oltre queſt'ampia mole
Poggiar ſovra del Ciel han per coſtume,
Ove l'uman penſier giunger non ſuole.

FElix, ò nimium felix, Sebethe; PHILIPPI
Natalem ſignat lucida gemma diem.

Naſcitur Hiſpani generoſi ſanguinis hæres:
Audiat Eous, Heſperiuſque ſimul.

Mixta ſenum, & juvenum promuntur carmina, & illum
Innumeris certant concelebrare modis.

Interea fremituque hilari, plauſuque reſultant,
Et lucent feſtis compita luminibus.

Præ nimio Cycnis cantu vox deficit; omnes
Rex poterit Cycnos vincere; vota nequit.

DEL

DEL MEDESIMO.

Fioca, ed ardita è la mia Musa o quanto,
In ispiegar di Te gli alteri pregi;
L'ingegno audace ancora i più bei fregi
Intesser vuol; ma, oh Dio, non giugne a tanto.

Penso all'Idee d'eccelso, eterno vanto,
Per dir, che d'alto onor se' specchio a' Regi;
Or de' Greci, or de' nostri i carmi egregi,
Quanto rivolga mai, pur manca il canto.

Veggio, che se' del gran disio più grande:
Innalzi tu te stesso, e ben fecondo
Ne spieghi in pace, e'n guerra opre ammirāde.

Tutto lo stil più colto, e più facondo
Ogn'uno adopri, e'ntessa a te ghirlande,
RE se', sovra ogni lode, inclito al Mondo.

DEL P. NICOLO' GIANNETTASIO

Della Compagnia di Giesù.

לפליפ ה גדול

תהלה

עוז השמים השמש
עין הארצ גדול פליפ
השמש נותן אור
וחיים כוכבים בניאדם
פליפ גוים את שלום
זה הדר למלכים גדול
מחרנ דעה העם פוצה
ומינו כברק צרים יצמית
כברוך ודודי אלוהים
אשר לו אכירי ברזל
כל־עם ולאמים יתן
וזה על כל מלכים ירים:

Idem

Idem latino Carmine redditum.

Ceu Mundi est oculus Titan: sic Orbis & ipse
Terrarum est oculus fortis, magnusque PHILIPPUS:
Ille suis lucem radiis diffundit: amicam
Hic vitam, pacemque, & gaudia gentibus affert.
Hic Regum decus est: hic victor cuncta repellit
Damna suis: validaq; tegit regna omnia dexra:
Et centum latè populos, tutatur, & urbes.
Namque Deo datus est nobis: qui cuncta secundis
Auspiciis regit: & clarum trans æquora reddit;
Excelsumque inter Reges, armisque potentem
Efficit; ut stellas Phœbus supereminet omnes:
Corporeque & radiis, & claro lumine vincit.

DEL

DEL MEDESIMO.

Ad PHILIPPI V. Statuam Equeſtrem Neapoli poſitam.

Iſte coloſſæa qui ſurgit ad æthera mole;
Ingentemque premit pondere victor Equum;

Fulmen uti occiduo venit de cardine, & Urbi
Vix pacem viſus, lætitiamque dedit.

Non ſecus Auſoniam palmis luſtravit: & arces
Hoſtibus è victis, exuviaſque tulit.

Inde cito rediens curſu petit ultima Mundi;
Invicto & lauros demetit enſe novas.

Lyſiadum è manibus tot captis urbibus. Illum
Ut Solem: hunc poſſis dicere Solis Equum.

DEL MEDESIMO.

AD DIVUM JANUARIUM
Pro PHILIPPI V. Incolumitate.

T*U, qui flammivomi cobibes incēdia montis,*
Et patriæ ſervas mœnia clara tuæ.

BORBONIDUM *decus egregium, germēq;* PHILIPPUM
Præſenti ſemper, Dive, tuere manu.

Tu validas vires concede, & Neſtoris annos,
Et lætum facias divite prole Patrem.

Hæc geminæ Heſperiæ ſunt vota: boc Belgica tellus:
Hoc Sicula: & ſupplex Indus uterque petit.

DEL

DEL P. NICOLO' DE SANCTIS.

Della Compagnia di Giesù.

Pande fores Nysæ, totoq; Helicone receptum
Castalio Vatem, Cynthie, merge lacu.

Quid dudum tacuere lyræ? cui barbita servas?
Quæ mora? Pimplæas, Cynthie, pande fores:

Natalem revehit nobis lux alma Philippi,
Et gemmâ, & nitidâ lux ea digna notâ est.

Nunc juvat & faciles passim duxisse choreas,
Nunc juvat & sertis implicuisse Rosas.

Auspicio meliore hilares, Phœbe, indue cultus,
Indue festivos, blanda Thalia sinus;

Utraque nunc multo responsent undique plausu
Digna lyræ numeris carmina, digna tubæ.

Si quæ sunt tristes, turbent quæ pectora, curæ,
Mobilis in sævos transferat aura Getas.

Aspiciam nullos Natali luce dolentes,
Tristitiam Populis Rex procul esse jubet.

Principis in laudem ducuntur carmina, Princeps
Dum canitur, nostro mœror ab Orbe fuge.

Quisque sed auspiciis celebret felicibus annum,
Concipiat festo tum bona verba die.

Utque olim multos redeat festiva per Orbes,
Ut redeat nostris lux celebranda choris,

Exoptet Regi felicia secla PHILIPPO,
Exoptet Pylii tempora longa senis.

Et dicat: Nostro semper faustissime voto.
Natali vultu candidiore veni.

Te lyra, te nostræ Pindi de more Camœnæ,
Te populi plausus, & pia vota colent.

DI NICOLO' VALLETTA.

LUcifer alme redi, quo non felicior unquam
Non est Oceano clarior orta dies.

Te rutilante, Dii terris Heroa dederunt,
Quo majus nihil, & mitius Orbis habet.

Per quem Relligio stabit, Rectumque, Piumque,
Longaque per terras tempora pacis erunt.

Ille triumphato serus petat æthera Mundo,
Quem cupit æternum terra beata sibi.

DEL

DEL MEDESIMO.

Τίς κλείοι τὸν ἄνακτα βροτοῖς φίλον, ἠδὲ μάκαρσι,
Κελτῶν τ' Ἡρώων ἀθάνατον γενεάν;
Τίς δίας αὐτοῦ ἀρετὰς, καὶ ἐπίφρονα μῆτιν
Χειρῶν τ' ἐν πολέμοις ἔργματα θαρσαλέων;
Οὐ γένετ', οὐκ ἔσται, πλὴν εἰ μὴ Φοῖβος ἀείδῃ,
Καὶ κοῦραι Ζαθέης ἐννέα Μνημοσυνής.

DEL

DEL MEDESIMO.

IN ADVENTUM PHILIPPI V.

NEAPOLIM.

ECLOGA

TITYRUS, & LYCIDAS.

ROscida surgebat croceis Aurora quadrigis,
Et matutino condebat pallida Cœlo
Sydera cæruleo surgens è gurgite Titan.
Tum primùm læti vacuum coïere sub antrum
Tityrus, & Lycidas, ambo florentibus annis
Mænalium docti deducere carmen avenâ;
Horum alter custos ovium, caprarius alter.
Hîc inter Corylos pascentes Tityrus hædos
Servabat, Lycidas distentas lacte capellas
Tondebat, dictis qui sic affatur amicis.
LYC.*Tityre, nunc hilares sylvas, et rura voluptas*
Magna tenet; læto resonant arbusta susurro.
Et liquidum volucres tinnitibus aëra mulcent.
Aspice ut ecce procul ludant per gramina vaccæ,
Exultentque leves teneris cum matribus agni.

TIT.

TIT. BORBONIUM, *Lycida*, NUMEN, *cui ſæpè ſolemus*
Florenti in ripâ teneras mactare capellas
Liquenteſque favos damus & cœleſtia mella,
Has Deus ille Deus noſtras inviſere Sylvas
Venit, & afflictis imponere gaudia rebus.

LYC. *Fortunata Dies tanti quæ conſcia facti*
Clarior Oceano caput extulit, & nova terris
Gaudia dimiſit Cœlo devecta ſereno!
At nos cur taciti dudum recubamus in antro?
Nec tenerum doctâ modulamur carmē avenâ
BORBONIO REGI? *ſacro quid carmine, Paſtor,*
Dignius eſt, ingēs quā Divûm cura PHILIPPUS,
Hic ego cōſtituam duo pocula, quæ mihi quōdā
Donavit Dorylas, divini opus Arceſilai.
His virides pinxit ſylvas, & Adonida rupto
Languētem femore, et tinctas in sāguine veſtes.
Stat ſciſſis Cytherea comis, juvenemq; jacentē
Conſpicit, irrorans lacrymis, & rupta recōdit
Ilia lactucæ foliis, micat acer in altas
Sylvarum latebras fugiens ſus, perq; viarum
Ambages latuiſſe velit, ſævumque veretur
Imperium Veneris, longèq; audita latrantum
Ora canum: jacet infœlix ſine lumine corpus.
Hæc mihi nec labris admota, nec uſq; roganti

Ceſſe-

Cesserunt Mopso, sed adhuc intacta sub antro
Servantur, tua, si vinces, hæc præmia sunto.

T. *Et mihi bina domi sunt pocula picta supernè*
Divino Naucyde, aut insigni Polycleto.
Est fons in medio nitidis crystallinus undis,
Quem circum flores, circum pendentia musci
Vellera, & immixti sociant connubia rami.
Hîc se Narcissus venatu lassus & æstu
Miratur, roseasque genas, & eburnea colla
Ardet anhelanti similis; jacet arcus in herba
Aureus, & calami volucres, pictæq; pharetræ.
Hæc, quamvis Petale, quamvis mea vellet Hyantis,
Præmia victori sua sint. Sed versibus æquus
Quis veniet Judex? Si vis, Damona vocemus,
Quem prope capreolus florenti pascitur herba.

L. *Si vacat, ò Damon, positisq; audire juvencis*
Forte datur, nostri Judex tu carminis esto.
Hîc nos, dum teneræ carpent dumeta capellæ,
Carminibus lentis, & agresti laude PHILIPPUM
Personuisse juvat calamo; duo pocula victor
Accipiet circùm nitidis variata figuris.

DAM. *Dicite Pastores, nostros ad prata juvencos*
Educet Corylus, notumq; remittet ad amnem.

 Hîc

Hîc Zephyri lenes, & grata sedilia mollis
Præbet humus, nitidusque vaga fons murmu-
rat undâ.
Incipiat Lycidas, tu Tityre deinde sequere.
L. *Nymphæ cærulei Sebetides ima profundi,*
Et quæ pampinei colitis juga celsa Vesævi,
Ferte pedem, & magno date carmina digna
PHILIPPO.
Ille leves calamos, pastoralemque Camœnam
Respiciet vultu facilis; nam sæpè Luperco
Primitias Pani damus, & tibi liba Lyæe.
T. *Nymphæ sylvarum viridis custodia Sarni,*
Si nivei nuper vobis duo pocula lactis,
Aureolisque tuli fulgentia serta corymbis;
Vos faciles oro, vos ò concedite carmen,
Quale datis Corydoni, aut quali sæpè soletis
Immistæ choreis laudes cantare Deorum.
L. *O fortunati colles, fœlicia rura,*
Et vos agricolæ, vos ò gaudete coloni,
Pastorumque greges; Dîs pastoralia curæ.
En Qui florentem terraque, marique tuetur
Ausoniam, nostris & qui facit ocia sylvis,
Clara Deûm soboles, Cœlo dignissimus Heros.
T. *En Qui tot populos magna virtute gubernat,*
Imperiique regit præstanti robore fines;
Di-

Dignus concilio Divûm, quo nec dare majus
Dii terris potuere, nec ipsis charius inter
Semideos vivit, per quem securus in umbrâ
Stat Pastor, lætâ celebratq; Palilia flammâ.

L. *O nemora & sylvæ, queis contigit ora videri*
Magnanimi Herois, vidistis mitius illo?
Augusta vel majestate serenius unquam?
Seu dum vectus equo rutilat sublimis in ostro
Tyndaridi similis, facie vel Apolline dignâ
Aurato vehitur curru, cingente catervâ.

T. *Ipsi se flectunt colles, Nymphæque sequuntur,*
Venatu quoties illum videre, Dianæ
Castra, Deo similem, studiis, armisq; sequentē.
Quin levibus Dictynna feras agitare sagittis
Gaudet adhuc, nec lassa canes de more coronat,
Quamvis Augusti calidæ sint idibus horæ.

L. *Quid referam plausus, populique ingentia vota*
Dū fulva vehitur media Rex urbe quadriga?
Agmine conveniunt denso juvenesq; senesque,
Et pueri manibus plaudunt, & voce salutant.
Pæan Io clamant, & Io feliciter, omnes:
De nostris annis tibi Jupiter augeat annos.

T. *Dii precor huic juveni, quem tot virtutibus auctum*
Æthere misistis, longæ date munera vitæ.

Ut populis det jura suis, hostemque potenti
Arceat imperio, procul & sua proferat arma
Oceani fines ultra, victorque triumpho
Threicio redeat, spoliisque superbus Eois.

L. *Aurea de Cœlo rediens tum venerit Ætas,*
Qualis cum tenerũ regeret Jove sanctior Orbẽ
Saturnus pater, & terras pax alma colebat.
Namq; amor, et jũctis veniet cõcordia dextris,
Pacatumque reget divinis legibus Orbem;
Frugibus, & pleno florebit copia cornu.

T. *Tempora divinæ properant fœlicia Parcæ,*
Quæ Pan semicaper quondam de rupe Lycæa,
Pan magnus cecinit, Pan filius ætheris alti:
Inflantẽ calamos, patulo & simul ore rubẽtem,
Cornuaque intextum piceâ videre Melampus
Arcadiæ caprimulgus, Mænaliusq; Palæmon.

L. *Tum ver assiduum tepidi feret aura Favoni,*
Mella dabunt sylvæ, rutilos dumeta racemos,
Ipsa novos tellus fundet depicta colores,
Atque Ceres facili semper flavescet arista,
Implebitq; cavas Bacchi liquor omnibus urnas.
Æternumque suâ pendebunt arbore poma,

T. *Tum secura fides regnabit candida vultu*
Nec sua dumetis vallabunt arva coloni,
Aurea non septis pendebit vinea campis,

Et

Et nullo custode pecus per amœna vireta
Securum insidiis hominum, incursuq; ferarum
Per nemora & saltus bene olentes carpserit herbas.

L. *Atque etiam lætas habitabunt Numina terras,*
Pastorūq; domos recolēt, atq; arboris umbram.
Sæpè leves Bacchus choreas in gramine ducet,
Silenusque pater pando comitatus asello.
Flectet & ipsa choros altè succincta Diana
Sidonia palla, pharetraque insignis & arcu.

T. *Sæpè Venus blando comitata cupidine Cycnos,*
Curru vecta, leves aget, Idaliasve columbas
Inter Hamadryadas, Lemoniadasque puellas:
Et Charitum comitante choro, Divāq; sequētur
Numina Sylvarū, Pan, et Thymbræus Apollo,
Et montana Pales, & florum candida mater.

L. *Non secus ac rapidis nigra cum nocte procellis*
Sævit hyems, stratisque sonans ruit horrida sylvis,
Igne micans crebro; liquidis ut Lucifer undis
Emicuit, toto fugiunt ex æthere nimbi;
Sic tibi, Rex, nostris fugit irremeabilis oris
Tristities, vultuque redit pax læta sereno.

T. *Ut flos hybernæ nocturno tempore brumæ*
Languet humi; roseam cùm primùm lampada Phœbi

Sen-

Senserit, acceptis paulatim viribus ora
Explicat, & latè suavem diffundit odorem.
Sic positis tua, Te veniente, renascitur armis
Parthenope, majorque sui stat imagine vultus.

L. *Ecce tibi Nymphæ calathis dant Lilia plenis,*
Luteolum calthæ florem, casiamque virentem,
Narcissum, et violas, et purpureos hyacinthos;
Nymphæ, quas magnis aluit campania sylvis,
Sebetusque Pater fœlicibus educat undis,
Exercentq; choros, atq; aurea carmina dicunt.

T. *Centum Naïades, centum de colle Napææ*
Dona ferunt, quæ pampinei juga celsa Vesævi,
Et quæ Pausilypi, viridis quæ culmina Gauri,
Cumarumque sinus, & quæ bacchæa Falerni
Rura tenēt, Sarniq; specus; queis omnibus una
Antiniana præest, & candida Mergelline.

L. *Interea quà muscosa fons vitreus unda*
Labitur, & Nymphis sacrata cubilia præbet;
Constituam duplicē statuam de marmore lævi,
Molliter una tibi spiraverit, altera Phœbo.
Agricolæ hīc peragent choreas, et flore perenni
Vernabit tellus, & odorâ graminis herba.

T. *Quin ego, crastina cum terris affulserit Eos,*
Decernamq; nemus, nigrâq; sub ilicis umbrâ
Septem aras tibi gramineo de cespite ponam;

Ut

Ut tibi lacte novo libent, & melle quotannis,
Et peragant certis convivia læta diebus
Pastorũ hĩc omnis chorus, agrestumq; juvẽtus.

DAM. *Non tam lenè sonat saxo quæ labitur unda,*
Aut queritur tristis liquidi per stagna Caystri
Albus olor, vel populea Philomela sub umbra,
Alcioneve gemit summas Ceyca per undas;
Quantum suavè levi sonuistis carmina avena
Carmina vel Panos nimium vicina magistri,
Daphnidos aut in frõdosa modulatibus Ætna;
Vobis mella fluũt, vobis dant omnia Nymphæ,
Nymphæ, Nysæo quæ vos aluere sub antro,
Cantantes etiam fœlici bacchare cingant.
Et sẽper vos Phœbus amet; sua pocula quisque
Accipiat, Victoria læta sequatur & ambos.

DI D. ORONZIO PALADINO.

HUnc cecinere diem Charites, Regalia nentes
Stamina, Germanis quàm metuēda viris.

Hūc fore, hyperboreas posset qui sternere turmas,
Plurimaque ob domitos ferre trophæa Duces.

Evenere: fugit patrias Amedeus in arces,
Lusiadumque ingens occupat arma pavor.

Jam tua, BORBONIDE, *laus omnis: sternitur hostis,*
Horret & Hispanam corde tremente tubam.

Antiquo victus gaudet se dedere Regi,
Et subdit justo debita colla jugo.

Quid fraudes referam, delusaque tela: fidemque
Sive tuam, Syren, sive Cremona tuam?

Parthenopes claros ea cura fatigat olores,
Sollicitosq; movent splendida facta Patrum,

Illæsam servare fidem, quæ sanguine nostro
Candida, purpureis vecta triumphet equis.

Bar-

Barcino jam nostra est: frustra quid munere tētas,
Anglia, ter purum commaculare decus?

Mantua testis eris, tuque ò qui Norica vindex
Sceptra geris, sanctæ cultor amicitiæ.

Dum justi causam Regis defenditis armis,
Et causæ Mavors, & favet ipsa Themis.

Quid referam, subitò Vercellas Marte receptas,
Queis victis, reliquæ detumuere minæ?

Vicimus, & castris, & junctis classibus hostem;
Multa soloque cluent, multa trophæa mari.

Quid memorem dotes animi, quid fortia facta,
Quodve, PHILIPPE, *tuo splendet in ore decus?*

Sævus amor fractas queritur, Te Rege, sagittas,
Ac Venus extinctas, & sine luce faces.

Te Divi, Euboïcos fines qui sospitat, urunt
Purpurei latices, & tua corda beant.

Vidi ego, cùm nostras Numen Te duxit in oras,
Et Syren vultu facta beata Tuo est:

Non flexit cantu molli dulcissima tellus,
Nec fixit niveum blanda sagitta latus.

Solus amor docuit, vitreæ Te ſaguinis urnæ
Jungere cum lacrymis oſcula, ſolus amor.

Divus ut auſpicio ſceptrum tutetur Iberum,
Hic amor, hæc requies, hoc tua corda beat.

Hoſtis at incaſsùm tendit Tibi demere palmas:
Præſule ſub tanto, jam tuus Orbis erit.

Sentiet ipſa tuum pugnax Germania frenum,
Et captiva Tibi lympha Britanna fluet.

Ipſa tuum horrebit proſtrata Sabaudia nomen;
Horrebit faſces Pruſſia victa tuos.

Pax veniet niveis frontem redimita corymbis,
Effundens plenâ lilia avita manu.

Plaudet, & occiduo veniens ex axe viator,
Plaudet, qui rutilâ ſe lavat Indus aquâ.

Et canet: ò ſi non omnis fert omnia tellus?
Cur paſſim tellus lilia ſola tulit?

Romulidum Regem poterat cum perdere Gallus,
Abſtineas ſubito mors, ait, atra rogo.

Gens, LEOPOLDE,*tuam cùm ſervat Gallica prolē,*
Nonne vides, quàm te Rex LODOÏCUS *amat?*

Di-

Dicite Romani Scriptores, dicite Graii,
Naſcitur an toto majus in Orbe decus?

At tu Natalis noſtris celebrande Camœnis,
Profer, io, lætum lætior axe diem.

DI D. PAOLO MATTIA DORIA.

DUm ſtudeo ad ſuperos veras extollere laudes,
Ornant, quæ nomen, Magne PHILIPPE, *tuum.*

Tunc animi excelſi decus, alta & gloria, noſtram
Incedens mentem, carmina Muſa negat.

Ac Pindi ſummis ſic fatur ſedibus: æquis
Laudibus hoc nomen quis celebrare queat?

Mortales nimium ſuperant præconia captus,
Heroiſque vetant noſcere dona Dii.

Scilicet eſt veſtrum ſublimi nomine Regis
Lætos, gratari munera tanta Jovis.

Neſtoris ut numeres felicia ſecula Princeps,
Tantum Numinibus eſt mihi vota dare.

DI

DI D. PAOLO DI SANGRO

Principe di S. Severo.

NOn per farti men lieto a te prepara,
FILIPPO, il Ciel lunga ostinata guerra;
Vuol dar degna materia a quel che serra
Alto coraggio tua grand'Alma, e chiara.

Quindi nasce tua gloria eccelsa, e rara,
Che su'l Mar si diffonde, e su la Terra,
Ond'al tuo nome ancor suo orgoglio atterra
L'oste, e a temer del tuo valor più impara.

Tante, che con ardir chiar'opre imprende,
Son campi, dove ogn'or di palme adorno
Ten' vai, e a nuove imprese il petto accende.

Or se d'eterni pregi, e d'onor carca
Tua fama và per l'Universo intorno,
Volga tuoi stami eterni ancor la Parca.

DI D. PARTENIO ROSSO.

OGgi, che di Filippo il gran Natale
S'accingon lieti a celebrar due Mondi,
E gl'ingegni più rari, e più facondi
Tesson stato pomposo al piè Reale.

Vengan dal freddo Borea, e dall'Australe
I Popoli più alteri, e furibondi
A coronar con le Cesaree frondi
L'eccelsa fronte, e renderla immortale.

Affretti Gallia a sue vittorie il corso,
Trionfi Iberia, e al suo destrier spumante
Serva la Tracia Luna anco di morso.

Non più vanti sue glorie ardito Atlante,
Che se un Orbe sostenne egli sul dorso,
Due Filippo ne tien sotto le Piante.

AUricomus lustrat cum lumine Phœbus Olympum
Terrarum moles gaudet, & unda freti.

Dum prodis Princeps generosæ Matris ab Alvo,
Gallia lætatur, Parthenopeque simul.

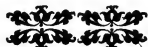
Nox atra Oceano se condit Solis in ortu,
Angores omnes luce obiere tua.

Non brumale gelu borealibus arva pruinis
Uret, non flabit vis inimica Noti.

At lætos edet flores nova temporis ætas,
Aurea dum florent LILIA *in Orbe tua.*

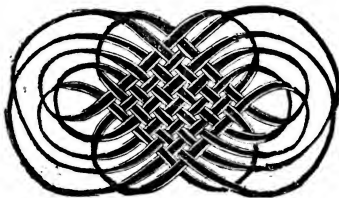
Hinc ego pia blanda in Pindum dulcedine raptus
Ibo, & cum Musis dulcia metra canam;

Cantibus & superos orabo, ut Nestoris annos
Vivas, atque Orbi secla beata feras.

DEL MEDESIMO.

Εἰς τὴν τοῦ Βασιλέως Γένεσιν

Μὴ ἐπικομπάζῃ τὸ ἔαρ, ὅτι ἄνθεα φύει,
Εὐοδμόντε ῥόδον, πορφυρέοντε ἴον.
Χεῖμα γὰρ ἐν μέσσαις ἄνθος νιφάδεσσιν ἔφυσε
Λείριον, ὃ κρατέει πᾶν κλέος εἰαρινόν.
Λείριον, αἰθερίοις αἰὲν κηλύμενον αὔραις,
Οὗ πέταλα χρυσοῦ ἠελίοιο σέλας.

DEL

DEL P. D. PLACIDO CAPARELLI

Dell'Ordine Cassinense.

LÆta dies, qua lætior, aut felicior ulla
Non fuit , en luxit plausu celebranda supremo;
Tempora cum renovans Phœbus jam appulit illò,
Vidit ubi indignans olim advenisse, PHILIPPE,
Inclyta BORBONIDUM LUDOVICI *è sanguine proles,*
Te nascente, jubar, Terras quod quaq; per omnes
Diffusum propriomet lumine clarius , una
Getido, Canado, Hispanoque pateret, & Indo ,
Quos regeres sceptro, quos Relligione foveres ;
Sanguis enim, Virtus , Pietas , quæ singula Reges
Attollunt alios , certant te Principe in uno .
Vim vel adhuc teneram Allobrox , Hollandus , & Anglus
Obstupuere tuam, simul omnis fœdere iniquo
Juratus Rheno; Pietatem agnoscet , & Eurus ,
Atq; Aquilo; unanimi Fidei quos, Magne, subactos
Reddes , unius ut fiat Pastoris Ovile .
Ast quid ego ? tua quid memorem præconia laudum ,

Lingua queis Grajum ſuccumberet, atque Quirina?
Eſt tua laus tanta, ut ſciat haud quiſquam, an LUDOVICO
Gallia plus merito lætetur, an ille PHILIPPO.

DEL

DE el aplauſo mayor, que Apolo inſpira
Entre el Coro diſcreto, que preſide,
Quando en Criſtales de Lycona bella,
El que al Parnaſo ſus eſpacios mide
A cada Ninfa ofrece, en que ſe mira
Eſpejo hermoſo, al golpe de ſu huella,
Quando la eſtampa ſella,
Imploro aqueſta vez conceptos graves,
Con que en Citaras ſuaves,
Celebre al Gran PHILIPO Jove Hiſpano,
Con numen ſoberano,
Reverente mi afecto a ſu grandeza,
De tan floridos años ſu belleza.
Tu Mageſtad no pienſe, que profano
(O grave aſunto de mi heroico empleo)
El culto, que te devo reverente:
No le uſurpàra, no, ſu lyra à Orfeo,
Si impulſo no me inſtàra ſoberano:
Bien merece el perdon de delinquente,
Quien peca de obediente,
(Si en obediencia tal cave delito)
Ni tu gloria limito

A lo que aqui mi numen te deſcribe:
Vive a la fama, Vive,
Que del Regio valor, que en ti contemplo,
Con nacer, ſiendo tu, naciſte Exemplo.
De las herbas de oro, que devana
Avara Cloto al Febo luminoſo,
Quatro luſtros contò por ſus maderas
Que has vivido, y qual Sol tan preſuroſo,
Que has llegado al Zenit muy demañana:
Tu ya al immortal Jove te aſſemexas,
Y de mortal te alexas:
Y ſi aſſi empiezas oy tu Real carrera,
Quien llegarà à tu esfera?
Monarca Eſpañol eres ſin ſegundo
En uno, y otro Mundo;
Y aun no contento, aſpira tu deſvelo
A colocar tu Trono ſobre el Cielo?
Aun mas allà de lo immortal llegàran,
(Si huviera mas allà) tus alabanzas,
Pues tu Valor, y Eſpiritu ſon tales,
Que à todo valor privan de eſperanzas:
Tus heroicas acciones, quando hallaran,
Sino en ti, comparacion de iguales?
(Tanto es lo que tu vales.)
Donde pienſas llegar con tanto buelo?

No

No ay mas allà de el Cielo:
Tu te excedes à ti, y aun no te igualas:
Deten, deten las alas,
Que tanto cada dia en valor creces,
Que es afrenta de ayer, lo que oy mereces.
Voi à alabarte, y quando mas me animo,
Solo eſtà tu alabanza en lo que callo:
Voi à nombrarte, ocupame el reſpeto,
Y aunque tu nombre en mi reſpeto hallo,
No hallo yo nombre igual à lo que eſtimo:
No ay numero de vozes tan perfeto,
Que comprehenda diſcreto
De tu valor heroico la eminencia,
Ni aun halla la eloquencia
De tan Regio valor alguna Idea;
Pues el que mas deſſea
De encarecerte el mas perfecto modo,
Con no acertar à hablar, lo dize todo.
Mas donde vas altivo penſamiento?
Subes à ſer ofenſa, y no alabanza?
El inpoſible à donde vas conoces,
Y tiene por poſible la eſperanza?
Para adorar tan Regio Nacimiento,
Muy torpes ſon de tu cancion las vozes,
Y ya que deſconoces,

La

La Regia Edad, que à celebrar aſpiras,
Como el rieſgo no miras?
No es la intencion, la que el error diſculpa,
Si el intentar es culpa;
Que ſi la voz no eſplica lo que pienſa,
Aun en la adoracion cave la ofenſa.
Y aſſi diſcurſo abate de tu buelo,
Las creſpas alas, que alrevido mueves,
Qual Aguila Caudal, que al Sol adora,
Sin perder de ſu ardor, ni aun los mas leves
Deſtellos, conque nace allà en el Cielo,
Porque es deſvelo vano hacer aora
Regiſtrable la Aurora;
Y mas viviendo iguales ſus edades
Los Reyes, y Deidades;
Conque eſta Real Cancion à ti no toca,
Y aſſi, ſella la boca;
Que el Cielo empeño ya por altos fines,
Para aplauſo tan Real ſus Serafines.

SI de Alexandro (ò Gran PHILIPO Hiſpano)
Paſmò al Mundo ſu eſpiritu valiente,
Porque à los años de ſu vida ardiente,
Supo alentar valor tan ſoberano:

Mejor tu Real valor blaſone uſano,
De que en tu hermoſa edad tan floreciente
Tantos laureles le cinò à tu frente,
Que ya à Alexandro ganas por la mano:

Que aunque ſu gran valor naciò primero,
Solo naciò a ſer tu prototipo;
Y aſſi el valor bizarro de tu azero.

Muy bien al de Alexandro le anticipo,
Pues ſolo es de PHILIPO el heredero;
Y tu, ſobre Alexandro, eres PHILIPO.

DI ALTRO RELIGIOSO.

DEl Regio tronco de BORBON fecundo
De Palmas, de Laureles coronado,
Brotaste, GRAN PHILIPO inaugurado,
De Francia invicta Honor, Gloria del Mundo.

Del Quarto Henrique, Quinto sin Segundo,
Pimpollo Augusto, en el Deciembre helado,
Risueña Primavera de tu Hado,
Nueva vida del año moribundo.

En tu Real Nombre escrito ya se mira
Enigma claro, y sin disfraz patente,
Que fue lisonja, echo de mentira.

Tu Flor sola PHILIPPO, en sus Ascendiente,
Si entre Cetros de tanto Rey respira,
Tambien ciñe Corona mas Potente.

DI ALTRO RELIGIOSO.

O Tu templada Lyra (de oro
De aquel, que en consonantes cuerdas
Montes de Tracia comovio sonoro,
En cuio plectro pasmo el Orbe admira,
Con tu accento mi voz alienta, inspira
Aplauso reverente
A un Quinto por esencia en lo valiente
Marte feliz, de cuio ardor flamante
Lecciones tomar puede aun el diamante
En firmeza, y valor, quien es, y ha sido
Perenne vencedor, nunca vencido.
Nacio Filipo al Mundo
Su frente de laureles coronada,
Prenuncios dando el Cielo, que à su Espada
Trofeo se ha de ver el mas profundo
Valor, y al de su pecho sin segundo:
En esto el Cielo insiste,
Quando el signo animoso, que le assiste,
E influie alientos en su fausto Oriente
Celeste Arco, y Aljava le dà ardiente
Indicio cierto, que serà en España
Rayo activo de Marte en la Campaña.

De Coronas ceñida
Su frente nace, dando el Firmamento:
Con palabras de luz el fundamento:
Que ſi una nueva Eſtrella la venida
Del Hombre Dios con expreſion lucida
Predica à ſabios Reyes;
Del Cielo fueron ſoberanas leyes,
Que à FILIPO al nacer le decidieron
De Eſpaña Dueño, quando previnieron,
Saliese à luz en cuſpide divina
Del Signo, que à la Eſpaña predomina.
Y aun no queda contento
Provido el Cielo con ſeñal tan clara,
Mas con nueva expreſion mas ſe declara
En Ciro de ſu Trono el argumento,
Por Profetica voz ſeguro acento:
Y anuncia las Victorias
Que à ſus Dias tributan nuevas glorias,
Con preſagio feliz à ſu Corona,
Que ha de ceñir el Orbe como Zona,
Siendo arbitro en la guerra, y paz al Mundo,
Quien logrò ſer primero en ſer ſegundo.
A mucho mas ſe eſtiende,
De Numen Soberano el Vaticinio,
Que à la gran poſſeſſion de ſu dominio
Su

Su brazo, y ley le ſube, y le defiende:
Y aun mas demoſtracion ſu Amor pretende,
Haziendo, que el Turbante
Trofeo à ſu valor vea conſtante;
Y del Herege perfido las mañas
Sean deſpojo vil de ſus hazañas,
Gueriendo el miſmo en guerra tan ſagrada,
La Vanguardia llevar, batir la Eſtrada.
Aqueſta razon funda
Firme eſperanza en ſus Vaſſallos fieles,
Que à la crueldad barbara de Infieles,
Sugete, rinda, poſtre, y la confunda.
No porque el mar de leño embreado inunda
La heretica arrogancia,
Blaſone triumphos, quando ya la Francia
Por Filipo apreſtada, y prevenida
La vence, y pone en vergonzoſa hvida:
Mas que mucho ſi à tan glorioſa palma
Dà Filipo el valor, aliento, y alma.
Corre ya Muſa el velo,
Que es mucho mas Filipo, que tu zelo.

DEL MEDESIMO.

CEsse Hesperide yà tu llanto triste,
Baste yà de dolor, de sustos baste;
Pues en Filipo Quinto recobraste
Yà tu antiguo esplendor, si le perdiste.

Si desmayo, y embidia al Orbe diste
Con tu esfuerze, valor, dicha, y cessaste,
Acuerdo heroico fue, pues lo libraste
A recobros de un Quinto, que tuviste.

Si en Filipos, y Carlos repartida
Tu gloria en siglos de esplendor blasona,
Logra yà de tus ansias el reposo.

Que si fue de un Hermoso recibida,
Y aumentada de un Quinto tu Corona,
En uno gozas oy Quinto, y Hermoso.

DI RENATO MILLERAN

Di Saumur

Cavaliero dello Spron d'oro, Conte del Sacro Palazzo, Interprete del Re Cristianissimo, e Professore delle Lingue Francese, Latina, Italiana, Todesca, & Inglese.

PHILIPPE est de ses peuples et l'hoñeur et la gloire,
Et quand par sa Naissance il n'eût pas été Roi,
Et qu'il les eût forcés de vivre sous sa loi,
L'Espagne n'aurait pas moins aplaudi sa victoire.

Il est du grand Louis le portrait et l'histoire,
Puis qu'il en a le cœur, la justice et la foi,
Autant que sa valeur qui est du Nord l'effroi,
Servira de matiere aux filles de memoire.

Jamais jeune mortel fut-il plus acompli?
Vit-on de DEMI-DIEU plus élevé que lui?
Il n'a pas moins de cœur qu'il est ranpli de zéle.

Il s'avance à grans pas au Rang des Immortels,
En doñant une paix qui puisse être eternelle,
Afin de se dresser pour un Trône des Autels.

DEL

DEL P. SAVERIO VANALEST

Della Compagnia di Giesù.

Non usitato rectus in essedo
Vultuque, & ostro splendidior tuum
PHILIPPE, *natalem reducit*
Auspicio meliore Phœbus.
Tyrrhena campos (quæ mora?) plurimo
Insterne, Siren, flore; superbiam
Deponat undarum, & paludis
More suos amet ire fluctus
Neptunus: ò quæ largius explicat
Summo Vesevus lilia vertice,
Flammamque cogit obstrepentem
In roseos abiisse nimbos,
Stupente bruma. Quin & Olympica
Festo resultant carmine litora,
Gratoque responsant boatu
Pausilypi Megaræque colles:
Quo pulsus alto substitit alveo
Sebethus undas imperio premens,
Gaudetque præseptus Napæis
Ferre choros per amæna campi:

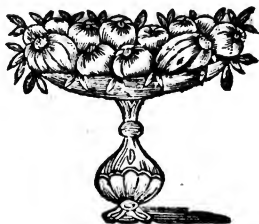
Dein

Dein ora pandit plausibus. Hac mihi
Lux nulla risit candidior: diem
Ite, ite gemmâ, vel smaragdo,
Vel Perües, scythicave bacca
Signate: tristis non Lachesis, neque
Ex hac perennes ordinet Atropos,
Clothove, sero sed recursu
BORBONIDÆ *numerabit annos*
Fortuna: cunas hac tibi Gloria
Avita texit; sceptraque dexteræ,
PHILIPPE, *Majestas, & ostrum*
Aptat orans humeris, futuri
Præsaga. Fertur pectora tunc suis
Formasse Mavors ignibus: & Charis
Afflasse vagitus odorum
Ore favis superante Hymettum.
Hinc blanda fluxit vis adamantinis
Qua corda vinclis imperiosior
Domas, & hærentes in uno
Gemmiferis populos catenis
Raptasse gaudes: ponere jusseris
Utcunque, ponunt spicula; sumere,
Sumunt, & audentes in hostes
Laurigero jaculantur arcu.

Non

Non ſic loquaci ſaxa jugis chely
Avulſa quondam traxit biantibus,
Sylvas, & auritas volenti
Ponè ſequi pede juſſit Orpheus.
At quò virili robore prælia?
Quò denſa tendunt agmina, faſcibus
Per damna, per fraudes Iberis
Exitium minitata? ferro
Ferro uſus: acres exere, jam licet,
PHILIPPE, *vultus (namque animo diu*
Prævertis annos) quid moraris
Vulnera, terribilemque cladem?
Fallor? citato per medias ferox
Ruis phalanges impete: vivido
Ut ſternis occurſu! ut ſuperbas
Cogis humo poſuiſſe frontes!
Duceſque geſtis fulmineo tuos
Præire vultu: ſcire opus hoſtium
Urgere turmatim ruentem
Enſe fugam generoſiore;
Seu martiali frangere machina
Educta inacceſſo oppida culmine;
Seu per reluctantes catervas
Clade juvat tonuiſſe. Clade

Jam

Jam ſentit hoſtis mens quid, & indoles
Nutrita lauris Borbonidûm *queat;*
Vel qua Nepotes bellicoſa
Imbuerit Ludovicus *arte.*
Sed ſiste Clio: quò ruis? alite
Horatiani carminis ultimos
Jam diſce metiri volatus,
Et memori geminare cantu:
Fortes creantur fortibus: & patrum
Deducta venis in pueros fluit
Virtus, nec audaces parentem
Progenerant leporem leones.

DI SEBASTIANO BIANCARDI.

O Se poteſſi, alma Real co i carmi
Portar'il nome voſtro a l'Indo, al Moro;
Di tanti Cigni infra l'eletto Coro
Cantar m'udrebbe il Mondo al ſuon de l'armi.

A la voſtra virtù d'altro che marmi
Inalzerei ſuperbo, e bel lavoro;
Se aveſſi il crin cinto d'eterno alloro,
E a par del gran deſio poteſſi alzarmi.

Come volate a non veduto ſegno,
Direi; Germe divin di tanti Eroi,
De l'Iberico ſuol lume, e ſoſtegno.

Taccio perciò ſol per goder d'intorno
Al mio Sebeto, or che feſteggia in voi,
Sempre felice, in cui naſceſte il giorno.

DI D. TOMASO D' AQUINO

Principe di Castiglione, Grande di Spagna, e Generale della Cavalleria del Regno di Napoli.

DEposto il Nobil manto, e gli auri, e gli ostri,
Poiche d'Iberia il gran sostegno, e fermo
Mancò, languiva il vasto Imperio infermo,
E larve intorno avea turbate, e mostri.

Mille virtudi entro a' superni Chiostri
Chiedeano a sì gran mal riparo, e schermo
Quelle, che già da colle alpestre, & ermo
D'onor, di gloria ornaro i tempi nostri.

S'apriro allor d'alta pietade i fonti,
E tu, Signor, ne' più turbati tempi
Venisti à Noi per luminosa strada.

Sparir le larve, e i monti imposti a' monti,
E con la tua fatale invitta spada
I difetti del fato ò quanto adempi!

DEL P. VINCENZO CARAVITA
Della Compagnia di Giesù.

HERCULES REDIVIVUS
In die Natali PHILIPPI V. *Invictissimi Hispaniarum Regis*.

Ἔπος Ἐπινίκιον.

Hercules infans Angues ab Junone immissos elidit.

SIVE

PHILIPPI V. de Invidia, ac voluptate triumphus.

EPINIC. I.

HActenus Herculeas mirata est Græcia laudes,
Ut geminos dextrâ exoriens eliserit Angues,
Et celsam tulerit primævo in lumine palmam.
Majorem Alciden victrix Hispania terris
Ostendit; teneræ qui primùm in flore juventæ
Invidiæ elusit rabiem, misitque sub antra
Assurgentem animis, ac pectore dira moventem.
Illa etenim (magnos jam tùm præsensit honores
BORBONIDÆ) *mentis rabido stimulata furore,*

Nil

Nil intentatum liquit, quò prima PHILIPPI-
Pubertas Erebi ſævis concederet auſis,
Victaque lethæâ, miſerum, ſqualeret in unda.
Ipſam etiam tumidæ vocat in certamina mentis
Luxuriem, atque agitat verbis, ut mollia Regis
Pectora ab inviſo ſuperûm tranſducat amore.
Deliciiſque animum exacuat, ludiſque, jociſque.
Jam vires in bella parat, jamque inſtruit arma
Luxuries diro Eumenidum ſuccenſa furore,
Queis juvenem blanda poſſit proſternere fraude.
Quid mihi tartareas fallax Armida latebras
Ancipiteſq; dolos memoret, quibus excitus Heros
Italus, idaliis victus conceſſerit armis,
Et ſertis galeam, & campum mutaverit hortis?
Luxuries majora animis molita, PHILIPPUM
Exacuit ſtimulis, auraque afflavit inerti.
Auræ, fallaces auræ! queis neſcia vinci
Corda, ſuo tandem ſqualerent obruta fato.
Vos, Itali, teſtes; tuque, ò dulciſſima rerum
Parthenope, hortorum cultu quæ læta virenti,
Delicias Regi molles, luſuſque paraſti.
Nùm juvenis ceſſit victus? nûm celſa PHILIPPI
Pectora ſuccubuere? ſuis an læta triumphis
Luxuries campo palmas ſuſpendit opimas?
Quin etiam infelix cecidit, quæ vincla parabat,
In-

Invidia, ac ſtygias petiit proſtrata latebras.
Ergo, age, ſyderꞒam ſublimi in vertice molem
Conſtituam, et celſum effingam de marmore ſignũ
Propter aquam, vitreâ ſerpit qua mollior undâ
Sebethus, ſpargitque levi lata æquora fluctu.
Invidia infelix centum devincta cruentis
Poſt tergum nodis fremet horrida, & horrida vultus
Luxuries referet; ſed non illæ ærea dextris
Vincla, nec edomito poterunt divellere collo.
Has ſuper ingenti ſpirabit mole PHILIPPUS.
Tu leges, tu jura dabis, te ſentiet alto
Victorem imperio, & faſces ſubmittet Avernus.

Theſeus Herculis ope ab Inferis evectus,

SIVE

PHILIPPI V. animus ad alienas ærumnas levandas pronus.

EPINIC. II.

QUæ te Regna vocant? vel quæ tibi prælia Juno
Deſtinat, atq; imas cogit deſcendere in umbras

Ma-

Magnanime Alcide? nùm tu pertæſus Olympum
Quem dorſo tuleras, aut terræ exoſus honores
Bella paras, fera bella, Erebo, ſtygiæque paludi?
Aſpicis, ut mæſti feralis janitor Orci
Excubet ante fores, ternoque immanis hiatu
Inſultetque ferox, rabidoſque intorqueat angues?
Hæc alius paveat, cui non ſunt fortia cordi
Prœlia, magnanimique timet diſcrimina Martis.
At te damna juvant, atq; ipſa pericula blando
Arrident animis vultu, rabiemque miniſtrant.
Infelix Theſeu, quem lurida vincla gerentem
Tartarei premeret Ditis furor, inclyta ni te
Alcidæ virtus ſuperas traxiſſet in auras.
Hunc tibi, BORBONIDE, *vinctũ Tyrinthius Heros*
Ante pedes ſiſtit; nãq; hæc ſpolia ampla trophæis
Debentur, Rex alme, tuis, duræque catenæ,
Quæ blandos animi ſemper teſtentur amores,
Queis inopi, ac rebus miſerans ſuccurris egenis.
Nam celſos inter regali murice faſces,
Multo intertextos auro, gemmâque micantes
Te Pietas aluit, diaſque effinxit ad artes
Relligio; hæc ſacras mellita in pectore flammas
Intulit, atque animum tenero ſuccendit amore.

Her-

Hercules in antro Chironis,

SIVE

PHILIPPUS V. à LUDOVICO XIV. Rege Galliarum invictissimo ad militandi, ac vincendi artem eruditus.

EPINIC. III.

Rumpe moram, Alcide, ac vastum Chironis in antrum
Ingredere; hic disces horrendam impellere clavã
Fortior, & bello strages, læthumque ciere.
Nam Chiron pugnam erudiet, celsamque docebit
Flectere in arma manũ, Martẽq; invadere ferro.
Evenere: suas jactet jam Græcia palmas,
Et cunctas latè repetat Victoria terras.
Nam ferus Alcides duras effictus ad artes,
Mavortemque animo simulans, fatalia dextris
Tela vibrat, quò Mõstra cadãt diversa per Orbẽ.
Altera sed læto repetunt te mœnia plausu,
BORBONIDE *fortemque citant ad prœlia dextram,*
Affulget Chiron alter tibi; nunc age vultus
Flecte hilares, quo te festivo Gallia motu
Evocat, ac celsâ assurgens Avus emicat aulâ.
Hic fortes animos dubia in certamina Martis
In-

Instituet, magnum æquabis Genitoris honorem;
Hoc duce, BORBONIDûM*que feres in pectore robur.*
Jamque tibi, viden', ut celsas ex ordine palmas,
Quas tulit, ostendat, mentemque ad fortia ducat?
Hinc posito mæret bellatrix Dania fastu,
Angliaque & socias addens Hollandia turmas;
Has ille invicti domuit discrimine belli.
Parte alia augustas lambit Lotharingia plantas,
Quas dum terribili subigit violentior ira
BORBONIDES, *faustæ responsant undique voces,*
Lætitiæque, jocique fremunt, plaususque decori.
Hæc cernens specta, ut victos Austrasia fasces
Sistat Avo, civesque horrenda clade subactos;
Victoremque illum festivo Eburonia plausu
Efferat, ac versis paveat Germania fatis:
Illũ etiam Cimbri, illũ etiam tremuere Sicambri,
Et nostro penitus semotus ab æquore Ganges.
O, age, nunc Rex alme, acres in prælia vires
(Te namq; hæc invicta petunt exempla) furorẽq;
Indue, & ingentes animo molire triumphos.
Mox erit ut Proavûm sectans vestigia, vinces
Tu Proavos famâ, & cuncto dominaberis Orbi.

Hercules Leonem in Sylva Nemeæa prosternit.

SIVE

PHILIPPI V. Regis humanissimi, de animi fastu Victoria.

EPINIC. IV.

O, *Age, fatalem dextrâ molire bipennem*
Alcide, fulvos immani turbine crines
Excutiens, movet arma Leo; atq; immanior iras
Corde gerens, latâ horrendus spatiatur arenâ.
Te bellum petit hoc, cædes tibi sistitur, ipsa
Ipsa tuam Juno dexram probat. O, age, forti
Ora exertantem, linguaque immane frementem
Funde manu, invictæ referent præconia pugnæ,
Et Nemeæ saltus, & fausto Græcia cantu.
Jam ferrum Alcides dextrâ petit impiger, & jam
Dira Cleonæi prosternit terga Leonis.
At belli palmam, & sublimes sistit honores,
Hesperiæ Rex alme, tibi; tùm clarior, & se
Tum fama major, cùm lauris cedit opimis,
Quas sæpè edomito victor tu ducis ab hoste.
Alter Io! vultuque ferox, atque horridus ira
Cervicem ingentem jactat Leo: sævior ista
Nul-

Nulla quidem è ſtygio peſtis ſeſe extulit antro.
Ambitio, deformis, inops, cui mille venenà.
Mille nocendi artes, infectaque ſpicula tabo.
Hanc tu, BORBONIDE, *ferali cæde tumentem*
Proſternis victor, patrioque aſſueſcis Olympo
Jam puer, et ſacris cumulas ſerta inclyta palmis.
Nam quid ego placidos mellito in pectore mores,
Aut blandos referam vultus? tu Pallada miti
Ore refers, quamvis ſimulent præcordia Martem
Fortia, belligerumq; premat mens dira furorem.
Sæpè etenim inſolitus regalia pectora Faſtus
Obruit, & celſas duro molimine lauros.
Ex ipſis retulit, quos jam Victoria ſummum
Trans Cælum rapuit, ſuperaſq; immiſit in auras.
Tu palmas victor ſubigis, dum blandior ore,
Idem animo ſemper, vultuque aſſurgis eodem;
Seu bellum peragas, ſeu belli laurea crines
Cingat, & innumeros referas ex hoſte triumphos.

Hercules Cœlum ſuſtentans.

S I V E

PHILIPPUS V. Rex Auguſtiſſimus; ad Hiſpani Imperii molem regendam adſcitus.

EPINIC. V.

QUæ nova jam domito victrix aſſurgit Olympo
Pompa, novumque trahit ſupera ad convexa nitorem?
Noſco equidem; terræ antiquos exoſus bonores
Alcides, Cœlo dorſum ſupponit, & ingens
Sydeream fulcit ſublimi vertice molem
Alter Atlas, nubeſque, atq; ignea fulmina ſpernit.
Tu quoque, Borbonide, *patrios oblitus bonores,*
Quos tibi munifico conceſſit Gallia luxu,
Immotum Cœlo dorſum ſupponis Ibero
Par Carolo, & Carolo major; quin protinus Orbis
Læta fremens, tanta ferri cervice renidet,
Feſtivum ingeminans utroque in littore plauſum.
Aſpice, ut Heſperias curſu Tagus erigat undas,
Et tibi ſplendentes auro devolvat arenas;
Huic ultrò Ganges ſocium ſe præbet, & ultrò,
Auri-

Auriferas jactans undanti mole procellas,
Addit opes, hilarique beat tua littora pompa:
Cui rutilas addet quondam Pactolus & undas.
Quid Rhenum memorem vastum, quid flumina
Scaldis?
Quidve feram Eridanum, Tanarumque, Athe-
simque minacem?
Omnibus his amor unus opimo spargere luxu,
Qua latè Hesperii Regnum se dividit Orbis.
Nulla etenim nostro tam distat ab æquore tellus,
Aut propior Phœbo, aut Riphæis apta pruinis,
Quæ te non Orbis dominum, sceptrique potentem
Accipiat, Rex alme: tuis inculta triumphis
Africa, & edomita gaudet Perüe aurea fronte.
Fors erit, & cunctas vasta ditione tenebis;
Et quas Rhenus obit, quasque alluit impiger oras
Vistula, & algenti Tanais quas proluit unda.
Tunc tibi Pierios Sebethi in littore plausus
Instituam de more: tibi tùm carmina fundam:
BORBONIDUM*que feram summum trans æthera*
nomen.

Her-

Herculis de Miniys, Lyco, Centauris, Hydra, atque apris indomitis triumphus.

SIVE

PHILIPPI V. de impotentibus animi motibus Victoria.

EPINIC. VI.

HErculeâ jam digna manu certamina Tellus
Exhibet, ingẽti referat quæ Græcia plausu;
Victaque deposito miretur Gloria fastu.
Hinc Lycus, hinc Minyæ, hinc sæva crudelior ira
Bella movet, Rhætusq; ferox, Ripheusq; Mimasq;
Phlegræusque ingens, ac duro pectore Nesseus;
Parte alia æripedis fatalia cornua Cervæ,
Atque audax Apri rictus furit: hic Erymanthi
Turbavit nemora, & celsum tremefecit Olympũ.
Non ego nunc sævos referam Busiridis ausus,
Nec quales Diomedis equi, nec quantus ab ira
Assurgat Cacus, flammantiaque arma retractet:
Lernæusque micet fœcundo vulnere serpens.
Tu quoque terribiles jactas in bella furores
Taure ferox, iramque acuis; te Gnossia tellus
Prædantemque Urbes sensit, cladesque cientem.
Non hoc ista sibi poscit molimina tempus;
Namq;

Namq; gravi Alcides dextra consurgit, & acrem
In pugnam ruit, & vastas rapit undique palmas.
Tu Minyas, Rhætumque manu, tu Nessea sternis;
Tu Cacum audẽtem flammis, vultuq; frementem.
At quis io mentem ludit furor? aut mihi qualis
Heros se jactat, palmasque ostendit opimas?
BORBONIDES *hic est, quàm sceptro insignis, et ostro,*
Tam vultu fortis, Martisque ferocior irâ.
Tu bellis animum exagitas, tu tristia mactas
Prodigia ex Erebi invisis educta latebris:
Et Phlegetontæis intentas funera regnis.
Non te flectit Honos, nec blanda Cupidinis arma
Corda movent; aut quæ molitur prælia Fastus.
Nam cunctas animi pestes, motusque rebelles
Immota subigis fronte, atque ingentior ausis
Te victum superas victor; tibi plaudis, & ipse
Innumeras jactas devicto è pectore palmas.

DI VINCENZO D'IPPOLITO.

ONd'è, che lieto oltre l'usato il Mondo
Par che vesta altre voglie, altri costumi,
Che scintillin più chiari in Cielo i lumi,
Ed empia i nostri lidi un suon giocondo?

Sì, questo è il giorno, in cui dal sen fecondo
D'Eroi il gran Filippo aperse i lumi
All'aurea luce, e corser latte i fiumi,
E fuggì il vizio nel più basso fondo.

Nasci all'onor d'Iberia, & alla spene
Cantaro all'or le Parche, Augusto Infante,
Per cui romprà Sion le sue catene.

Nasci a gli scettri, e all'armi, e sol sia vago
D'opre eccelse il tuo core, e alle tue piante
L'Istro s'inchini, il Pò, la Mosa, e'l Tago.

DEL MEDESIMO.

TE nascente, Filippo, in grembo accolse
Calliope, e Clio, mentre nel cavo Monte
Sudavano per Te Sterope, e Bronte,
E d'alloro Bellona il crin t'avvolse.

Dalla sua sfera in Te benigno volse
Giove, e Vener la chiara, e lieta fronte,
E per formarti ad opre illustri, e conte
Ogni suo studio il Cielo in Te rivolse.

Ti dier le Grazie il latte, e la tua cuna
Sparser di gigli, e Febo, e Marte intanto
T'arruotò l'asta, e il brando, e armotti il core.

Or vivi a fatti egregj, e il pregio, e il vanto
Dell'Avo uguaglia, e serva a Te Fortuna,
E per Te sorga Iberia al prisco onore.

DEL MEDESIMO.

CHiaro germe d'Eroi, cui il Cielo il pondo
Dell'Ibero Diadema à regger diede,
Del gloriofo Carlo inclito erede,
Prima fpeme d'Europa, anzi del Mondo.

Ecco Napoli applaude, e il Ciel fecondo
Loda nel tuo Natale, e in lei fi vede
Scherzar d'intorno Amor, Letizia, e Fede,
Che fanno il viver noftro almo, e giocondo.

Tempo verrà, che a Te di palme onufto
Archi ell'erga, e trofei, e in bronzi, e in marmi
Più lieta incida il tuo gran nome Augufto.

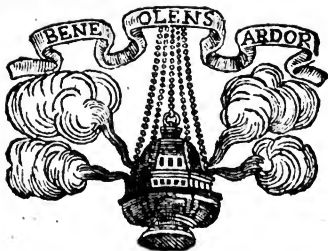
Quando ftefo oltre l'Indo, e il Mauro adufto,
Vedrà l'Ifpano nome, il pregio, e l'armi,
E il doppio Mondo a tuoi gran figli angufto.

DEL PRESIDENTE
D. NICOLO' CARAVITA
COMIATO DELL' ACCADEMIA.

VOI TUTTI A CUI
DI VERACE ELOQUENZA ALTO E SOAVE FIUME
CON RIME SI COLTE E SI NOBILI PROSE
HA I SENSI E L'ALMA
DI NON USATA DOLCEZZA INNEBRIATI
IN QUESTO LIETO BEN SEGNATO GIORNO
ATTENDETE
RENDETE
GRAZIE AL SIGNORE
DAL CUI SAVIO PETTO IL RAGGIO MUOVE
CHE LE GELATI MENTI INFIAMMA
E' FA LA MORTA POESIA RISURGERE
CONESSO TUTTA L'ONORATA SCHIERA DE' SACRI STUDJ
LODI A CHIARI INGEGNI CHE SAPUTO HANNO
SENZA SMAGARE
PER L'AMPIO CAMPO DELLE REALI VIRTUDI
DI FILIPPO QUINTO
SPAZIARSI
E' PIU BEI FIORI COGLIENDO
LA POMPOSA INTESSERGLI VAGA CORONA
PRIEGHI FERVENTI PER GRAZIE AL SIGNOR DE' SIGNORI
CHE NOSTRA GIOIA E' CHE L'HA COMINCIATA COMPIENDO
AL RITORNAR DI QUESTO SOLE
QUI DI NUOVO E PIU FESTANTI ED ALTERI NE RICONDUCA
A CANTAR DEL NOSTRO PRINCIPE GLI ANNI
SEMPRE PIU GLORIOSAMENTE
PER NUOVE VITTORIE RINNOVELLATI
E QUEI DI PARGOLETTO NOVELLO PRINCIPE
FELICEMENTE DI MILLE TRIONFALI TROMBE AL SUONO
INCOMINCIATI

Errori occorsi nello stampare.

ERRATO			CORRETTO.
Consultus	pag. 7.	vers. ult.	*Convulsus.*
Panegista	9.	vers. 20.	Panegirista
Pelegrino	10.	vers. 7.	Pellegrino
festos	33.	vers. 8.	festas
constante	48.	vers. 3.	costante
partes	56.	vers. 6.	*pares*
LUIGGI	273.	vers. 1.	LUIGI
Quas dum	417.	vers. 9.	*Quam dum*
dexram	418.	vers. 6.	*dextram*

Altri errori peravventura havranno fuggito l'avvertimento nostro; ma il discreto Leggitore li ci condonarà; e ne accagionarà più tosto lo schivo talento, e invidioso della Stampa medesima, la quale sdegna dar'a vedere intiera la sua bellezza. A questa un'altra preghiera aggiugnemo, che ove egli si abbatta in maniere di poetare dalla favolosa Gentilità ritruovate, non per altro le prenda, che per parlari antichi, e dalla nostra Santa Religione forastieri, usati dagli Auttori, per conciliare novità, e diletto alle poesie.

IN NAPOLI,
Nella Stamperia di Felice Mosca CIↃIↃCCV.
Con Licenza de' Superiori.